

Sbancati

Scuola, università, ricerca. Sono tra i beni primari di un paese e ne disegnano il futuro. L'Italia li sta dismettendo o riducendo a merci da privatizzare. Così il declino comincia tra i banchi

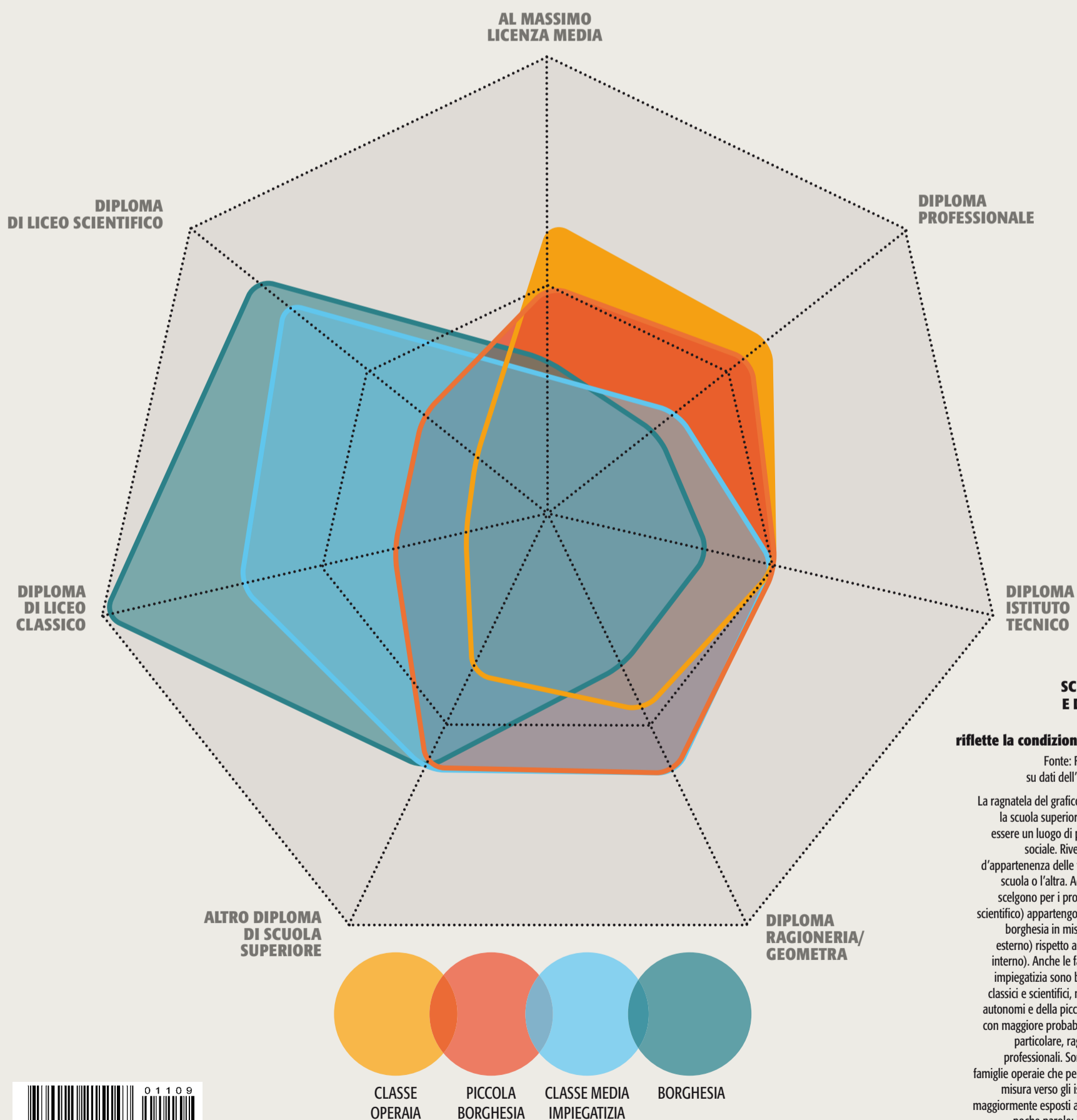
◀ Quando eravamo piccoli ci dicevano che nella vita ogni cosa aveva il suo tempo: dalla formazione della scuola al riposo della pensione, con in mezzo un lungo produrre (e/o riprodurre, visto che alle femmine si impone il «privilegio» del doppio incarico). Si aggiungeva che il primo tempo decideva il futuro di ciascuno. Oggi i tre tempi sono stati smontati, perché – dicono – si impone la formazione continua, il lavoro è tutto da conquistare, può essere intermittente come invadere ogni minuto della vita e quanto al riposo... beh, si accede sempre più tardi a una pensione talmente impoverita da essere più un timore che una speranza. Nonostante questo mescolarsi dei tempi di vita, nessuno – almeno a parole – nega l'importanza degli anni formativi e, in essi, della scuola. Anzi, negli ultimi anni - ad accompagnare

il culto della competizione individuale e la religione del successo -, si è aperta una straordinaria lotta per l'efficienza e la meritocrazia, contro gli sprechi e gli egualitarismi. Naturalmente la logica selettiva c'è sempre stata, ma a differenza di un tempo oggi avviene a monte, non è un giudizio sull'operato di un singolo studente o insegnante, su un certo istituto o ateneo. No, viene data «prima», affidando il futuro alla capacità di prometterci sul mercato, ripristinando antiche selezioni per censo, finalizzando lo studio alle esigenze d'impresa: e chi su questi tre piani non promette bene... fuori, ai margini, insieme alle scuole «non virtuose», agli insegnanti «fannulloni», a quell'istruzione pubblica (cioè per tutti) considerata un mostro da abbattere.

Questo perseguono – in Italia e in Europa – politici e buro-

crati, ministri e sottosegretari, direttori generali e provveditori: per esaltare il merito praticano il degrado, materiale con i tagli ai fondi, culturale con l'abbandono al privato. C'è da meravigliarsi se un quattordicenne di oggi si guarda attorno e ti manda a stendere quando lo inviti a studiare? Studiare che cosa? E per che cosa? Quando il presente gli appare solo come l'inizio di un futuro farraginoso e precario. Da questo punto di vista è vero che non ci sono più confini precisi tra i tempi della vita: tutto affonda in un'indistinta palude. Per evitare di sprofondarci dentro, nelle pagine che seguono cerchiamo di capire come siamo arrivati qui, a che punto stanno le cose e come se ne potrebbe uscire.

Gabriele Polo



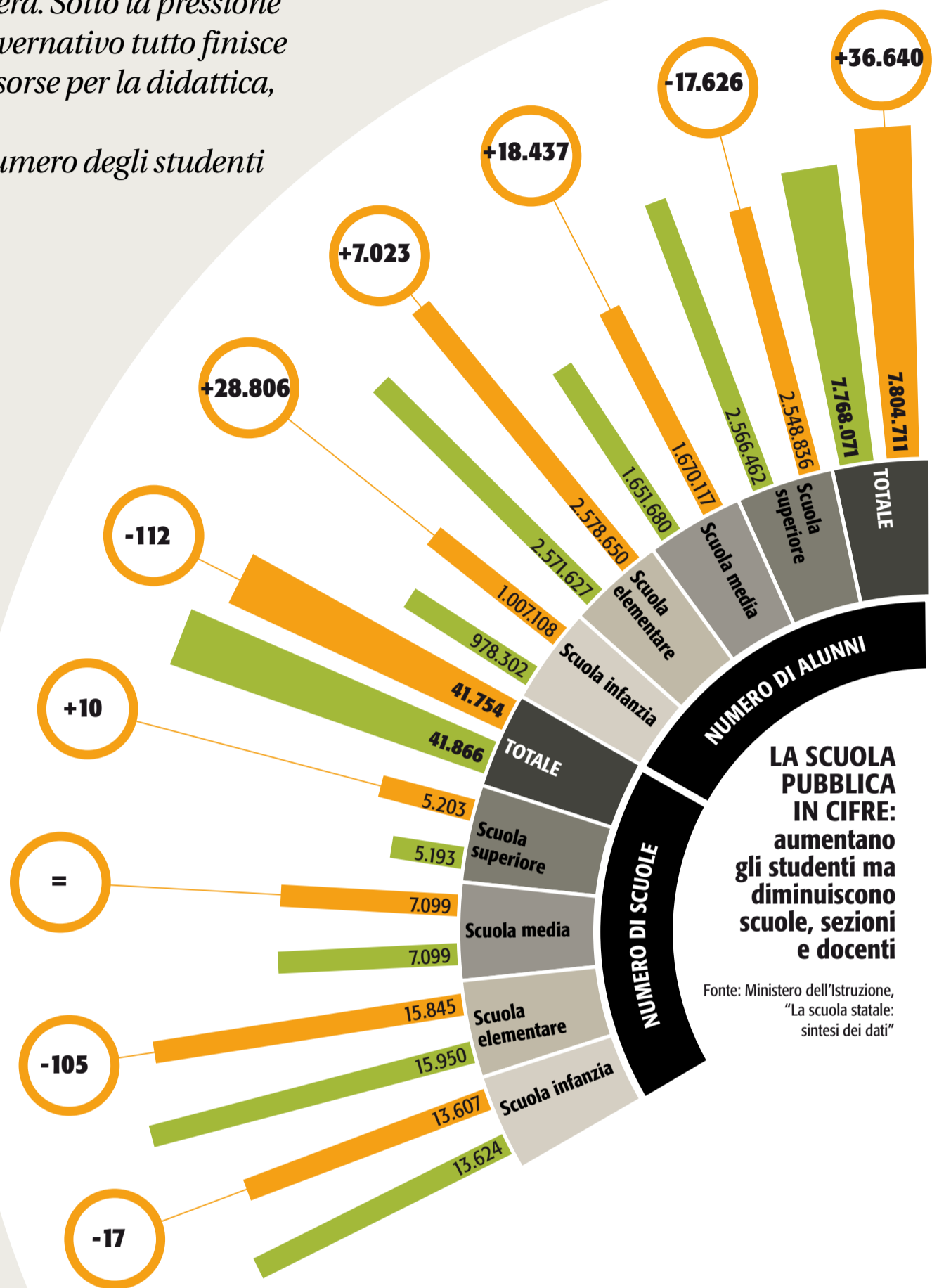
L'ETÀ DELL'APPRENDIMENTO

Il sistema scolastico italiano è nella bufera. Sotto la pressione della crisi economica e del rigorismo governativo tutto finisce per essere tagliato e tutto diminuisce: risorse per la didattica, numero degli insegnanti e delle scuole. L'unica cosa che ancora aumenta è il numero degli studenti

AUMENTANO GLI ALUNNI STRANIERI

Dati in %. Fonte: Fondazione G. Agnelli, elaborazione su dati Miur

1,1%	86.522 ('98-'99)
1,6%	119.679 ('99-'00)
1,9%	147.406 ('00-'01)
2,4%	181.767 ('01-'02)
3,1%	232.766 ('02-'03)
3,7%	282.683 ('03-'04)
4,7%	361.576 ('04-'05)
5,5%	424.683 ('05-'06)
6,5%	501.445 ('06-'07)
7,4%	574.133 ('07-'08)
8,1%	628.876 ('08-'09)



LA SCUOLA PUBBLICA IN CIFRE: aumentano gli studenti ma diminuiscono scuole, sezioni e docenti

Fonte: Ministero dell'Istruzione, "La scuola statale: sintesi dei dati"

QUANTI SONO I LAVORATORI DELLA SCUOLA

Fonte: MIUR

- DOCENTI
- DOCENTI DI RELIGIONE
- PERSONALE ATA (amministrativi, tecnici e bidelli)
- PERSONALE EDUCATIVO
- PERSONALE DIRIGENTE

1.070.311 LAVORATORI IN TOTALE (di cui 194.481 a tempo determinato*)

799.999

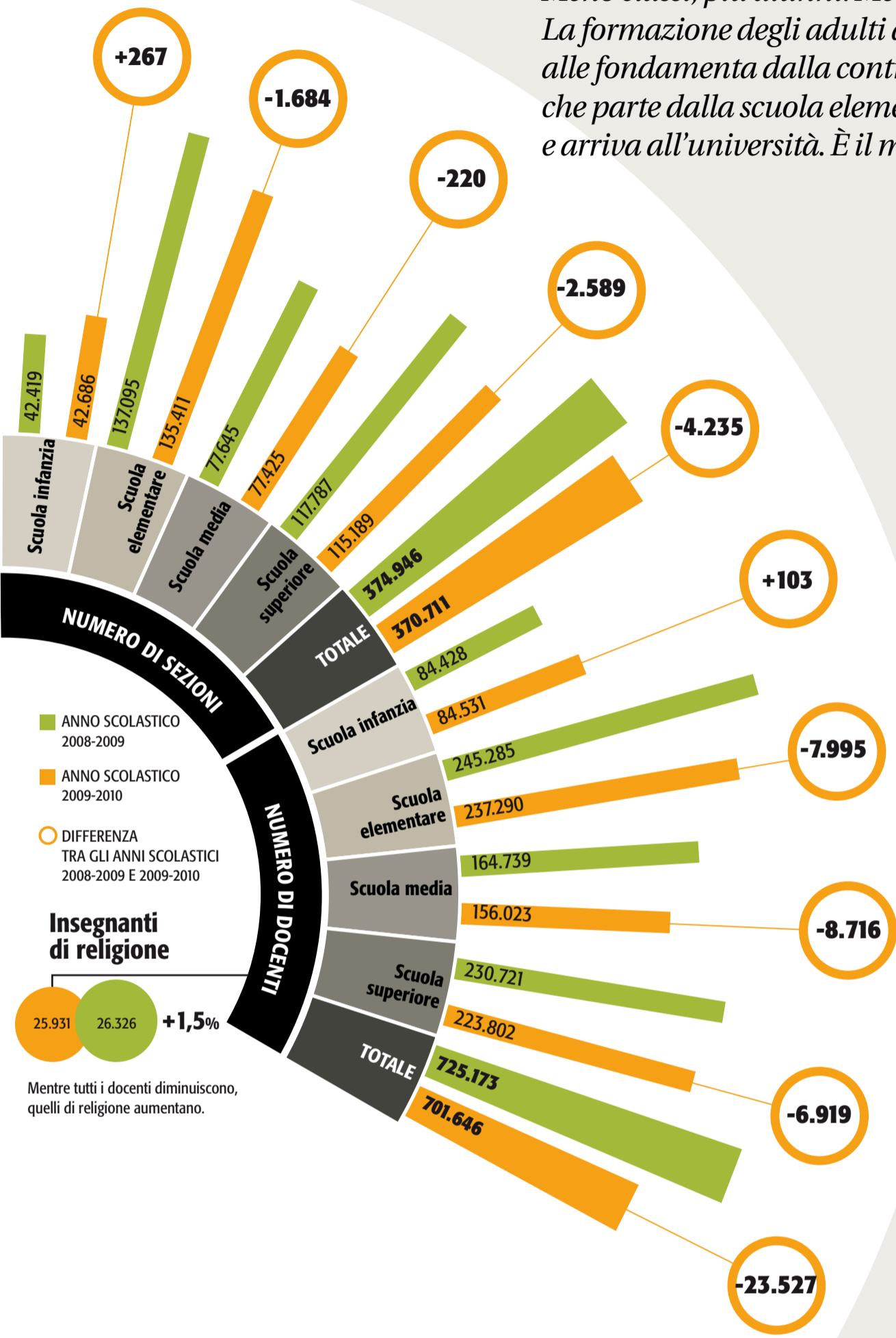
TEMPO INDETERMINATO
TOTALE 870.947

678.369

il manifesto

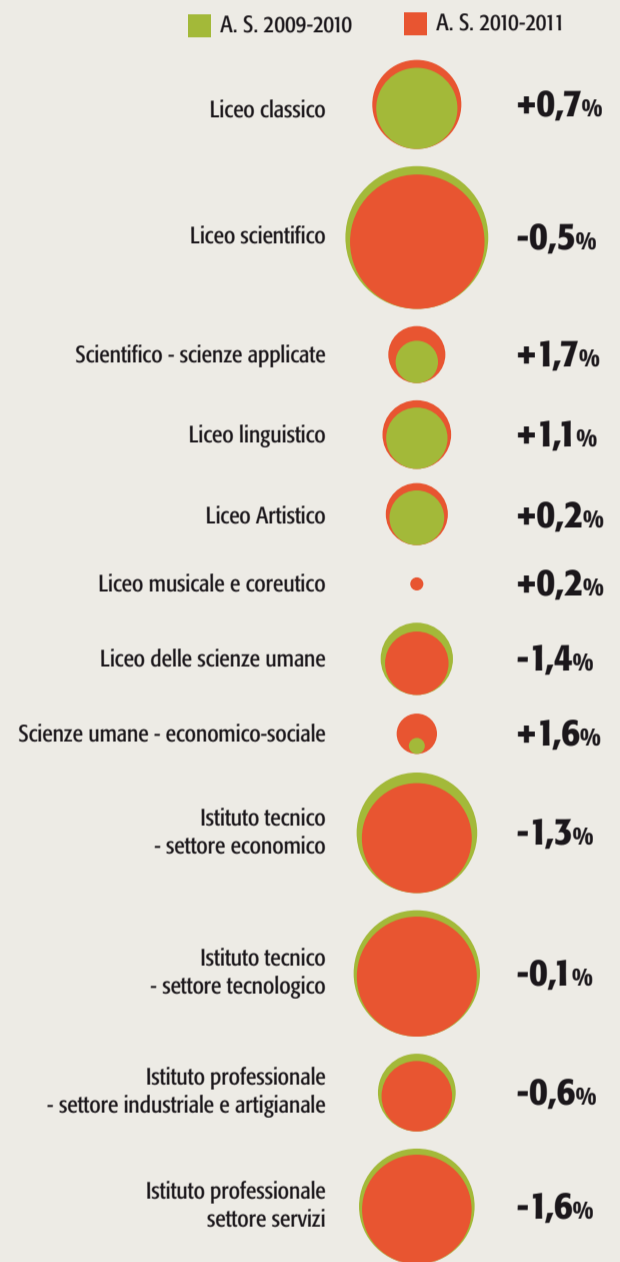
SUPPLEMENTO A CURA DI GABRIELE POLO - DIRETTORE RESPONSABILE: NORMA RANGERI - RICERCA, SELEZIONE ED ELABORAZIONE DATI: MAURO MEROSI
 PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE AB&C GRAFICA E MULTIMEDIA - ROMA 06-68308613 studio@ab-c.it - INFOGRAFICA GAIA RUSSO - STAMPA SIGRAF SRL VIA VAILATE 14 CALVENZANO [BG] - CHIUSO IN REDAZIONE, 29 OTTOBRE 2010.

Meno classi, più alunni. Meno tempo pieno, più insegnanti precari. La formazione degli adulti di domani è minata alle fondamenta dalla controriforma strutturale del sistema che parte dalla scuola elementare, passa per le medie, le superiori e arriva all'università. È il metodo Gelmini

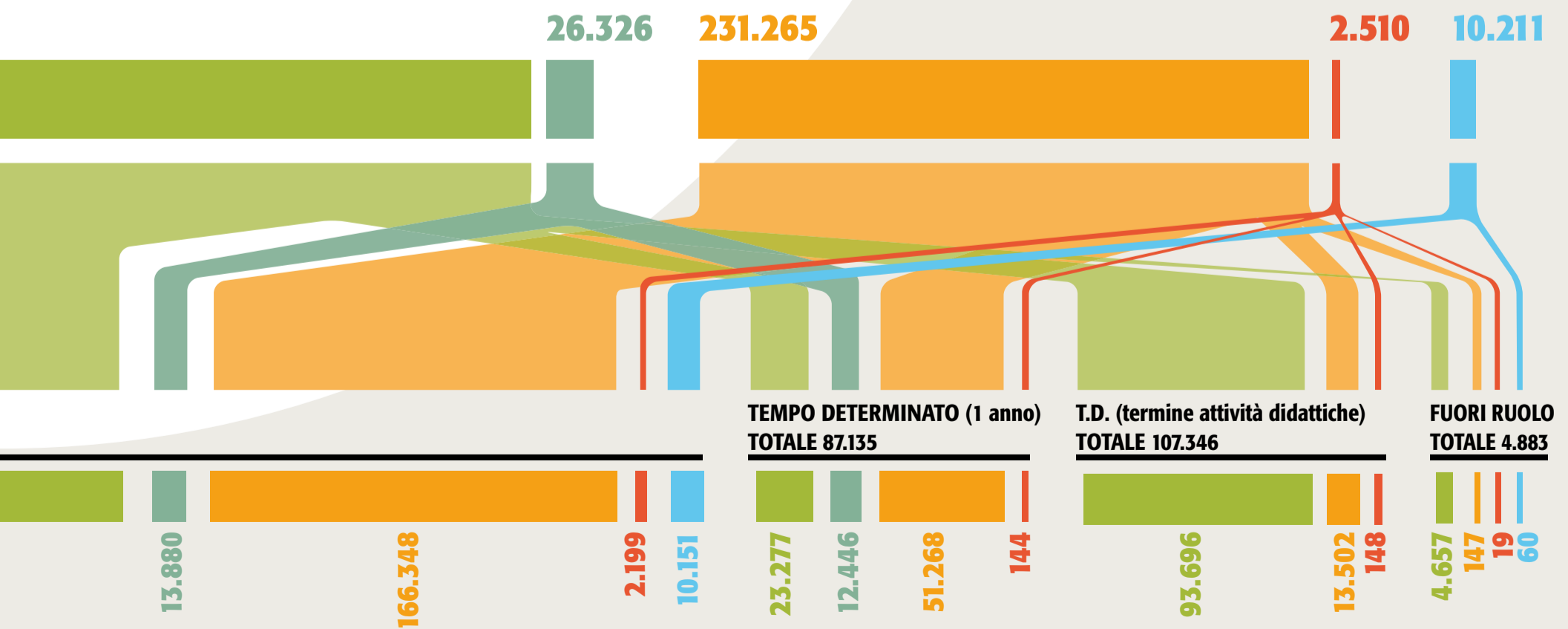


ISCRIZIONI IN AUMENTO NEI LICEI, IN CALO NEI PROFESSIONALI

Fonte: Miur, Focus in breve sulla scuola - s. 2010-2011



* Il tempo determinato comprende: tempo determinato annuale e fino al termine delle attività didattiche per l'anno scolastico 2009 - 2010. Ma in totale i precari iscritti alle graduatorie permanenti per le supplenze e che aspirano al posto fisso o almeno a una supplenza annuale sono 232.048 (secondo Uil scuola)



LA GRANDE CORSA VERSO L'IGNORANZA

di Alessandro Dal Lago

K Tanti anni fa, in un'epoca che appare remota, era abituale che filosofi e studiosi del sistema scolastico ed educativo parlassero di «apparato ideologico di stato» (Althusser, Bourdieu, Passeron, ecc.), sottolineando il ruolo della scuola come istituzione deputata alla riproduzione dei ceti dominanti e alla trasmissione della cultura ufficiale. La polemica di Don Milani contro la scuola di classe è una pietra miliare della cultura d'opposizione in Italia, a partire dagli anni Sessanta. In un saggio rimasto proverbiale, il pensatore e filosofo indipendente Ivan Illich si augurava la «descolarizzazione della società». Ma anche sociologi del linguaggio più inclini all'analisi empirica, come Basil Bernstein, avevano messo in luce il ruolo dell'apparato educativo nella diffusione di codici comunicativi di classe.

Tutto questo è oggi sepolto nelle biblioteche, nella memoria di chi è ancora radicato nello spirito di quei tempi o nelle ricerche che si richiamano alle tradizioni citate sopra. Per il resto, da più di due decenni il linguaggio che spopola in documenti ministeriali, analisi quantitative e qualitative, nonché in una sterminata letteratura grigia, è farcito di gergo aziendalistico, di termini come «gestionale», «autonomia», «razionalizzazione», «imprenditorialità», «ottimizzazione», «professionalizzazione» ecc. Un gergo - e quindi un'ideologia -

I FUORI QUOTA DEL LEGHISMO

Secondo una circolare del ministero dell'Istruzione a partire da questo anno scolastico nelle prime classi delle scuole di ogni ordine e grado avrebbe dovuto essere impedita l'iscrizione di alunni con passaporto straniero se fosse stata superata la quota 30% per classe. Per la destra al governo questo doveva essere un provvedimento «contro le classi ghetto». Per la verità nel corso dei mesi, prendendo coscienza della difficoltà di applicare un metodo puramente matematico a una questione sociale così complessa, lo stesso ministero aveva fatto marcia indietro: il tetto era «variabile», in base alla presenza di alunni dotati di una buona conoscenza della lingua. Alla fine della fiera l'inizio dell'anno scolastico ha dimostrato che nulla è cambiato: nelle scuole che sorgono nei quartieri a più alta densità di immigrazione, compresi quelle delle regioni leghiste doc come Lombardia e Veneto, il tetto doveva serviva è stato superato. Facendo infuriare la Lega: «Il ministero dovrebbe fare in modo che le direttive ministeriali importanti vengano rispettate» ha tuonato il presidente del consiglio regionale lombardo Davide Boni, commentando l'esistenza a Milano di alcune classi in cui «over quota». Ma la contestatissima circolare firmata Gelmini, d'altronde, nacque solo per fare un favore al Carroccio se è vero che, come dimostrano i dati diramati dallo stesso ministero, nel 2009 le classi in cui veniva superato il tetto del 30% erano pochissime, delle vere eccezioni buone per fare propaganda politica: il 5% delle classi nella scuola primaria e il 4% nella secondaria. Dato che viene ulteriormente ridimensionato se si considera chi è nato in Italia: solo l'1% delle classi «fuori quota» nelle primarie e il 2% nelle secondarie.

comune al mondo imprenditoriale, alla destra che sbandiera virtuosità nella spesa e ritorno ai valori d'antan (famiglia, serietà, disciplina) e a ciò che resta del centro-sinistra, che sostiene più o meno le stesse cose, ma in una salsa che si vorrebbe appena meno indigesta, a parole più attenta alla «pedagogia», a esigenze «sociali», alla «democrazia». In breve, un unanimismo di fatto che rispecchia la fondamentale bipartisanità italiana in tema di istituzioni, gestione del lavoro, conflitti, politica estera e così via.

Sarebbe un'impresa lunga e in fondo scontata analizzare in dettaglio come sul tema della scuola e dell'università destra e «sinistra», per non parlare di un centro in perenne riscossa, si siano anche divisi sulle tattiche, ma abbiano condiviso strategie e obiettivi politici: in una parola, la subordinazione dell'apparato formativo all'agenda dettata da un capitalismo vorace e sregolato, provinciale e sordo all'innovazione scientifica e tecnologica, ma sempre in prima linea nell'esecrare la spesa pubblica, la sindacalizzazione, l'inefficienza dell'istruzione statale e nel richiedere il sostegno pubblico di quella privata.

Per mandare all'aria la retorica condivisa e restauratrice in tema di «riforme» dell'istruzione basta dare un'occhiata ai dati impietosi sfornati annualmente dall'Ocse, ma diffusi anche dal Miur e da altri osservatori. Dopo vent'anni di sbornia riformista, anche se il tasso di scolarizzazione aumenta, la produttività del sistema scolastico italiano si colloca sempre di gran lunga sotto la media dei paesi sviluppati, in termini di numero dei diplomati, dispersione e abbandono (più vicina al Portogallo e alla Spagna che alla Francia o alla Germania). Il ritardo scolastico, che all'inizio della scuola primaria è di poco superiore al 2%, colpisce uno studente diciottenne su tre. Inoltre, il ritardo riguarda soprattutto i figli di immigrati, i quali, d'altronde, «scegliono» per lo più gli istituti professionali. Sempre secondo l'Ocse, tra il 2000 e il 2006, la percentuale di quindicenni con scarsa capacità di lettura è aumentata dal 18,9 al 26,4...

Dati tanto più sconcertanti e significativi quanto più è noto che la spesa complessiva per l'istruzione, inferiore alla media europea, si concentra sulla scuola primaria e secondaria (l'università è tutt'altra cosa, in peggio). Tra il 2001 e il 2008 la parola che definisce meglio la situazione della scuola italiana è taglio (ma si dovrebbe dire meglio: amputazione) dei fon-

di: Piano dell'offerta formativa (-45%), spesa per i supplenti (-70%), formazione complessiva (-87%), formazione del personale di sostegno (-30%), investimenti per alunni non stranieri (che sono rimasti sostanzialmente gli stessi, ma con una popolazione di studenti non italiani cresciuta di quattro volte tra il 2001 e il 2008). A tutto ciò si devono aggiungere i tagli delle sedi scolastiche (4.000 in meno tra il 1997 e il 2008) e delle cattedre (36.000 solo tra il 2008 e il 2009). In breve, mentre il numero degli alunni cresce (quasi 38.000 tra il 2009 e il 2010), le risorse destinate alla copertura di posti e alla didattica, in particolare quella destinata alle fasce più deboli o critiche, sono in caduta libera.

I docenti italiani sono pagati peggio dei loro colleghi dei paesi sviluppati (alla fine del carriera, il 20% circa in meno della media Ocse) e il numero di anni necessario alla retribuzione massima è più alto. Intanto, la precarizzazione di bidelli, insegnanti di sostegno e altro personale procede irrefrenabile. Il downsizing generalizzato di risorse, cattedre e sedi, nonché delle retribuzioni effettive, non impedisce però che le scuole paritarie (secondo Legambiente) abbiano ottenuto nel 2008/2009 fondi quasi doppi rispetto al 2001.

Quanto precede può dare un'idea della funzione non solo ideologica, ma pratico-politica, delle «innovazioni» promosse dal ministro Gelmini: privilegio dell'istruzione liceale, prefigurazione precoce dei percorsi formativi professionalizzanti, indurimento della disciplina e ossessione per la «condotta» (fino all'idea fascistoide dell'istruzione paramilitare promossa d'intesa con La Russa): una scuola impoverita, privatizzata, qualitativamente in discesa e percorsa da tensioni di ogni tipo non può che diventare una sorta di semi-reclusorio per bambini e adolescenti, destinato più che altro a promuovere socialmente i figli di papà e a tenere al loro posto tutti coloro che sono destinati alla precarietà e alla disoccupazione giovanile.

Insomma, si può parlare (in un senso ovviamente opposto a quello di Ivan Illich) di descolarizzazione progressiva della società italiana.

Ma se la condizione della scuola, dopo un decennio di governo di destra, appare drammatica, quella dell'università può essere definita solo dall'aggettivo grottesca. Qui, i dati fotografano semplicemente l'esclusione del sistema universitario italiano da quelli più avanzati. Tenendo conto di indicatori complessi ed eterogenei, sia didattici, sia relativi alla qualità e alla quantità della ricerca, come tasso di conclusione degli studi, abbandoni, ritardi, numero e tipo di pubblicazioni, brevetti, internazionalizzazione, capacità di attrazione e così via, le diverse agenzie di valutazione collocano l'università italiane molto in basso nelle graduatorie: secondo il Times Higher Education,

Analfabetismo di ritorno, dispersione e abbandono: questi sono i risultati di un ventennio di «riforme» all'insegna dei tagli e delle privatizzazioni che hanno portato l'Italia a «competere» per gli ultimi posti nella classifica europea della «produttività scolastica»

I FONDI PER L'ISTRUZIONE

Dati in milioni di euro

LA SPESA PUBBLICA ANNO PER ANNO: - 7.832 MLD

Una aggiunta nella legenda: Fino al 2008 la spesa pubblica per la scuola è andata su e giù. Le cifre sono espresse in milioni di euro e comprendono sia i soldi che i beni materiali trasferiti alle scuole.

I GRANDI TAGLI

Stanzamenti per il funzionamento della scuola: azzerati

Sono stati azzerati gli stanziamenti per il funzionamento della scuola (materiali e attrezzature per i laboratori, cancelleria, carta per fotocopie, spese telefoniche, invio di fax, corrispondenza, toner per le stampanti, materiale igienico-sanitario, pulizie, ecc.)

Fonte: Bilancio Miur ed FLC-Cgil su dati del ministero

Fondi per l'autonomia scolastica: - 49,7%

Sempre più giù i finanziamenti per l'autonomia scolastica. La legge 440/97n (autonomia scolastica) promuove il miglioramento dell'offerta formativa. Nelle spese per la legge 440 rientrano: potenziamento e rafforzamento della cultura scientifica e tecnologica, della cultura musicale e della lingua italiana; promozione di stili di vita positivi; sviluppo e sostegno delle attività motorie e sportive; promozione dell'educazione alla legalità, Cittadinanza e Costituzione; interventi per rimuovere il disagio giovanile e lotta al bullismo, stanziamenti destinati alla formazione del personale, all'integrazione degli alunni disabili, ecc.). Le scuole ricevono i fondi della legge 440 con un anno di ritardo.

Fonte: Miur e FLC CGIL

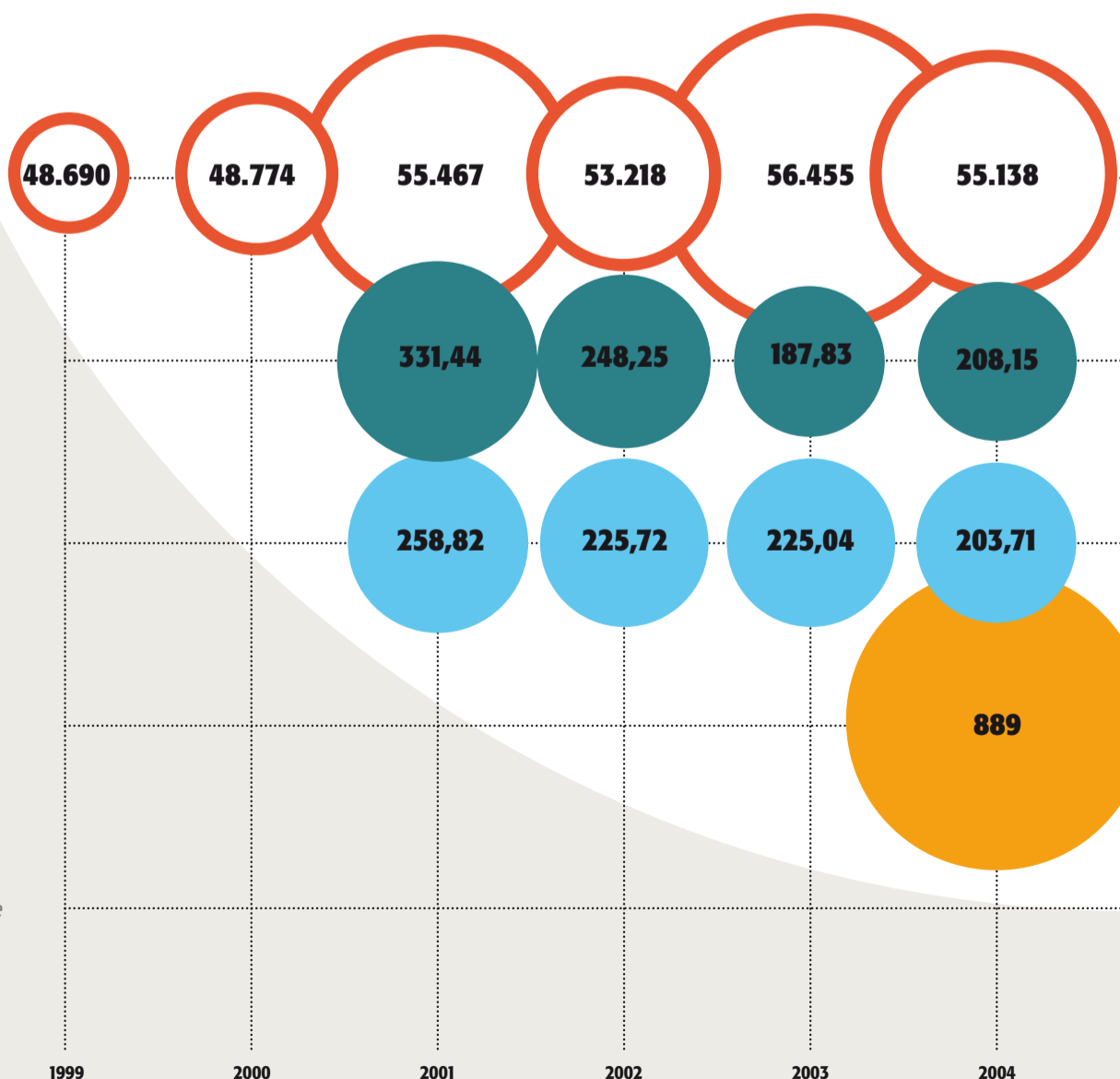
Soldi per le supplenze: - 72,4%

Giù le spese per le supplenze brevi. La mancanza dei supplenti temporanei (brevi) causa un annullamento o una attenuazione della didattica che può raggiungere anche la durata del 10% dell'anno scolastico

Fonte: Bilancio MPI

Fondi per l'aggiornamento: - 74,3%

Fonte: Miur



Le cifre parlano da sole: il dato più evidente è la caduta di investimenti nel sistema scolastico pubblico

nel 2009, su 1000 università al mondo, la prima italiana, Bologna, si colloca al 174° posto, mentre quella di Pisa, tradizionalmente considerata una delle più prestigiose, al 322° ...

Il fallimento della riforma Berlinguer è sotto gli occhi di tutti: in sostanza, la moltiplicazione di corsi di laurea e cattedre dovuta al famoso «3+2», se ha soddisfatto le aspettative di carriera interna e ha allargato la sfera d'influenza delle baronie, non ha inciso per nulla sul ringiovanimento del ceto accademico, che oggi è tra i più anziani dei paesi sviluppati (una vera e propria gerontocrazia scientifico-pedagogica). Né, tanto meno, sulla qualità della ricerca. D'altronde, nessuna riforma in questi anni ha modificato la situazione di sotto-finanziamento cronico dell'università italiana (la spesa annua per studente in Italia è di 8.725 dollari a fronte di una media europea di 12.300 circa). E quindi non c'è da sorprendersi che la parte più rilevante delle uscite del sistema universitario sia per il personale e il funzionamento ordinario. L'università italiana assomiglia sempre di più a un super-liceo o, se vogliamo, a un college di qualità medio-bassa.

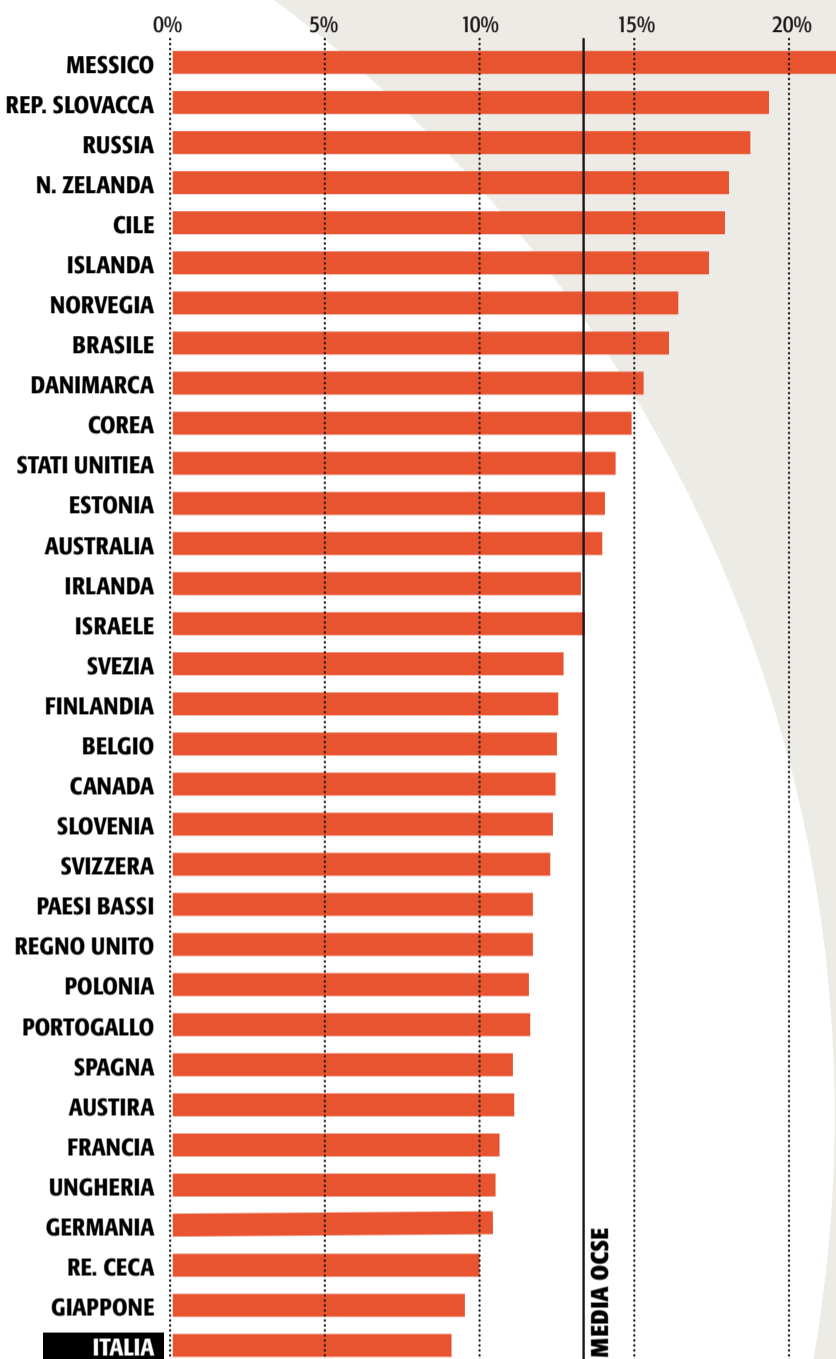
Anche in questo caso, la «riforma» Gelmini non fa che «razionalizzare» al ribasso. La soppressione del ruolo dei ricercatori, l'introduzione di contratti di ricerca a tempo determinato, senza alcuna possibilità effettiva di carriera, la modifica puramente verbale delle procedure di concorso, l'affidamento ai rettori di un potere quasi assoluto, l'introduzione di una quota di privati nei consigli di amministrazione, nonché l'esasperazione dei tagli, non possono che avere conseguenze fatali per l'innovazione culturale e scientifica.

Se gli atenei privati continueranno a prosperare (grazie anche al sostegno dello stato), e i politecnici diventeranno probabilmente succursali dell'impresa, gli altri atenei scivoleranno fatalmente in un'agonia sonnolenta. La corsa ai prepensionamenti che sembra essere scattata in questi giorni la dice lunga sull'ottimismo e la propensione al futuro di chi lavora in università.

Con tutto questo, stiamo parlando di uno dei settori più delicati e strategici di un'economia e di una società. Il declino del nostro apparato educativo e la crisi verticale del mondo della ricerca sono il riflesso di un paese cupo, percorso da tentazioni autoritarie, ostile agli stranieri, prono davanti ai miti mediali, sprezzante dei deboli e folgorato dai ricchi. La nostra università, immobile nei sistemi di potere, poco innovativa, antiquata e tradizionalista (nonostante l'orrido gergo aziendale-bucratice che vi si parla da un paio di decenni) rappresenta perfettamente la società italiana. E dunque la sua trasformazione - ammesso che sia ancora possibile - non può che dipendere da quelle forze sociali che coltivano ancora idee di speranza e di giustizia.

ULTIMO POSTO TRA I PAESI OCSE PER LA SPESA NELL'ISTRUZIONE

Percentuale della spesa pubblica destinata all'istruzione
Fonte: Oecd, Education at a glance 2010 (dati relativi al 2007)



LA DISMISSIONE DEL BENE CHIAMATO FORMAZIONE

di Alba Sasso

La scuola italiana è in sofferenza acutissima. Il taglio di 8 miliardi di euro in tre anni, che l'ha impoverita di risorse, di cultura, di qualità pedagogica, che ha provocato il più grande licenziamento di massa nella storia del Paese, che rende difficile, spesso inumana la gestione quotidiana del sistema sta finendo col produrre, sempre meno velatamente, una dismissione dell'impegno pubblico.

1. È di pochi giorni fa la notizia che Maria Stella Gelmini, immemore del fatto che le scuole appartengono agli Enti locali e non a lei, propone (Il Sole 24 ore/10 ottobre 2010) una SPA, cui conferire la proprietà degli edifici scolastici, per gestire le scuole e metterle in sicurezza. Misura che rischierebbe di essere un altro modo per trasferire soldi ai privati, aumentando i costi per la parte pubblica. Ecco, di fronte al colpevole degrado del patrimonio edilizio scolastico, un immenso bene condannato al disinteresse, spesso all'abbandono, piuttosto che investire, sbloccare i fondi per l'edilizia, intervenire con le finanziarie, come alla Gelmini è stato chiesto da tutte le Regioni, si ricorre a scorciatoie, alla finanza «creativa». E che dire della proposta di far sponsorizzare i banchi a imprese e privati, all'insegna del «che male può fare un po' di pubblicità per chi mangia ogni giorno la Nutella o beve Coca Cola?»

2. Un assessore comunale dichiara «Gli handicappati a scuola danno fastidio e non imparano niente». Da un lato si riducono risorse e si rende più difficile l'integrazione a scuola - col taglio di insegnanti e di ore di sostegno - dall'altro si comincia a seminare un veleno sottile che entra nella testa delle persone. Che soffoca la solidarietà, e lentamente uccide un valore della scuola italiana.

3. La riduzione del numero degli insegnanti secondo rigidi parametri produce insensatezze logiche, umane e curriculari. Dalla reintroduzione forzata del maestro unico, alla drastica riduzione delle classi a tempo pieno e prolungato, alla riorganizzazione delle cattedre nella scuola superiore, secondo un «modello spezzato». E si arriva al paradosso che, non potendo sdoppiare una classe di scuola dell'infanzia di 32 bambini (dai tre ai cinque anni), si ipotizza di metterli su un autobus e trasportarli per 20 chilometri di strade di campagna da un'altra parte. Dov'è finita la ragionevolezza? E dove, in classi così affollate, la possibilità di una didattica attenta a ognuna e ognuno? Dove il lavoro per gruppi o le classi aperte? Che ne sarà della scuola del «sapere e del saper fare», una volta ridotte le ore di laboratorio, le compresenze, i tempi distesi? Che ne sarà di chi resterà indietro?

Dietro le scelte del governo di centro destra la convinzione che la scuola sia un peso, un costo, intorno a cui accanirsi con tagli, trovate ingegnose, una tra tutte l'assolvimento dell'obbligo di istruzione anche nell'apprendistato. Lo dimostra Tremonti che blocca in dirittura d'arrivo il disegno di legge delega sull'Università, negandogli finanziamenti. Lo dichiara Bossi «o l'Università o la guerra».

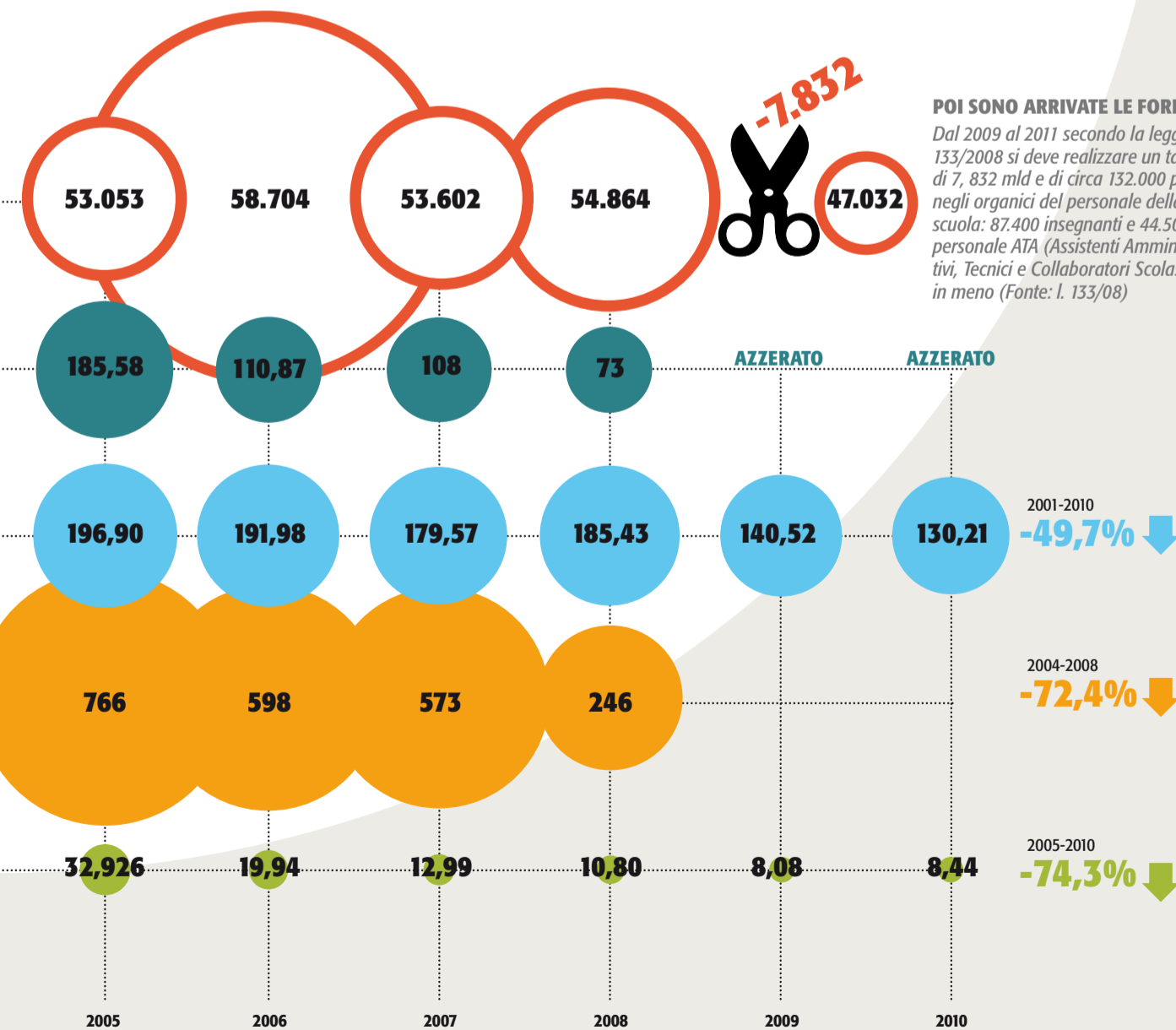
Cameron, il premier conservatore inglese, lo spiega ancora meglio: l'Università è un costo che non ci possiamo permettere: chi ha i soldi se la paghi, e per chi i soldi non li ha, ma solo per qualcuno, un sistema di prestiti d'onore. È la parola «fine» rispetto a ogni idea di uguaglianza dei diritti nell'accesso ai beni comuni. È l'idea di una società immobile, nella quale l'istruzione non è più, strumento di mobilità sociale, anzi.

Perché a decidere del futuro delle giovani generazioni sarà il caso o la fortuna. Dove si è nati, in quale famiglia si è nati. Non solo, questa scuola «minima» sarà sempre più impari a combattere la desertificazione culturale della società attuale. Tutto questo è un pericoloso punto di non-ritorno.

Io credo che il nostro ragionamento sulla scuola debba ripartire da qui. Dal fatto, sottovalutato anche quando il centro sinistra ha governato, che il problema è culturale e politico prima che legislativo. Che altri paesi dalla Germania, agli Stati Uniti, alla Cina, all'India, quelli che vedono crescere le loro economie, investono in istruzione quote sempre più consistenti del loro Pil. Che quando parliamo di scuola parliamo di cultura, di informazione, di cambiamenti nel modo di produrre e fruire di sapere e conoscenza. E che parliamo di democrazia se diciamo che l'accesso alla conoscenza non è consumo individuale, secondo l'ottica neoliberista, ma diritto da garantire a tutti e per tutto l'arco della vita. E di diritti quando diciamo che la scuola è risorsa di crescita personale e umana, di autonomia, tanto più necessaria oggi, quanto più si centralizzano e diventano impersonali i poteri economici e si frammenta, perde di socialità, si precarizza il lavoro. E che tutto questo è la vita concreta dei giovani, la legittimità dei sogni e delle aspirazioni di ognuna e ognuno, la possibilità di futuro. Perciò è tempo di una riflessione comune, di un'analisi dello stato delle cose, di uscire dall'angolo dei no. Per costruire una iniziativa politica con proposte radicali e significative capaci di ribaltare una politica restauratrice che ci catapulta nella scuola censitaria dell'800. Per essere a fianco, concretamente, del numero sempre più grande di genitori, studenti, docenti precari e non precari che si stanno mobilitando contro queste politiche, contro questo furto di presente e di futuro.

POI SONO ARRIVATE LE FORBICI

Dal 2009 al 2011 secondo la legge 133/2008 si deve realizzare un taglio di 7,832 mld e di circa 132.000 posti negli organici del personale della scuola: 87.400 insegnanti e 44.500 personale ATA (Assistenti Amministrativi, Tecnici e Collaboratori Scolastici) in meno (Fonte: l. 133/08)



LA VIA MILANESE ALLA SCUOLA PRIVATA

di Luca Fazio

N Un buttafuori col giubbotto di pelle (ma è un bidello che buttadentro) e un ragazzino che fa brutto solo a guardarlo, perché è così che si marca il territorio quando la vita ti obbliga a giocare in difesa. Modi bruschi, nient'altro, non mettiamola giù più dura di quello che è, la miseria umana il degrado delle periferie (nord, in questo caso) e i calabresi che ormai controllano il quartiere. Ormai... «Oh, dove vai?» «Fuori, e allora?» «Entra, non è ancora intervallo». «Eh sta' calmo, cazzo ne sapevo...». Mancano due minuti, ma è una questione di principio. I due si capiscono, parte uno schiaffo sul coppino, poi un sorriso stempera la tensione. Maschi, di Quarto Oggiaro. Orgogliosi, fragili. Bulli, simpatici. «Oh prof... dai! Ci dà un pezzo di pizzetta? Eddai solo un pezzetto». La prof arrossisce, taglia in diagonale l'atrio e sgambetta senza rispondere, forse non è ancora abituata. Scherzando, si malmenano. La

morale è nell'intercalare: "suca!" Già sentita? Chisseneffrega se questa è una scuola difficile, la scuola professionale comunale Greppi di via Amoretti 30, la "mainsreet" di Quarto Oggiaro, uno dei pochi quartieri di Milano dove i vigili, se passano, fanno finta di non vedere che in motorino si va in tre - è un gioiello della pubblica istruzione. Da trent'anni. E se è vero che c'è un disegno neanche tanto oscuro che punta a smantellare la scuola pubblica per favorire l'istruzione privata, la vicenda dell'istituto Greppi (Antonio era il primo sindaco di Milano dopo la liberazione) è esemplare perché non indica il percorso ma già il punto di arrivo. Sembra fantascienza, eppure l'esperimento fa pensare al peggio: si tratta del passaggio formale, chiavi in mano, corpo docente e studenti compresi, da una struttura pubblica a una privata. Nemmeno il ministro Gelmini oserebbe tanto. Non è un caso se tutto ciò succede a Milano, sotto l'amministrazione di Letizia Moratti.

Cavillando tra le pieghe dei commi, è tutto regolare. Il Cfp Greppi non dispone di un requisito fondamentale per poter ottenere il riconoscimento della Regione Lombardia come soggetto erogatore di corsi: la personalità giuridica. Ma siccome non è per una questione da azzecagarbugli che si può smantellare un servizio che negli anni ha assunto una funzione sociale importantissima, il Comune di Milano ha deciso di regalare la scuola ad un ente privato. La Fondazione Capac, che opera nel settore della formazione professionale:

per tre anni dovrebbe assorbire il corpo docente e garantire la continuità didattica. E poi? Nessuno ha dato risposte ai trentasei docenti dell'istituto, l'unica cosa certa è che per l'ente privato si tratta di un ottimo affare. Gli stipendi dei professori (1.300 euro) per il prossimo triennio li garantirà il Comune, in più il Capac si troverà a gestire i 4.500 euro a studente che la Regione Lombardia investe per la formazione di ogni iscritto. E l'accordo prevede anche il versamento di 2 milioni 341 mila euro per non meglio precisate spese di gestione. I prof sono preoccupati, perché il Capac, esaurito il suo compito di gestore per conto del Comune, potrebbe anche decidere di licenziare per ragioni di bilancio, o peggio ancora, chiudere. Ma la qualità della formazione è già scaduta quest'anno, spiegano le educatrici. L'organico è stato ridotto da 51 a 36 docenti e l'offerta formativa si è modificata. In peggio: le 1050 ore annuali di corsi professionali sono diventate 990 e le 21 ore di laboratorio settimanale sono diventate 14. La riforma Gelmini non c'entra, ma la sostanza non cambia. «Mi piace il mio lavoro e mi piace la relazione con i ragazzi - dice Tiziana Lardinelli, educatrice - ma sono demoralizzata perché il contesto sta cambiando in peggio. È frustrante assistere alla mortificazione della scuola pubblica, lo è per me e per chi insegna greco e latino al Parini. Non mi sento una missionaria perché lavoro a Quarto Oggiaro. Questa amministrazione sta attaccando i diritti della persona ovunque».

LA BOCCIATURA DELLA MINISTRA

«Più rigore» è stata una delle parole d'ordine del ministro Maristella Gelmini: e quando parla di «rigore», il ministro dell'Istruzione intende proprio «bocciature». Nei due anni di reggenza infiniti sono stati i dibattiti su come rendere la scuola italiana più «seria»: dalla proposta di reintrodurre il grembiule a quella di conteggiare anche la condotta nella media dei voti finali. Eppure la sirena della «inflexibilità» sembra non aver sedotto maestri e professori, come ha dimostrato il caso dei dati sugli esami di Stato. Appena chiuse le prove il ministero ha iniziato a divulgare dati parziali sui promossi e sui bocciati: a «scrutinio» ancora in corso sembrava che il 2010 dovesse essere ricordato come l'annus horribilis per i maturandi italiani. A ogni manciata di dati inviati dalle scuole, seguiva puntuale un comunicato di viale Trastevere per sottolineare il probabile aumento dei caduti sul campo. Imprudenza. Perché una volta sommati i risultati di tutte le scuole italiane la conclusione è stata di segno opposto: non solo i respinti agli esami di maturità sono calati, ma sono aumentati i voti e, oltretutto, sono diminuiti significativamente i bocciati nei primi quattro anni delle superiori. All'aumento dei non ammessi agli esami di Stato, passati dal 5,1 al 6,6% di quest'anno, ha fatto seguito un netto calo dei bocciati, dal 2,5% crollano all'1,1. Insomma, non è cambiato quasi nulla: quest'anno si sono ripresentati sugli stessi banchi in tutto 7,6 ragazzi su 100, un migliaio in più dell'anno scorso, quando furono il 7,5%. Alle medie il numero di promossi e bocciati rimane invariato, mentre è verticale il crollo dei bocciati nelle prime quattro classi della scuola superiore, che dal 14,1% del 2008/2009 scendono al 13,3.

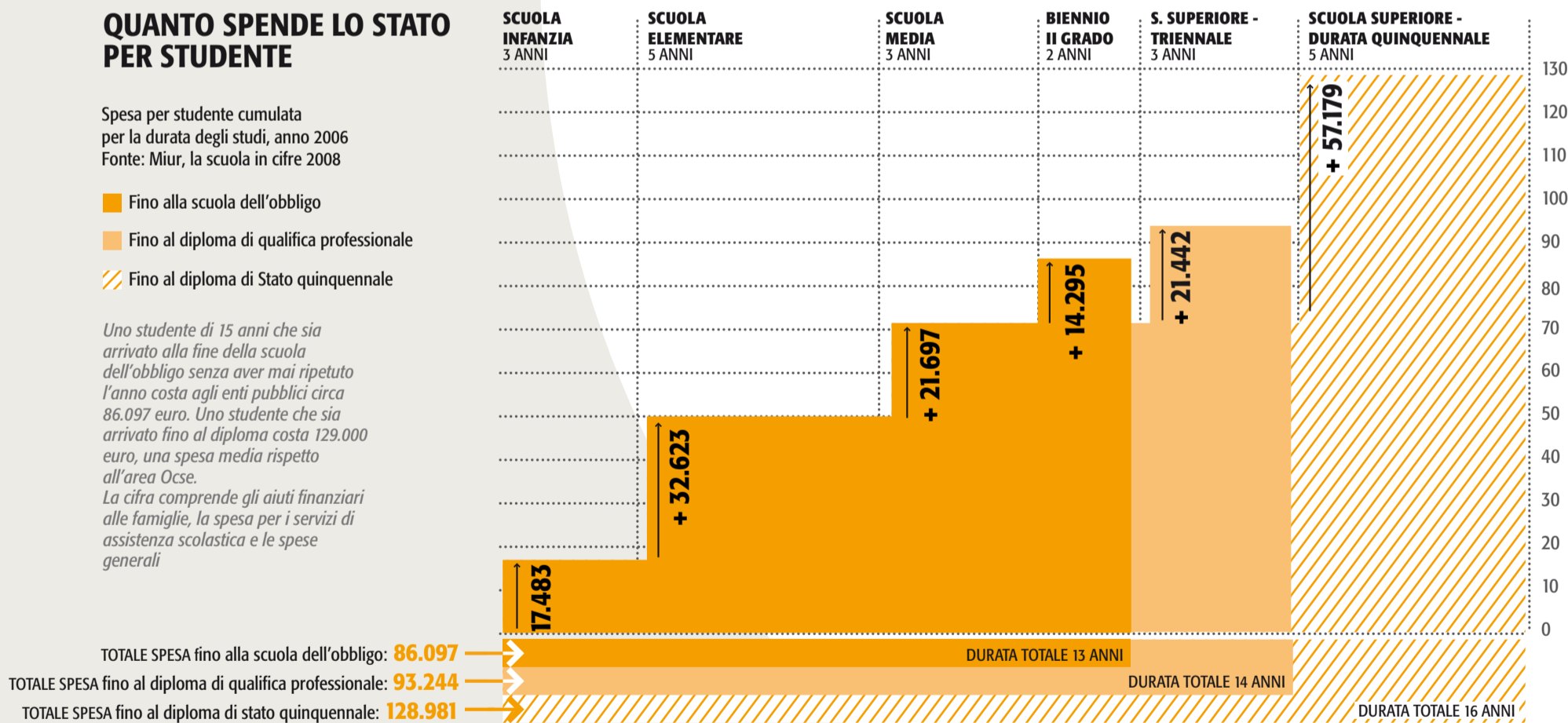
Quarto Oggiaro: come il sindaco Letizia Moratti sta preparando il passaggio ai privati di un istituto professionale. Per via amministrativa. E «chiavi in mano», docenti e studenti compresi

QUANTO SPENDE LO STATO PER STUDENTE

Spesa per studente cumulata per la durata degli studi, anno 2006
Fonte: Miur, la scuola in cifre 2008

- Fino alla scuola dell'obbligo
- Fino al diploma di qualifica professionale
- ▨ Fino al diploma di Stato quinquennale

Uno studente di 15 anni che sia arrivato alla fine della scuola dell'obbligo senza aver mai ripetuto l'anno costa agli enti pubblici circa 86.097 euro. Uno studente che sia arrivato fino al diploma costa 129.000 euro, una spesa media rispetto all'area Ocse. La cifra comprende gli aiuti finanziari alle famiglie, la spesa per i servizi di assistenza scolastica e le spese generali

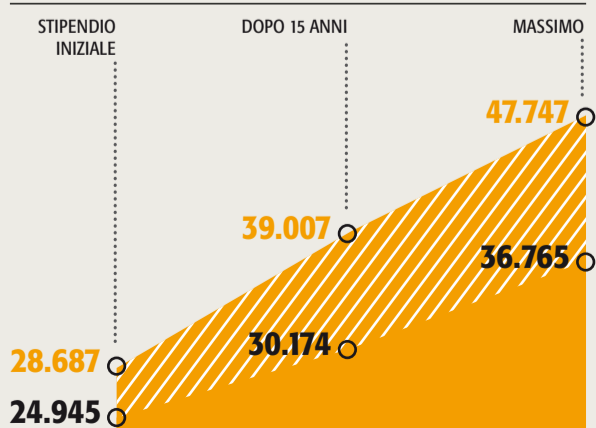


QUANTO SPENDE LO STATO PER DOCENTE: l'Italia sotto la media dei paesi Ocse

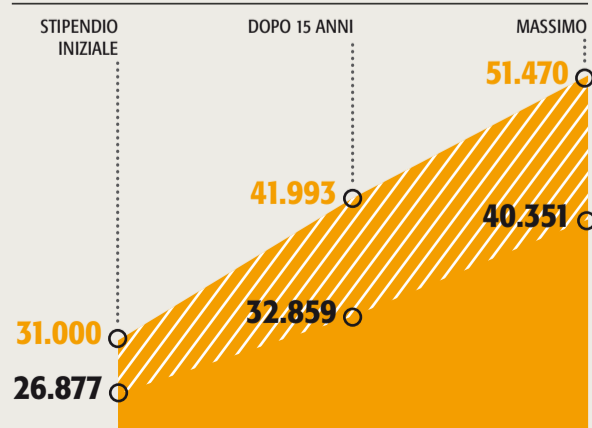
OCSE ITALIA Dati in dollari, anno 2007. Fonte: Fonte Ocse: Rapporto Education at a glance 2009. Teacher's salaries

I docenti italiani della scuola secondaria superiore ottengono la retribuzione massima dopo circa 35 anni di lavoro; la media Ocse è di 24 anni

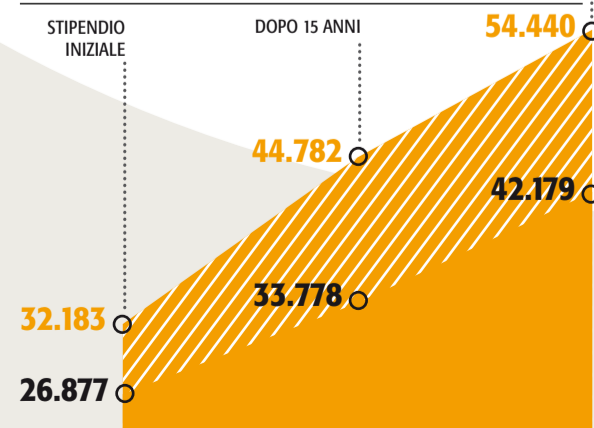
DOCENTI SCUOLA ELEMENTARE



DOCENTI SCUOLA MEDIA



DOCENTI SCUOLA SUPERIORE



Fuori dalla scuola gli studenti hanno appeso uno striscione, "Milano multa chi abbandona gli animali e premia chi regala studenti e scuole". Per la prima volta hanno partecipato a una fiaccolata per le vie del quartiere, e hanno anche organizzato un picchetto con una qualche finalità politica che li riguarda direttamente; di solito picchettano a caso, senza farsi troppe domande, succede quando si viene a sapere che lo fanno le scuole del centro. E sono splendide mattinate ai giardini, con i prof che escono per riacciuffarli. Gli iscritti sono 180, in maggioranza ragazzi ma ci sono anche ragazze. Il 40% è di nazionalità straniera, una percentuale che altrove farebbe accapponare la pelle della pubblica istruzione un tantino razzista. Problemi di integrazione? No, qui i problemi sono altri. In classe a volte arrivano ragazzi che provengono dai campi rom, e anche in questo caso la realtà impone di uscire dai soliti schemi, perché se uno zingaro è spaesato, come è naturale che sia, nel gruppo può anche scattare un naturale istinto di protezione, una sorta di "maternage", francesizzano le educatrici.

Al Greppi si insegnano materie tradizionali, italiano, matematica, inglese - e sono lezioni frontali complicate da gestire - ma il piatto forte sono i quattro corsi professionali: operatore meccanico, elettronico fotovoltaico, alberghiero e di servizi all'impresa. Il successo del percorso sui tre anni si misura anche sulla percentuale di chi decide di proseguire gli studi. Per conseguire il diploma ne servono altri due. La Regione Lombardia verifica il livello di occupabilità dopo il triennio e il Geppi occupa posizioni di tutto rispetto. Quasi tutti i ragazzi arrivano dalle scuole medie dopo ripetuti insuccessi scolastici (80%), gli altri invece convergono sul triennio dopo essere stati bocciati alle superiori. Il bullismo al Greppi è una dinamica relazionale normale che non può essere affrontata con la polizia. Bisogna relazionarsi in altro modo, tenendo conto che l'obiettivo del progetto educativo è evitare la dispersione scolastica in ambienti sociali e familiari già difficili. La loro è una maleducazione nei confronti della vita, sono capaci anche di mandarti affanculo da sotto il cappellino, ma lo fanno quando sono in difficoltà. Tanto per capirci, piccoli delinquenti non ce ne sono, magari qualcuno ha avuto a che fare con la polizia, ma sono dettagli che non influiscono sul quadro d'insieme. I duri, al massimo, all'intervallo ti «chiedono» di offrire il caffè.

«Per molti ragazzi - scrivono i docenti - il nostro centro è un luogo di accoglienza e di speranza. Molti di loro hanno storie difficili: droga, solitudine, anoressia, gravidanze inaspettate, fughe da casa, piccola delinquenza sono il nostro pane quotidiano. Come lo sono atti di bullismo, di sopraffazione, sofferenza, di inneggiamento al fascismo e al razzismo». Non è questione di mettersi una mano sul cuore, gli insegnanti della scuola civica non sono «persone buone», né eroi. Sono solo lavoratori che cercano di garantire a tutti i diritti di istruzione e cittadinanza. Chi pontifica di mercato e privatizzazione dovrebbe fare un salto a Quarto Oggiaro, e guardarsi intorno, per capire che non c'è alternativa a una struttura pubblica come questa.

L'ACCESTA COLPISCE SOPPRATTUTTO A MEZZOGIORNO

di Adriana Pollice

◀ L'anno scolastico a Napoli si è aperto con l'annuncio di nuovi tagli, 2.000 di personale Ata e 3.800 tra i docenti, da aggiungere agli 8.500 lasciati a casa nel biennio precedente. Troppi sprechi e inefficienze secondo il ministro Mariastella Gelmini. I ragazzi del 73esimo circolo didattico di Napoli, Madonna Assunta, sono 699 tra materne, elementari e medie, divisi su tre plessi tra Bagnoli e Agnano, periferia ovest della città, perché l'edificio principale è in ristrutturazione. Sono ragazzi fortunati, hanno conservato lo stesso numero di insegnanti perché fanno il tempo pieno come l'ottanta per cento dei loro colleghi del nord e solo il due per cento del sud. «Ce lo dissero chiaramente al ministero tre anni fa - racconta Costanza Boccardi, presidente del Consiglio di Circolo -, il loro scopo era preservare il bacino di voti in Veneto, Lombardia, Piemonte e Roma e scaricare i tagli sul tempo modulare che si fa nel Mezzogiorno, dove le madri tanto non lavorano e possono stare a casa a badare ai figli».

Il Madonna Assunta è un'eccezione perché nasce in un quartiere operaio, dove tutto ruotava intorno alle esigenze dell'Iva. Poi l'acciaieria ha chiuso e la platea si è allargata alla borghesia e ai figli dei professionisti provenienti da differenti zone della città, attratti dai metodi all'avanguardia. Niente grembiuli, niente cattedre, niente libri di testo e la didattica si sviluppa in collaborazione con l'università Federico II di Napoli. Ogni classe ha una sua biblioteca a cui attingere i saperi. Leggere, scrivere e contare non sono un affare di stanghette da mettere in fila. Si disegna un pensiero, a cui l'insegnante dà la forma di una frase che il bambino ricopia per intero, alle cifre si arriva per addizioni e sottrazioni perché la matematica, il linguaggio e la vita sono un intreccio di legami da decodificare. Le classi lavorano insieme a progetti comuni: si comincia in prima con l'acqua e si prosegue lungo i quattro elementi, che in quinta si miscolano insieme in un'esperienza totale. In classe si sta poco, ci sono i laboratori, le uscite sul territorio due volte al mese e i campi scuola d'estate.

Al Madonna Assunta per sorvegliare entrata e uscita dei bambini, stare dietro a quelli della materna e mettere in ordine le au-

le hanno otto bidelli divisi su tre plessi, così nella sede Ilioneo per entrare in segreteria bisogna salire al piano da soli e suonare al citofono. La posta la spedisce la dirigente scolastica che, come quella amministrativa e gli insegnanti, vanno avanti a straordinari non pagati perché il budget se ne va intero per stipendi e spese ordinarie, l'unico modo per fare un po' di cassa sono i progetti pagati dalla Comunità europea. Poi ci sono i bambini disabili, ventuno, per i quali erano stati assegnati tredici insegnanti di sostegno: «La legge dice che il rapporto deve essere di uno a uno - spiega Costanza -, parliamo di idrocefali, autistici, down, tetraplegici... abbiamo fatto ricorso al Tar e abbiamo vinto». Poi però ci sono anche gli alunni con problemi non riconosciuti come i dislessici, i disgrafici, comportamenti a rischio. Uno di loro ha provato più volte a buttarsi di sotto, hanno dovuto spostare la classe in un altro edificio al piano terra: «Qualche genitore si è trovato con i figli divisi in due plessi, così abbiamo organizzato i turni tra noi per riportare i ragazzi».

A complicare le cose c'è anche la competizione feroce tra istituti per non chiudere, come fossero fabbriche della periferia. La Vito Fornari doveva ospitare classi della materna La Nidiata, dove è crollato il tetto, e del Madonna Assunta, in ristrutturazione da due anni. La prima, però, può fornire braccia per il futuro e così la dirigente ha scritto alle famiglie: arrivate il primo giorno di scuola in anticipo, occupate i banchi migliori e lasciate fuori gli altri. Le famiglie, però, non hanno voluto giocare alla competizione darwiniana e così, scortati dalla polizia, sono entrati tutti gli alunni, perché di aule ce n'erano in abbondanza.

Dalla periferia al centro. Il Comprensivo Bovio si trova a via Carbonara, diviso anche questo su tre plessi tra via Foria e Porta Capuana, nel cuore antico della città. La sede principale è in un antico palazzo cinquecentesco della famiglia Caracciolo. In tutto ci sono 660 alunni (materne, elementari e medie), le classi sono da diciotto (e non da venticinque, fino a trenta come succede altrove) perché le aule sono troppo piccole. Sono affidati a trenta insegnanti, diventati ventisette grazie agli ultimi tagli al tempo modulare. «Ma qui però facciamo lo stesso il tempo lungo da quasi vent'anni - spiega la dirigente Anna Rita Quagliarella -, fino all'anno scorso uscivano alle 15.30, quest'anno alle 15 togliendo mezz'ora alla mensa ma l'anno prossimo non si sa». Secondo il ministro gli alunni del sud possono uscire alla mezza e tornarsene a casa: «Il quartiere è deprivato di tutto, le famiglie hanno un livello di istruzione mediamente basso, non ci sono spazi di aggregazione, c'è invece delinquenza e spaccio, io sono nata qui e il minimo che posso fare è lavorare a cambiare le cose». Il 18% degli studenti sono figli di migranti, prima sono arrivati i cinesi, poi i ragazzini dell'est Europa poi i figli di migranti africani e adesso gli srilankesi, in serena convivenza

con gli scugnizzi autoctoni. Una delle sedi, la Colletta, fa corsi per adulti, così ogni anno in 50 prendono la terza media, poi ci sono classi di italiano per stranieri e di computer.

«La Gelmini dice che la compresenza erano uno spreco - prosegue la dirigente - e chi le ha mai potute fare. Già i 30 insegnanti che avevo dovevano arrangiarsi da soli per coprire tutte le classi, adesso poi è vietato ammalarsi perché non ci sono soldi per i supplenti. Per assenze brevi si devono accorpere gli alunni, ma in genere si rinuncia anche a cose importanti per venire a lavorare». Nel 2009 la scuola ha avuto zero fondi per l'attività ordinaria (materiale didattico per gli alunni della materna come pennarelli e plastilina, prodotti per igiene e pulizia, materiale di cancelleria, manutenzione pc e fotocopiatrice...), così la scuola aveva chiesto un contributo di tre euro a famiglia al mese ma gli introiti sono stati la metà del previsto. I bidelli sono nove: «Avremmo diritto a dodici ma siccome abbiamo due Lsu in centrale che fanno solo le pulizie, ci hanno tagliato anche quelli. Che poi in centrale i piani sono tre e uno resta scoperto». I nove bidelli si dividono tra tre edifici, uno è di quattro piani e quindi bisogna essere molto in forma per coprire i settori, alla sorveglianza all'ingresso ormai ci hanno rinunciato un po' tutti. Quest'anno la Bovio ha avuto dal ministero 135mila euro per pagare lo straordinario, le supplenze e le spese generali. «Se ne vanno tutti per pagare il tempo prolungato e le supplenze di più giorni, quelle assolutamente necessarie - conclude la dirigente -. Andiamo avanti a coprire il deficit con i Progetti europei, che finiranno nel 2013 quando il sud non sarà più obiettivo uno per Bruxelles, basta un altro taglio e la scuola si blocca perché certo non posso chiedere soldi alle famiglie». Oppure ci si piega alla richiesta del ministero: poche ore mal pagate per chi non può permettersi la privata.

APPRENDISTI STREGONI

Di scuola il governo Berlusconi ter si è occupato molto, non soltanto con le riforme firmate dal ministro Mariastella Gelmini. Anzi, uno dei colpi di coda più clamorosi è contenuto in una legge che si occupa di lavoro, il cosiddetto Collegato sul lavoro (perché era una norma collegata alla Finanziaria), approvato in via definitiva lo scorso 19 ottobre. Il comma 8 dell'articolo 48 prevede il ripristino della possibilità di assolvere l'ultimo anno dell'obbligo scolastico lavorando: in pratica un abbassamento legale dell'età lavorativa a 15 anni. Con il governo Prodi l'obbligo scolastico era stato fissato a 16 anni. Ciò non toglieva, ovviamente, la possibilità di svolgere esperienze lavorative sotto la tutela della scuola. Ma veniva definitivamente sancito l'obbligo per il sistema dell'istruzione di occuparsi dei ragazzi fino ai 16 anni, mettendo in linea l'Italia con i principali paesi europei. L'apprendistato come alternativa all'obbligo scolastico è stato introdotto con un emendamento che ha resistito a tutto l'iter del Collegato, una storia travagliata: ben due anni per essere approvato, persino respinto dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Ma l'apprendistato non è stato toccato. Secondo il governo si tratta di una norma per rimotivare i ragazzi che non sono interessati alla scuola. La Cgil ha invece sottolineato che è una norma che permetterà ancora più facilmente l'espulsione dal sistema scolastico dei ragazzi delle famiglie svantaggiate economicamente e culturalmente, ricordando che i contratti di apprendistato, spesso e volentieri, sono applicati dalle piccole aziende e non hanno nulla di formativo.

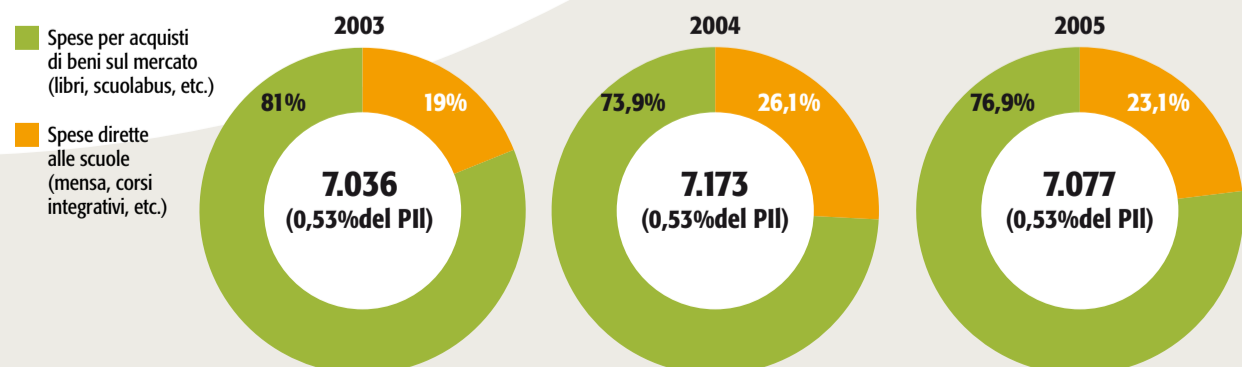
A Napoli si taglia di più: «per inefficienza», secondo la Gelmini. E così, per sopravvivere, parte la feroce competizione del risparmio a tutti i costi e su tutto. Anche sull'indispensabile

QUANTO SPENDONO LE FAMIGLIE: oltre 7 miliardi per mandare i figli a scuola

Dati in milioni di euro e percentuale del Pil, anni 2003-2005. Fonte: Miur, La scuola in cifre 2008

Spese in lieve aumento dal 2003 al 2005.

La maggior parte delle spese non è direttamente per la scuola ma per l'acquisto di beni e servizi sul mercato.



SPESA PER I LIBRI DI TESTO: al liceo occorrono 300 euro l'anno

Spesa massima indicata dal Ministero per i cinque anni di corso. Fonte: Miur, la scuola in cifre 2008

Liceo classico	1.491
Liceo scientifico	1.405
Istituto tecnico nautico	1.290
Istituto tecnico turismo	1.270
Istituto magistrale	1.250
Istituto tecnico geometri	1.235
Istituto tecnico industriale	1.225
Istituto tecnico agrario	1.220
Istituto tecnico commerciale	1.200
Ist. tecn. attività sociali	1.160
Istituto tecnico aeronautico	1.115
Liceo artistico	1.070
Ist. prof. agricoltura	945
Istituto d'arte	938

ATTENZIONE, PERICOLO CADUTA SCUOLE

di Cinzia Gubbini

N Sindaco e assessori di Giaveno, paese di 17 mila anime in provincia di Torino, quest'anno guadagneranno il 30% in meno della loro indennità. In soldoni il taglio equivale a circa 300 euro al mese. E per tutto il 2010 nel Comune è stato decretato il blocco delle assunzioni. È il pegno da pagare per gli enti locali che violano il patto di stabilità varato dal governo per l'anno in corso: un rigidissimo strumento di controllo della spesa pubblica che impone a Comuni, Province e Regioni di non superare un certo tetto. Quest'anno i Comuni sono obbligati a riconfermare la situazione finanziaria del 2007 con la possibilità, in caso di saldo positivo, di peggiorarlo del 10%. Giaveno aveva chiuso il bilancio con un saldo di oltre 1 milione e 400 mila euro. Un successo che vale una condanna. Perché se quell'anno il Comune è stato virtuoso, secondo la logica del patto di stabilità il risultato dovrebbe rimanere invariato, qualunque cosa accada. Ma sindaco e assessori negli ultimi due anni hanno disobbedito, spendendo di più. I soldi sono serviti a mettere a posto le scuole del paese e a costruire un nuovo polo scolastico. «Ho scelto di farlo perché credo fossero opere necessarie, la sicurezza nelle scuole prima di tutto», spiega il sindaco Daniela Ruffino. Prima anche della fedeltà al governo, visto che la prima cittadina di Giaveno, eletta con una lista civica, si definisce orgogliosamente di centrodestra, ha iniziato la sua carriera politica con la Dc e ora ha in tasca la tessera del Popolo della Libertà: «Penso che il governo abbia a cuore l'edilizia scolastica, ma ai Comuni si chiedono sacrifici impossibili: non ci sono soltanto le scuole, quest'anno ho speso 300 mila euro di asfaltature, e poi abbiamo rinnovato l'ecocentro comunale. Ma i risultati si vedono, da noi la qualità della vita è altissima. Dunque, ben venga lo sfioramento». Per Ruffino l'edilizia scolastica è davvero un punto d'onore, d'altronde è la presidente della Commissione Istruzione dell'Associazione dei Comuni: «E al tavolo con il governo l'ho detto chiaramente: ben venga il patto di stabilità, ma vanno stralciate alcune voci. Tra queste, certamente, l'edilizia scolastica». Ora Giaveno ha un nuovo polo scolastico, ricavato dall'acquisto e dalla ristrutturazione secondo i criteri della bioedilizia di un antico seminario. È stata inoltre ristrutturata una scuola media costruita nel 1975 ed entro il prossimo settembre sarà completata la messa in sicurezza antisismica di tutte le scuole del Comune.

Ci si aspetterebbe un applauso, più che una punizione considerando oltretutto che, al di là del buon senso, ci sono le leggi a imporre la messa in sicurezza del patrimonio scolastico. Attualmente la sicurezza delle scuole, in particolare quelle situate in aree sismiche, è regolata dalla cosiddetta legge obiettivo del 2001. È la norma che si occupa delle opere strategiche, e nella finanziaria del 2002 il governo Berlusconi vi infilò anche gli edifici scolastici. Una decisione nata sull'onda emotiva della tragedia accaduta proprio quell'anno a San Giuliano di Puglia, in Molise, dove un terremoto fece crollare una scuola elementare. Morirono 27 bambini e una maestra. La Corte dei Conti a luglio di quest'anno ripercorre lo stato dell'arte di quella previsione. Desolante. In questi otto anni si sono susseguiti vari piani stralcio. Il primo risale al 2004. Erano stati messi a disposizione 171,6 milioni di euro per 669 interventi. Ad oggi solo 137 risultano ultimati. Il secondo risale al 2006, prevedeva 879 interventi per 303 milioni di euro: 39 quelli portati a termine. La storia dell'edilizia scolastica italiana e del tentativo di renderla sicura è infarcita di casi clamorosi come questo, tanto da renderla quasi epica. Pietra miliare è la vicenda dell'anagrafe scolastica: varata con la legge del 1996 - la

prima che prevedeva piani pluriennali di finanziamento per cercare di programmare gli interventi (e che dall'anno scorso è stata azzerata) - è tutt'ora incompleta. Notevole anche il «colpo di reni» previsto dal decreto 137 del 2008, che ha imposto di rendere immediatamente operative le economie maturate da una serie di finanziamenti per l'edilizia scolastica misteriosamente rimasti inutilizzati. Il più antico era contenuto nella cosiddetta «legge Falcucci» dell'86. Alla fine sono venuti fuori circa 100 milioni di euro, con cui è stato deciso di riparare 100 scuole. È ancora la Corte dei Conti a informarci che nulla è stato fatto: il ministero delle Infrastrutture ha spiegato che è in corso il perfezionamento del provvedimento a cui dovrà seguire l'intesa con il ministero dell'Economia. Di storie come questa n'è più d'una. Non è una questione strettamente politica, di maggioranze e opposizioni. Piuttosto si legge in nuce il profilo di un sistema sfilacciato: difficoltà nell'individuare i responsabili, le solite lungaggini burocratiche, i repentini cambi di regole quelli si spesso legati al succedersi delle legislature. Ma non solo. Osserva la Corte che al di là delle progettazioni di base carenti e della mancanza di pianificazione «la programmazione delle opere ha spesso inseguito solo le disponibilità finanziarie». Ovvero: quando ci sono i soldi nessun problema. Appena mancano si taglia sulla sicurezza delle scuole con altrettanta disinvoltura. Il motivo, forse, è presto detto: le scuole tra intonaci che cadono e mancanza di certificati di agibilità in fondo ospitano ogni giorno milioni di persone. Fino alla prossima (prevedibile) disgrazia, che strapperà qualche solenne impegno finanziario. Eppure i dati in mano ce li hanno tutti, e sono allarmanti: il patrimonio scolastico italiano è costituito da 42.000 edifici, di cui circa 2.700 collocati in zone a rischio sismico elevato. La maggior parte sono stati costruiti prima del '74, sono cioè piuttosto vecchi. Serve un generale rinnovo e una costante manutenzione.

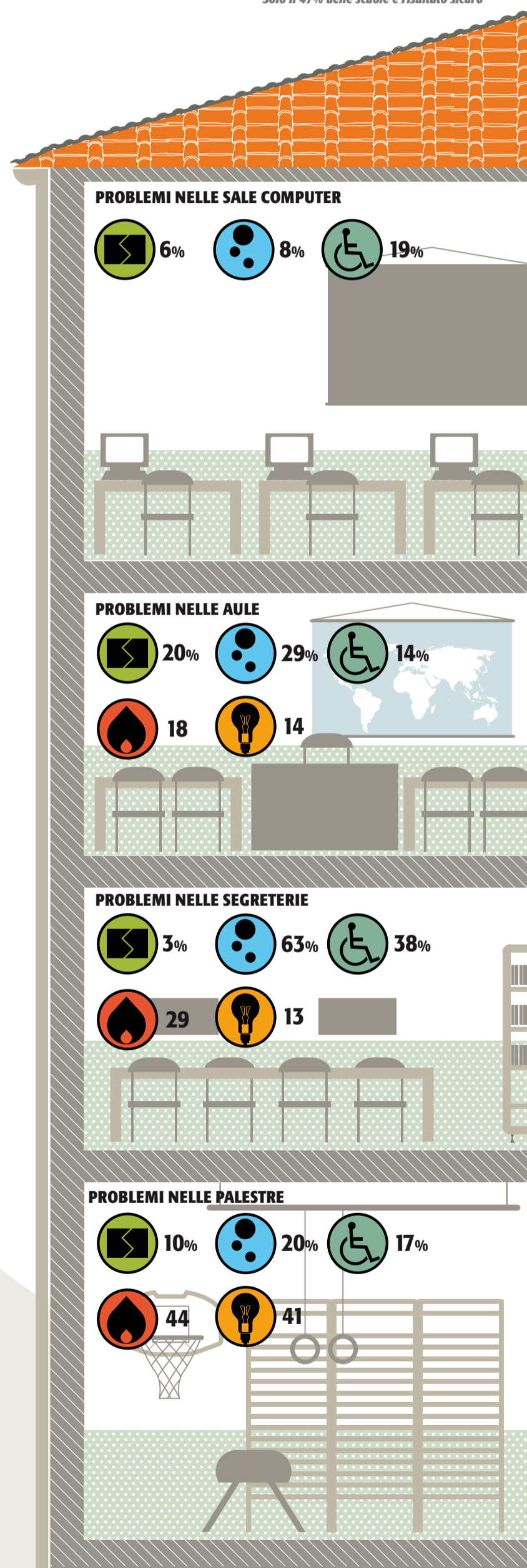
Sicuro che «le carenze non strutturali possono essere più gravi di quelle strutturali» è il sottosegretario alle Infrastrutture Mario Mantovani. E per rimediare ha deciso di utilizzare i Fondi per le aree sottosviluppate (Fas), 1 miliardo di euro. Secondo l'antica abitudine italiana, per cui chi arriva si rimette a fare tutto da capo sicuro che del passato ci sia poco da salvare, Mantovani - d'intesa con il ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini e con le Regioni - nel 2009 ha avviato un nuovo monitoraggio nazionale, ora concluso «per oltre l'80%». Ne è emerso un elenco di 1.706 scuole a rischio anche dal punto di vista non strutturale, alle quali destinare i 358 milioni dei fondi Fas sbloccati dal Cipe a maggio - ma pubblicati in Gazzetta solo a settembre. Il sottosegretario si è battuto perché i soldi siano destinati direttamente ai Comuni. Per le regioni meridionali è uno «scippo»: i Fas devono essere destinati principalmente al sud. Il governo invece ha ordinato le scuole secondo il criterio del numero di alunni e di classi, portando in cima alla classifica la Lombardia che si è aggiudicata 50 milioni di euro. «Con la prossima tranche riequilibreremo il tutto, destinandola interamente alle otto regioni del sud», promette Mantovani. Ma chissà quando - e se - arriveranno. La Finanziaria per il terzo piano stralcio aveva previsto «fino a 300 milioni di euro», diventati nel frattempo 130. Oltretutto per la prima volta sono stati legati a un atto di indirizzo delle competenti Commissioni parlamentari che ancora non hanno nemmeno discusso l'argomento. Un modo per prendere tempo? La crisi morde. I soldi non ci sono. E se l'edilizia scolastica non è mai stata una priorità, difficilmente lo diventerà ora.

Ogni tanto un disastro e una strage, come a San Giuliano di Puglia. Ma finora siamo stati persino «fortunati», perché a rischio ci sono centinaia di edifici

STATO DI SALUTE DEGLI EDIFICI SCOLASTICI: lesioni e scarsa manutenzione nel 50% delle scuole

Fonte: Cittadinanzattiva 2008

A 6 anni dal crollo della scuola di S. Giuliano di Puglia, nel 2008, l'associazione Cittadinanzattiva ha svolto un'indagine per valutare il livello di sicurezza di 132 edifici scolastici sparsi in 12 regioni, 2 province, 55 città, attribuendo un punteggio ad ogni scuola. Il risultato non è confortante. Solo il 47% delle scuole è risultato sicuro



Più della metà degli edifici è stata costruita prima del 1974 (il dato nazionale è del 52,82%), anno in cui fu emanata la legge n. 62 contenente "prescrizioni per le zone sismiche". Se si considera che il 40% del nostro territorio è sismico, la percentuale delle scuole costruite in queste zone ed esposta al rischio sismico risulta pari a circa la metà del totale

Secondo una indagine condotta dal Miur nel 2004 risulta che solo il 35,3% degli edifici scolastici italiani è in possesso del certificato di prevenzione incendi (o visto di conformità dei Vigili del Fuoco)

MANUTENZIONE
Stato di manutenzione "mediocre" o "pessimo" nel 30% delle scuole



% di crolli di intonaco



numero di scuole senza nessun adeguamento degli impianti elettrici, per tipo di aula

LESIONI
Presenza di lesioni strutturali nel 14% delle scuole esaminate



% di segni di fatiscenza



numero di scuole senza nessun adeguamento alle norme antincendio, per tipo di aula

AGIBILITÀ
Solo il 57,5% degli edifici scolastici ha un certificato di agibilità scolastica



% di barriere architettoniche

RISCHIO SISMICO
Circa la metà delle scuole è in zone a rischio sismico

LINEE GUIDA PER ANDARE A SBATTERE

di Walter Maraschini*

Se si vogliono analizzare i contenuti della «riforma Gentilini», e in particolare quelli che riguardano l'asse culturale scientifico, non si può prescindere da due punti prospettici sotto cui guardarla: quello economico-finanziario e quello pubblicitario.

L'aspetto economico-finanziario della «riforma» consiste nella decisione politica di ridurre la quota di investimento nel settore formativo e istruttivo pubblico. L'aspetto pubblicitario, che mira a occultare il precedente, esalta le virtù di un riordino della scuola superiore che diminuisce la frammentazione, esalta un nuovo rapporto tra sapere e tecnica e, addirittura, propaganda un «rafforzamento dell'area matematico-scientifica» nel quadro di una «armonizzazione europea» anche per rispondere a una acclarata debolezza degli studenti italiani su tale versante scientifico.

Possono coniugarsi queste due prospettive? Cioè, per dirla più crudamente, è possibile tagliare ore di scuola e far credere che possa aumentare il sapere complessivo delle nuove generazioni, e quello scientifico in particolare?

Certo, in pubblicità tutto è possibile. Si può convincere che sorbendo un'economica pillola si possa dimagrire, soltanto dormendo. La pubblicità assicura che «funziona». E infatti il sito del MIUR, fino a poco fa un sito informativo, magari un po' freddo ma efficace, si sta via via trasformando in un insieme di spot pubblicitari su quanto è bella la riforma.

In tali condizioni, i Gruppi di lavoro che hanno elaborato le Indicazioni per i Licei e le Linee Guida per gli Istituti Tecnici e Professionali (cioè le basi per i programmi di studio che dovranno adottare le singole scuole) hanno avuto un compito impossibile. Inserire qualcosa di praticabile nella tenaglia finanziario-pubblicitaria. Lievitare contenuti matematico-scientifici dentro un quadro diminuito di ore.

In tale contesto, più facile è stato il compito per il Gruppo di lavoro che si occupa degli Istituti tecnici: qui, almeno, è delineata un'area comune per il biennio e le Linee guida stilano diligentemente, per la matematica, una lista di Conoscenze e Abilità, declinate in quattro temi (Aritmetica e algebra, Geometria, Relazioni e funzioni, Dati e previsioni) che forse, con opportuna compressione e comprensione, le singole scuole potranno interpretare al meglio.

Per quanto riguarda i Licei, invece, l'interpretazione dell'impossibilità appare a sua

volta impossibile. L'esaltazione di una didattica laboratoriale e orientata ai problemi cozza con la drastica riduzione di ore, e allora ci si rifugia in una vaghezza imbarazzante. La suddivisione in blocchi tematici internamente coerenti e l'accentuazione degli «aspetti concettuali e culturali della disciplina rispetto a quelli meramente tecnici» si risolve infatti in un insieme di indicazioni imprecise, cioè suscettibili di troppe interpretazioni.

In particolare, le Indicazioni per la matematica dei Licei sono troppo simili tra i diversi indirizzi. Le differenziazioni – seguendo un modello gentiliano – sono effettuate più per sottrazione di frasi (a partire dal Liceo scientifico) che per connotazione di percorsi. Presentano inoltre un eccessivo livello di genericità che impedisce di stabilire un quadro definito di conoscenze e competenze che lo studente deve avere per l'Esame di Stato o per l'accesso all'Università.

Le interpretazioni di tali indicazioni possono divaricare in modo ampio e, nel dubbio, prefigurano la confezione di libri di testo che tenderanno a contenere «tutto», ricadendo così necessariamente in quel vizio che si dichiara di voler evitare: «molti concetti e metodi acquisiti superficialmente».

Le Indicazioni contengono poi delle gravi omissioni che ne incrinano la coerenza, anche in riferimento alle Indicazioni per la filosofia: non si può infatti comprendere il moderno metodo assiomatico in matematica se non si affronta lo studio delle geometrie non-euclidee o, in fisica, della teoria della relatività. È infatti la caduta del modello assoluto di spazio che fa sorgere l'istanza moderna delle teorie matematiche su basi assiomatiche. In questo modo, molta parte della problematica scientifica novecentesca rimane esclusa da tali indicazioni.

Emerge quindi una contraddizione sia nelle Linee guida sia nelle Indicazioni. In letteratura e in storia, nell'ultimo anno si arriverà a studiare almeno il Novecento e le sue problematiche, ma di tutto ciò non si studieranno, se non in forma di racconto, i formidabili risultati scientifici.

Forse, in assenza di piani di formazione degli insegnanti, è difficile affrontare temi più attuali, tuttavia rimane il fatto che o essi si affrontano in forme scientificamente e didatticamente adeguate oppure è meglio lasciar perdere; altrimenti, appunto, è pubblicità.

(*Presidente di Animat Associazione Nazionale Insegnanti di Matematica)

Ai crolli fisici si può scampare più facilmente che a quelli didattici. Perché le indicazioni ministeriali colpiscono il cervello di tutti

PROBLEMI NEI LABORATORI



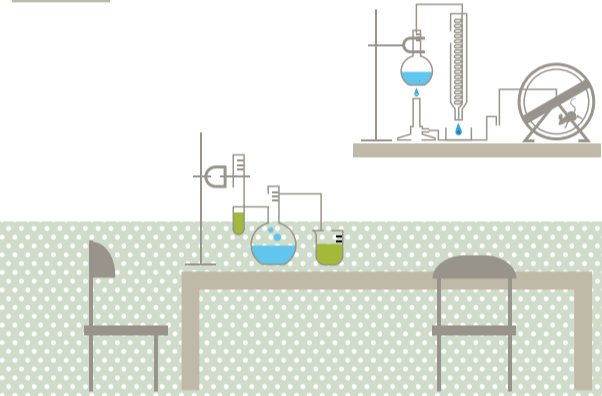
16%



16%



8%



PROBLEMI NEI BAGNI



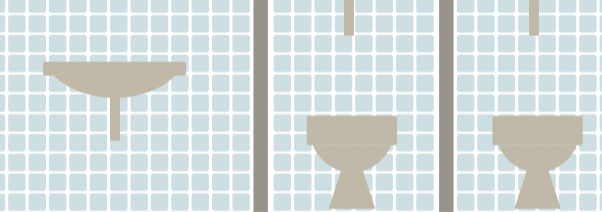
17%



23%



6%



PROBLEMI NELLE SALE PROFESSORI



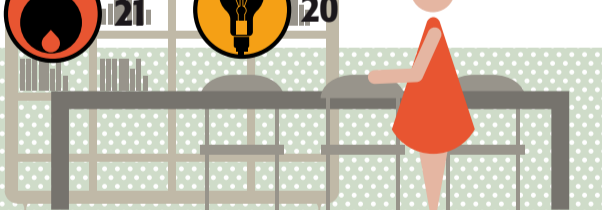
3%



65%



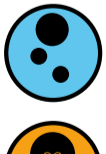
30%



PROBLEMI NEI CORRIDOI E NELLE PARTI COMUNI



5%



5%



8%



MAESTRI ECCELLENTI NONOSTANTE E CONTRO TUTTO

di Piero Fossati

◀ C'era una volta ... la scuola elementare, fiore all'occhiello del sistema scolastico italiano (primato conteso con le scuole materne). Degli altri ordini si poteva, si doveva giustamente dir male, ma quanto ai maestri e alle maestre il discorso cambiava: nella scuola elementare si viveva una vita sociale che si era lasciata alle spalle le durezze delle bocciature e dei castighi un po' sadici e molto umilianti. La scuola elementare si era aperta sulla società circostante e silenziosamente nelle sue aule provava a ripetere le esperienze degli illuminati maestri del tempo: i Mario Lodi, gli Albino Bernardini, i Bruno Ciari... I maestri scoprivano la grazia iconoclasta delle favole di Rodari, e si sentivano catturati dal fascino delle tecniche del Movimento di Cooperazione educativa e dalle novità che si affacciavano nelle aule: l'ecologia, l'etnografia, la ricerca sociale... Giorgio Bini dalle pagine di Riforma della Scuola lanciava l'educazione sessuale; coraggiose case editrici sfornavano libri scolastici e parascolastici seri e impegnati, ben lontani dalle pastorellerie dell'educazione democristiana. In quel clima perfino l'arida aritmetica era diventata Matematica e sembrava dar gioia l'avventurosa insiemistica. Nelle aule ci si arrangiava attorno alla nuova strumentazione che ogni insegnante da buon artigiano orgogliosamente metteva assieme: l'abaco per sistemi non decimali, i numeri in colore, i blocchi logici. E non aveva timore di impiastriarsi con sistemi di riproduzione grafica che spargevano inchiostro dappertutto ma che alla fine facevano venir fuori le pagine destinate a diventare il giornalino di classe. Un prete, autoritario e grintoso, aveva fatto vedere quale ricchezza di contenuti poteva contenere persino la scuola media di un paesino sperduto.

Forse mai come in quel momento il mestiere dell'insegnante fu riconosciuto ed apprezzato dal consenso sociale: l'avrebbero constatato gli insegnanti stessi quando si sarebbero visti corteggiati ed amati da genitori speranzosi e illusi che attraverso gli organi collegiali si potesse dar vita alla scuola nuova. Si è mai riflettuto quanto il fallimento degli organi collegiali abbia distrutto la credibilità degli insegnanti? Data da quel momento, complici uno psicologismo e un sociologismo d'accatto, l'aspettativa che stesse ai poveri maestri risolvere i problemi della scuola, delle famiglie, dell'intera società. L'inevitabile delusione degli «utenti» ha accompagnato la perdita di prestigio e di ruolo degli insegnanti, sempre meno legati alla specifica competenza del mestiere e impossibilitati a svolgerne un altro per cui non erano né preparati né forse intimamente convinti: allettati da un lato nel vedersi attribuire ambite competenze di terapeuta dei disagi sociali, incerti dall'altro se abbandonare i ferri di un mestiere che poteva apparire angusto.

Dalla delega incondizionata si è spesso passati al sospetto. Ma la «fuga» verso le scuole private, cioè religiose, non sembra essere stata importante: dal 2004 ad oggi la percentuale di chi non utilizza il sistema scolastico statale è ferma all'8,9%, circa 250.000 alunni su poco più di 2.800.000. È un segnale consolante. Ma non si vince la battaglia culturale inseguendo il ministro sul piano della contabilità. La Gelmini «ragioniera», quella che adoperò e giustifica escamotages per far carriera, giustamente va contestata sindacalmente e politicamente, ma non ha nulla da dire alla cultura.

L'epoca dell'informatizzazione richiede che in ogni aula ci siano computer e Internet e calcolatori: le produzioni degli scolari potranno uscire da lì precise, ricche di notizie, senza sbavature d'inchiostro e con impeccabile impaginazione. Non sarebbe male però se gli scolari conoscessero l'ebbrezza della manualità che tocca e crea, sapessero confrontarsi con le fonti scritte e impostare algoritmi: ripercorrere la storia delle acquisizioni umane è avere consapevolezza degli sforzi, della fatica, delle delusioni e delle soddisfazioni che la storia riserva agli uomini. Per Dewey era la base di un'educazione democratica. E Dewey non era neppure comunista.

LA PRECARIETÀ SALE IN CATTEDRA

di Francesco Piccioni

◀ «Il più grande licenziamento di massa della storia» si concretizza in oltre 200.000 volti, storie, percorsi. Le strade, in questi mesi, si vanno riempiendo dei timori – o della disperazione – di queste persone spesso non più giovani, che hanno speso buona parte della propria vita dentro l'istituzione e ora si ritrovano buttati fuori, a manciate, anno dopo anno. Persone che non sarebbero state facilmente «riciclabili» in altri settori produttivi nemmeno se stessimo vivendo in una fase di boom economico. Troppo specifica la professionalità del docente per «riplasmarla» in attività differenti; poco «competitive» le diverse specializza-

zioni degli «Ata» in un mercato del lavoro ridondante di braccia inutilizzate o di potenziali «applicati di segreteria».

La contrapposizione degli argomenti è troppo nota per ride-scriverla nei dettagli. Da un lato i governi – tutti, da 20 anni a questa parte – oppongono la dura legge dei soldi che non ci sono più, se non addirittura (la Gelmini e l'inquietante Stracquadanio) la fetida accusa di aver usato il settore pubblico come «ammortizzatore sociale». Dall'altra il dito è puntato contro la volontà di smantellare la scuola pubblica a favore di quella privata, oltre alla sindacalmente ineccepibile difesa di diritti maturati nel tempo da

una massa rilevante di lavoratori.

C'è un'asimmetria evidente. I primi mentono spudoratamente, anche se i problemi di debito pubblico sono assolutamente veri. L'opposizione politica, i «nuclei dirigenti» del movimento, i «luoghi comuni» intorno al discorso-scuola (e università) non arrivano – al contrario di quanto avvenuto più volte, in altri movimenti precedenti – a connettere «i bisogni» con «il progetto», l'autodifesa immediata con una visione alta e di lungo periodo.

Ciò che rimane in tal modo sullo sfondo è l'esatta individuazione del «disegno restauratore» che il lento smantellamento della scuola pubblica in effetti rivela. Ovvero, la

reale posta in gioco. Non lo si vede bene neppure ora che questo processo va accelerando verso l'esito compiuto. Se si trattasse soltanto di travasare il «bisogno formativo» dall'istituzione pubblica a quelle private avremmo effetti pesanti sul piano salariale e dei diritti sindacali, su quello educativo (per la diversa gerarchia dei contenuti), un aumento dei costi per le famiglie, forse anche una robusta riduzione dell'occupazione. Ma non un dramma sociale di questa portata.

Duecentomila precari non sono l'effetto di una svista gestionale momentanea, ma il risultato di una scelta strutturale di lungo periodo, risalente almeno agli inizi degli anni '90, quando venne bloccato (nella scuola come nell'amministrazione pubblica) il normale turnover generazionale. «Necessità di bilancio», venne detto anche allora. Ma non per questo diminuiva la massa di personale necessaria a far funzionare l'istituzione. I rapporti di lavoro precario – e il reclutamento random – furono la soluzione, che trovava persino il plauso di qualche cretino «di sinistra». Già allora era però evidente che una «soluzione precaria» di massa aveva senso solo se pensata in funzione di un taglio proporzionale. Una «misura tampone», insomma, che rinviava la macelleria sociale a tempi (e culture politico-istituzionali) più adatti.

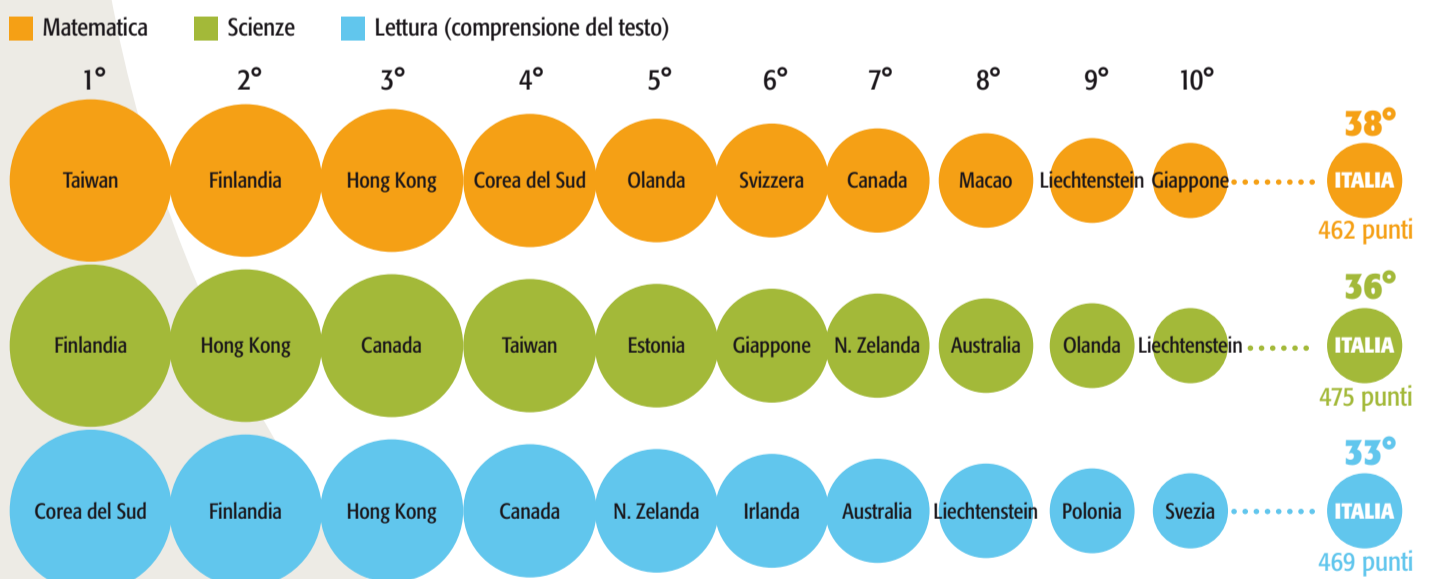
Quel tempo sembra ora arrivato. La crisi permette di cavalcare con più spregiudicatezza una «ristrutturazione» dell'istruzione

Per anni la scuola è stata lo sbocco occupazionale di ogni specializzazione e ogni laurea: anche i periti chimici, nella scomparsa della «loro» industria, si riconvertivano in insegnanti. Magari precari. Oggi quell'oasi-rifugio viene desertificata

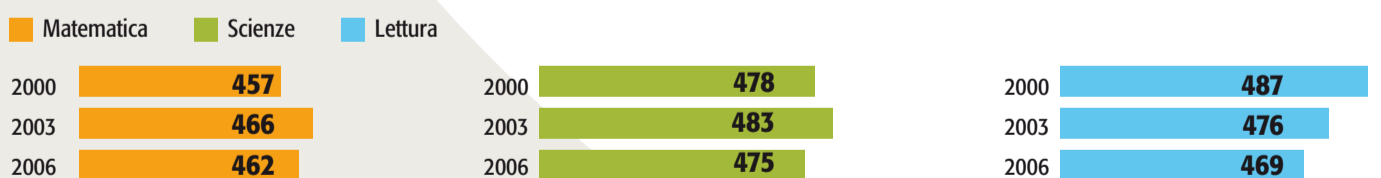
PREPARAZIONE SCOLASTICA: gli studenti italiani sono tra gli ultimi della classe

Fonte: Ocse, Pisa 2006

Ecco la classifica dei dieci paesi del mondo dove gli studenti sono più preparati in Matematica, Scienze e Comprensione della lingua. L'Italia purtroppo è molto distanziata. La classifica è redatta in base al "Pisa" (Program for international student assessment), un sistema internazionale di valutazione dell'apprendimento dei giovani intorno ai 15 anni. È promosso dall'Ocse e si svolge in decine di paesi. Gli studenti esaminati in ogni paese sono tra 4.500 e 10.000. La prova consiste in un test scritto di due ore. I punteggi ottenuti dai ragazzi servono ad assegnare un punteggio complessivo al loro paese di provenienza e a formare poi una classifica internazionale. Qui sono riportati i valori del Pisa 2006 (i risultati del Pisa 2009 non sono ancora pubblici).



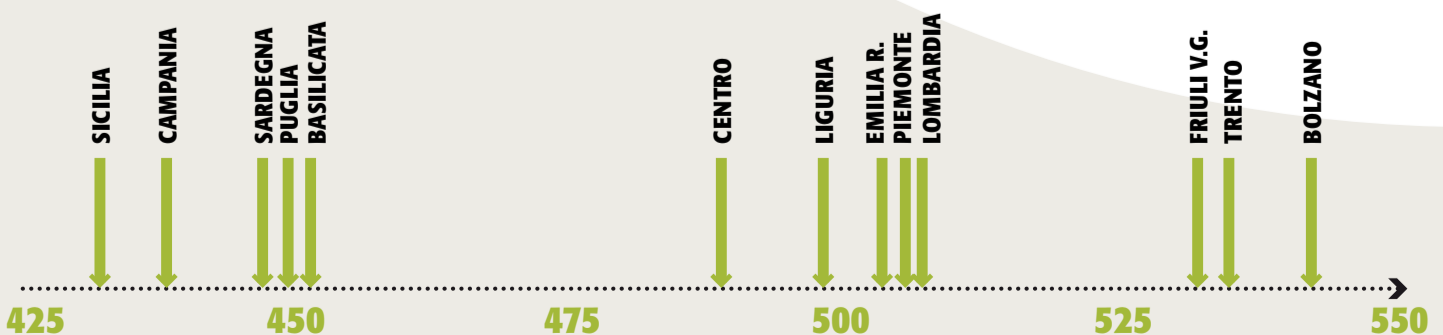
Punteggio italiano in calo dal 2003



Il gap del Sud

Punteggio di Scienza. Fonte: Ocse, Pisa 2006

I punteggi Ocse-Pisa sono significativamente inferiori alla media per gli studenti meridionali



che chiarisce il legame con le esigenze del mondo produttivo. E il senso pratico del «declino» di questo paese. Se gli anni '60 ci avevano consegnato la scolarità di massa, aprendo - come si conviene a un diritto universale esigibile - anche le porte dell'università ai figli dei lavoratori manuali, ora si tratta di riportare indietro le lancette della storia. E le persone dalle stelle di un futuro migliore alle stalle del presente instabile. Così come sta avvenendo nel mondo e nei diritti del lavoro.

Cosa stiamo dicendo? Che tutta quella massa di diplomati e laureati è inutilizzabile entro un sistema produttivo che va rinsecchendo le proprie prospettive «indigene» e preferisce di gran lunga delocalizzare. Che ne facciamo di - numeri a caso - cinque o diecimila periti chimici l'anno, se l'industria chimica non esiste quasi più? Basta chiederlo agli operai della Vynils (quelli dell'Asinara). Ne sanno certamente più di Tremonti e Gelmini.

Se si trattasse solo di ridislocare la formazione delle competenze da un settore in calo a uno in crescita, non sarebbe un problema insormontabile. Ma se tutti i settori produttivi vanno scemando, allora si tratta di sbaraccare molto. Senza compensazioni. E qui si vede come un territorio (una nazione) perde di qualità seguendo il destino di un'imprenditoria «piccina picciò», incapace da sempre di disegnare futuro «come classe», ingrugnata nella ricerca individuale di piccoli margini di profitto in nicchie dimenticate dal grande capitale oppure a ricasco degli appalti pubblici.

Lo smantellamento della scuola pubblica, in questo quadro, materializza un'idea di «società senza qualità», con una for-

za lavoro prevalentemente a bassa qualifica, per cui non è proprio necessaria un'istruzione medio-superiore. Mentre ai livelli più alti - i vari stadi della formazione universitaria - si deve contemporaneamente ridurre la massa di chi vi può accedere e «fidelizzare» fin dall'inizio la classe dirigente lì in formazione. Il primo obiettivo viene perseguito con l'aumento delle rette e il taglio dei finanziamenti agli atenei pubblici; il secondo, favorendo la concentrazione dei docenti «di serie A» in quelle private (confindustriali e/o professionali).

È un'idea di società (quasi) senza ceti medi, con una ristretta elite di possessori dei (pochi) know how che servono, e una massa sterminata di faticatori con il minimo di sapere indispensabile (leggere, scrivere, farsi due conti). Un popolo reso insomma (di nuovo) inabile a decodificare i meccanismi del potere e quindi a delineare realisticamente i contorni di «un altro mondo» sulla base dell'attuale. I 200.000 precari del «sapere medio» in via di macellazione annunciano questo mondo povero e re-ignorantizzato, dove l'unica sensazione che domina è la paura da indigenza.

Ma una speranza, in fondo, ci può essere? Solo se il movimento dei precari riesce a uscire dal proprio specifico (scuola e dintorni) e a parlare al resto della società, a porsi come problema di tutti, come idea di paese. È un salto politico, non «sindacale». Da fare subito, perché è già tardi.

L'ULTIMA FRONTIERA DELLA SCUOLA ELEMENTARE

di Marcella Bacigalupi

◀ Insegnare a leggere e scrivere, a «far di conto», dare i «rudimenti del sapere»: in fondo questa è ancora, da quando è nata, la funzione della scuola di base. Non a caso, nella sua lunga storia, la sua struttura è stata toccata assai meno rispetto ad altri ordini di scuola. Non che non sia cambiata; nel tempo la durata si è allungata e accorciata: dai tre anni di corso inferiore della Casati ai sei del Primo Novecento per stabilizzarsi ai cinque della Riforma Gentile. I programmi si sono susseguiti tagliando o aggiungendo qualche nozione e proponendo «metodi» secondo l'immagine del bambino che di volta in volta aveva corso, spesso con effetti quasi impercettibili perché la pratica dell'insegnamento non dava segno di accorgersene. I cambiamenti più profondi, riflesso di altri epocali che avvenivano fuori dalle sue mura, non stravolgevano ma adattavano la sua natura a

Da sempre è stata l'eccellenza del nostro sistema formativo. Oggi l'istruzione primaria tenta l'ultima difesa dalle «riforme» che la stanno rovinando

nuove configurazioni sociali: mutava volto il popolo bambino seduto nei suoi banchi e mutavano gli stili e i saperi dei maestri. I «rudimenti» si modificavano: sempre meno erano gli scolari per i quali le conoscenze elementari avrebbero dovuto costituire l'intero bagaglio culturale e sempre di più erano coloro che sarebbero approdati ai gradini successivi della piramide scolastica.

In alcuni felici momenti gli stessi insegnanti furono i protagonisti del cambiamento: negli anni Settanta il «vento del Sessantotto» rifiutò la funzione selezionatrice della scuola e le complesse procedure prescritte per la «non ammissione alla classe successiva» sancirono una situazione già operante. Le aule degli anni Cinquanta e Sessanta, gonfie di alunni nell'ultimo grande slancio di conquista dell'alfabeto, si svuotarono a poco a poco. Le classi divennero meno numerose e fu più agevole svolgere attività ricche e variate e dedicare particolare cura ad ogni singolo scolaro. Il «senso comune» di quegli anni vedeva nel recupero dello svantaggio culturale il valore del lavoro nella scuola elementare: l'introduzione del tempo pieno in un numero crescente di classi (L.820/1971) ebbe soprattutto questo significato.

Per anni, nel secondo dopoguerra, la scuola elementare era rimasta un po' in ombra, mentre l'attenzione si era appuntata prima sulla scuola media, unificata, poi sulla secondaria, sciolta in una miriade di corsi e indirizzi. La scuola elementare era rassicurante; le maestre (i maestri diventavano sempre più rari) potevano essere più o meno simpatiche, più o meno brave, ma di solito riuscivano a stabilire un rapporto amichevole, o materno, con i piccoli alunni. Poi, tutti sapevano a che cosa serviva: bisognava bene imparare a leggere e scrivere, a fare le operazioni, a studiare la lezione.

La scuola elementare ritornò sulle pagine dei giornali quando alla tradizionale, rassicurante figura della maestra si propose di sostituire un'équipe di tre insegnanti su due classi; era la fine degli anni Ottanta e alla Pubblica Istruzione stava la democristiana Franca Falcucci, poi sostituita da Giovanni Galloni. La riforma (L. 148/1990) sollevò molti dubbi: se fino ad allora era pacifico che la scuola dovesse insegnare a tutti i suoi scolari i modi per esprimere pensieri e affetti in parole e, perché no, in colori e suoni, e fornir loro i codici indispensabili per interpretare il mondo, poteva apparire gratuito e artificioso suddividere questi primi approcci al sapere tra diversi insegnanti che non avevano specializzazione professionale che li differenziasse. Uno tra i maestri avrebbe insegnato inglese. Ma in che modo, se l'inglese gli insegnanti italiani di rado lo sanno bene anche al liceo? La riforma, molti conclusero, sarebbe servita ad assorbire l'eccedenza di personale.

La scuola elementare si adattò e assorbì abbastanza bene la novità. Ma fu solo l'inizio. Da allora la voglia di revisioni si scatenò: nel 2001 la riforma Berlinguer-De Mauro accorpava la scuola elementare alla media nel ciclo primario della durata di sette anni; caduto il Governo, la ministra Moratti abrogava la riforma non ancora applicata e la sostituiva con la proposta di articolare le classi in percorsi di studio personalizzati con un nucleo centrale di ore in comune, mentre si enfatizzava l'insegnamento dell'inglese (senza rimuovere l'inconveniente fondamentale) e l'uso del computer (ma come e perché?). Anche questa riforma venne abrogata al nuovo cambio di Governo. La ministra Gelmini che opportunamente non si occupa di «cultura» applica alla scuola la «cura dimagrante» per risparmiare soldi e nelle prime classi fa ricomparire il maestro unico.

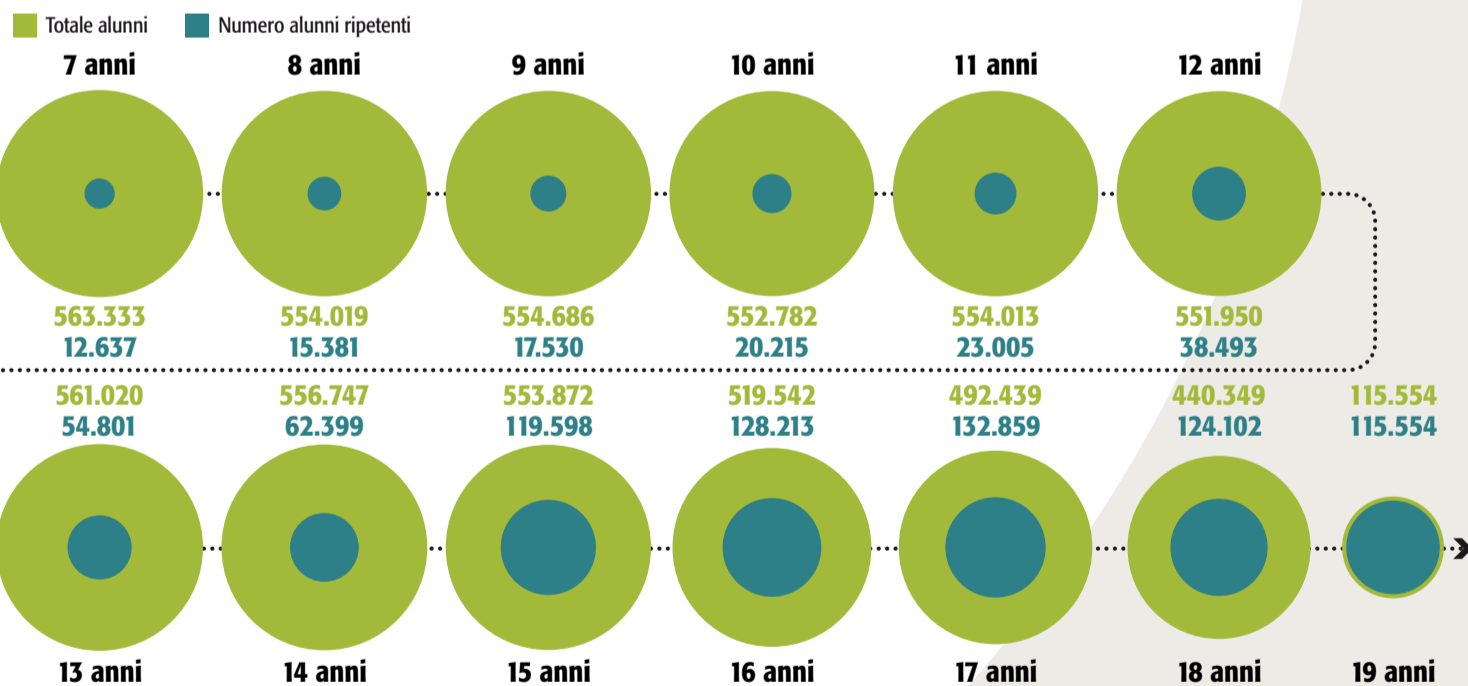
Intanto a colmare quei buchi nell'alfabetizzazione di base che, a centocinquanta anni dalla nascita della scuola elementare italiana, rimangono non solo nelle zone più critiche del Paese, nelle terre di camorra e di bambini di strada, ma nelle pieghe dell'ordinato tessuto scolastico delle città più ricche, pensano in pochi. E anche la scuola di base, di cui si diceva che, almeno quella, in Italia funzionava, comincia a perdere colpi. I test INValSi, contestabili e contestati, rivelano però preoccupanti defaillances nell'alfabetizzazione linguistica e matematica.

Una scuola come quella italiana dove preparazione e prestigio professionale sono deboli e altrettanto povere le motivazioni di carriera e di retribuzione, sembra funzionare nei momenti «eroici», quando ha dietro motivazioni forti di natura ideale e progettuale. Quando questi si sfaldano, sono sfuocati e incerti, mostra il suo volto peggiore.

STUDENTI RIPETENTI: a 18 anni uno studente su 3 è in ritardo

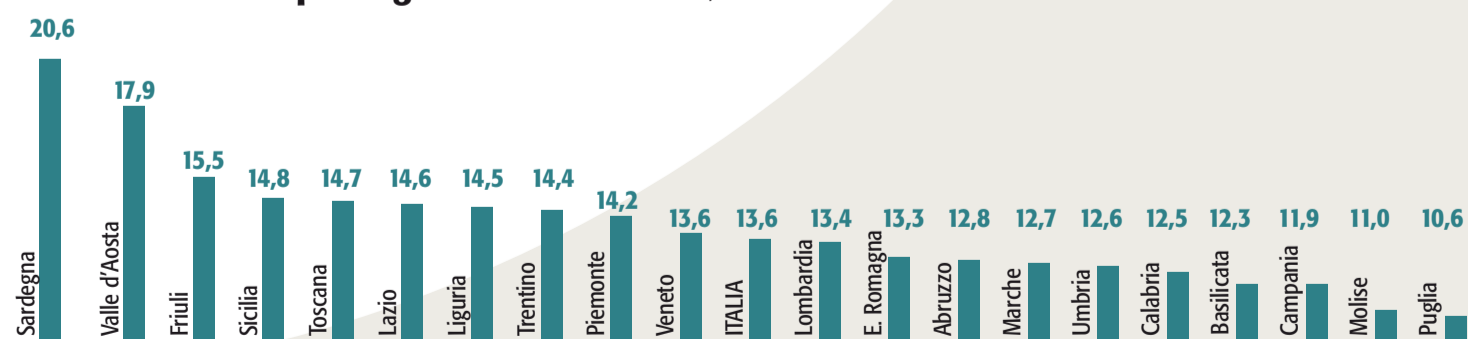
Fonte: Miur Notiziario sulla scuola dell'infanzia, primaria e secondaria di I e II grado. Anno. 2007/08.

Al 18esimo anno di età la percentuale degli studenti in ritardo raggiunge il 28,2%, mentre a 7 anni il fenomeno era appena il 2,2%. Secondo il Miur la presenza degli studenti ripetenti o con età troppo elevata è da attribuire per la maggior parte alla presenza di alunni diversamente abili, o a situazioni di forte svantaggio degli alunni con cittadinanza non italiana. Infatti i ritardi scolastici, fatta eccezione per le Isole, sono maggiormente presenti nelle regioni del Nord dove si concentra la maggior parte degli immigrati



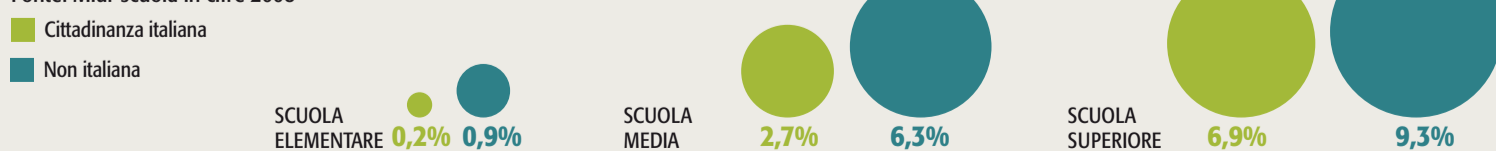
I ritardi scolastici per regione

Dati in %, anno scolastico 2007-2008



Percentuale di studenti ripetenti italiani e stranieri

Fonte: Miur scuola in cifre 2008



LA BELLA VITA DEL «PARITARIO» GRIFFATO FORMIGONI

di Giorgio Salvetti

«Excuse me». Due bambini mano nella mano si rivolgono alla segreteria della scuola. Sanno a mala pena camminare, infagottati in una elegante divisa blu, ma il loro inglese è perfetto. Scusate. Non siamo a Cambridge. Siamo in via Val Cismon, davanti alle case popolari del quartiere Niguarda, il più operaio di Milano. La scuola si chiama Bilingual English Institute (Bes). È privata con rette da 7.500 mila euro l'anno, ma non è una di quelle scuole confessionali per ricchi rampolli milanesi, chiuse e bigotte, nemmeno un esamificio per chi alle pubbliche non ce la fa. «Thank You», i due bimbi salgono le scale sotto lo sguardo di Nagy. È il bidello. Egiziano. Nelle classi, dall'asilo fino alla terza media, si alternano insegnanti di tutto il mondo, con gli occhi a mandorla o la pelle nera. «Siamo multietnici - ci spiega Carlo Fiorenzi, membro del cda - gli insegnanti parlano tutti inglese, molti sono di madre lingua, inglesi, australiani, canadesi. Li reclutiamo all'estero». La scuola è pulita e superaccessoriata, c'è la mensa con i menù personalizzati, la biblioteca con 7.000 volumi, il laboratorio di informatica, le lavagne multimediali, schermi piatti collegati in rete, il laboratorio creativo, la grande sala per la danza, la musica e il teatro. Un bel giardino con pavimentazione drenante per l'acqua che permette di muoversi in sicurezza. Alla Bes ci sono 150 bambini all'asilo e 320 tra elementari e medie, al massimo 22 per ogni classe, sono sempre divisi in gruppi. I prof sono cinquanta pagati come nelle scuole statali. Qui non c'è il problema delle compresenze, le maestre sono sempre almeno due per classe. Una porta i bambini in laboratorio, l'altra suona la chitarra. Tutti seguono il metodo di insegnamento di origine anglosassone «Pyp», le parole d'ordine sono «action» (azione), «inquiry» (curiosità e ricerca) e «risk taking» (voglia di mettersi in gioco). Un altro termine ricorrente è «esposizione», i bambini, dicono gli insegnanti, vengono «esposti» al gioco, alla danza, alla musica. Così scoprono il loro talento e su questo si lavora. Non si studia per materie ma per unità che si sviluppano dall'asilo alle medie. Esempio: già a sei anni ai bambini viene proposto l'enigma «Chi sono io?». Su questo si lavora multi disciplinariamente. Dal punto di vista anatomico, storico e geografico, artistico, familiare o psicologico. La Bes è una scuola paritaria, ovvero riconosciuta dallo stato italiano, e al contempo ha una certificazione internazionale che dà accesso a istituti internazionali. Il 70% degli studenti però, usciti dalle medie, va nelle scuole superiori italiane. Alla Bes vengono fi-

gli di famiglie facoltose ma non blasonate come quelle dell'alta borghesia, c'è anche qualche filippino, e sono previsti insegnanti per gli «special needs», i ragazzi disabili. Gli unici che alla Bes non vanno sono i bambini del quartiere Niguarda, eppure l'edificio che ospita la Bes è di proprietà del Comune ed era l'unico in buone condizioni in tutta la zona. Considerato il contesto, sembra un'astronave atterrata per caso in via Val Cismon.

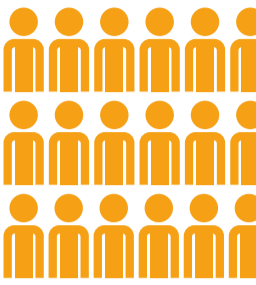
Due armadi bloccano il corridoio. Oltre gli armadi il nulla. Due centimetri di polvere a batuffoli coprono il pavimento, tutto è rotto, fili elettrici penzolano dal soffitto. La luce al secondo piano è accesa da mesi perché nessuno è venuto a spegnerla. Negli altri piani è il buio. Siamo alla scuola Pirelli di via Goffredo da Bussero. Il quartiere è lo stesso, Niguarda, solo qualche semaforo più in là. Alla Pirelli ci sono asilo ed elementari. Ma è una scuola pubblica. L'ala abbandonata fino a qualche anno fa era occupata da una scuola superiore, ora è desolata e pericolosa per i bambini. Tutti i muri perimetrali della scuola cadono a pezzi, il giardino è spelacchiato e il campo giochi è di cemento. All'uscita non ci sono le belle mamme sui SUV della Bes, ma donne arabe con il velo, mamme a piedi con passeggino e sacchetti della spesa e qualche giovane papà. Sono attivissimi e arrabbiati con il Comune che per le loro scuole non spende un euro. Sono loro a pulire il giardino, comprano tutto, dalla carta igienica ai materiali per i laboratori. La Pirelli non è un'eccezione. Sono sei le scuole di Niguarda in condizioni pessime. La media Cassinis per esempio è un prefabbricato che deve essere demolito. I professori quando terminano la lezione devono mettere teli di cellofan sulle cattedre per proteggerle dalla condensa che si forma nelle aule. I genitori di Niguarda hanno costituito il comitato «Una crepa in comune», hanno manifestato e a settembre sono andati a Palazzo Marino per chiedere interventi urgenti. La risposta scritta nero su bianco è che in quelle scuole al massimo si rifarà la tinteggiatura. L'assessore Simini alle mamme che chiedevano ben altri interventi ha risposto così: «E chi me li dà i soldi, voi?». «Qui a Niguarda - spiega Antonella Loconosolo - Pirelli Real Estate ha costruito il quartiere Bicocca che è il più prolifico d'Italia, ci abitano tante coppie giovani. Un affare enorme. Perché il Comune non ha imposto ai privati di costruire in cambio delle concessioni anche scuole pubbliche? La scuola Pirelli si chiama così perché la costruirono proprio i Pirelli negli anni Trenta, cose che facevano

quando erano industriali, non adesso che sono immobilari...».

La Regione governata da Formigoni, spende l'80% dei fondi per gli studenti delle scuole private che sono solo il 9%. Il sistema è quello dei buoni alle famiglie. Ogni anno ne vengono pagati circa 60 mila per un totale di 50 milioni di euro. Dal 2001 sono stati sborsati 400 milioni. Li ottengono anche i figli dei più ricchi che dichiarano anche fino a 200 mila euro l'anno, esclusi i beni immobili. Le scuole parificate come la Bes inoltre hanno un contributo diretto dallo Stato. I genitori delle scuole pubbliche di Niguarda hanno una domanda per i dirigenti della scuola più bella del quartiere. Perché l'unico edificio in buone condizioni di Niguarda è stato dato ai privati e quanto pagano d'affitto? «Siamo nati nel 1999 per continuare il progetto di un asilo bilingue - risponde il professor Fiorenzi della Bes - eravamo 4 famiglie, avevamo 12 bambini. Reinvestiamo tutto nella scuola, aiutiamo anche una scuola in Nigeria. Il contributo come paritaria ammonta a circa 35 mila euro, ma solo le lavagne costano 65 mila euro. Abbiamo ottenuto l'edificio con una gara d'appalto, paghiamo un affitto in linea con i prezzi del mercato. Quanto alla questione su scuole pubbliche o private rispondo con Calamandrei, la scuola privata può essere uno spazio di sperimentazione, solo una volta che lo stato ha garantito a tutti il diritto allo studio con la scuola pubblica». E allora perché il comune non usa i soldi dell'affitto della Bes per sistemare le scuole pubbliche del quartiere? «Farebbe bene a farlo, noi non abbiamo nulla in contrario», risponde il professor Fiorenzi. Neanche noi.

NUMERO DI ALUNNI

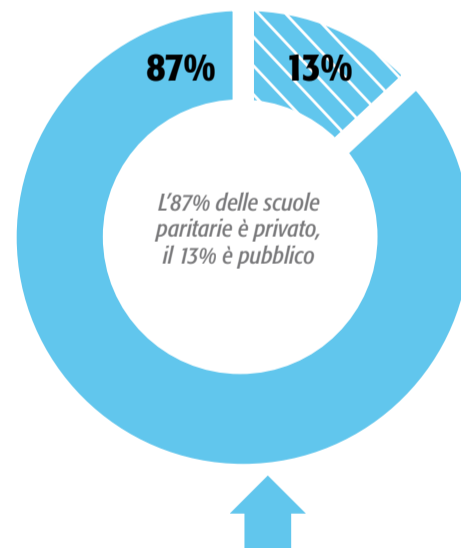
SCUOLE PUBBLICHE STATALI
7.865.825



SCUOLE PRIVATE E SCUOLE PUBBLICHE

Anno scolastico 2007-2008. Fonte: Miur

SCUOLE PRIVATE
12.549 (21,8%)



COSA SONO LE SCUOLE PARITARIE

Si tratta di scuole riconosciute ai sensi della legge 62/2000 e fanno parte a tutti gli effetti del sistema di istruzione e formazione. La stragrande maggioranza delle scuole private sono paritarie, le altre sono comunali, provinciali o regionali. Delle oltre 12.000 scuole private, circa la metà è cattolica

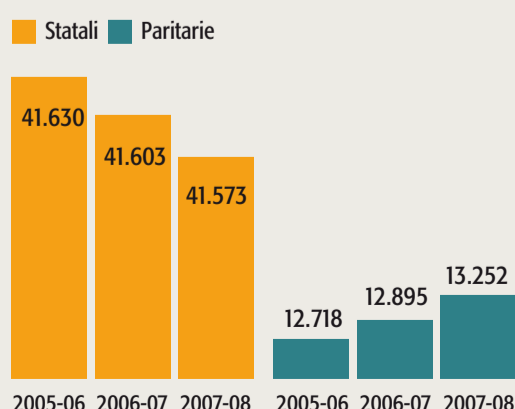
SCUOLE PRIVATE PARITARIE 11.560

SCUOLE PRIVATE NON PARITARIE 989

In Lombardia solo il 9% degli studenti frequentano gli istituti privati. Che però assorbono l'80% dei fondi regionali destinati all'istruzione

LE SCUOLE STATALI DIMINUISCONO, LE PARITARIE AUMENTANO

Fonte: Miur

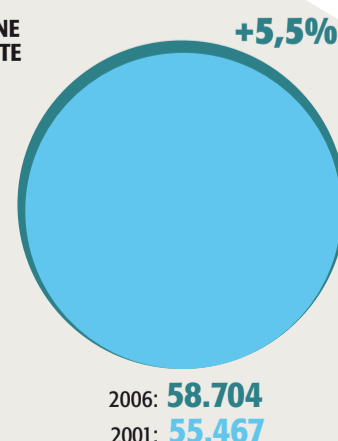


MAGGIORI FINANZIAMENTI PER LE PARITARIE

Dati in milioni di euro. Fonte: Miur e Agesc (Ass. genitori scuole cattoliche)

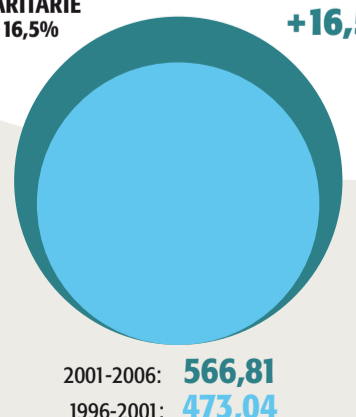
LE RISORSE PER L'ISTRUZIONE SCOLASTICA SONO CRESCIUTE DEL 5,5%

La spesa pubblica per l'istruzione paritaria è aumentata dal 2001 al 2006 molto più della spesa pubblica per l'istruzione in generale. Inoltre le scuole private godono di altri finanziamenti pubblici da parte di regioni, province e comuni, come per esempio il Buono scuola della Lombardia



MA LE RISORSE PER LE PARITARIE SONO CRESCIUTE DI PIÙ: 16,5%

Al termine del quinquennio di governo del centro-sinistra (1996-2001), le risorse destinate al sistema delle scuole paritarie sono in totale: 473.045.082 euro. Al termine del quinquennio di governo del centro-destra (2001-2006), le risorse sono 566.810.844 euro



NEL FORTINO DELLE SCUOLE MADE IN VATICANO

di Eleonora Martini

Per comodità, qualità, affidabilità, tradizione, ma anche per paura. I motivi per scegliere una scuola paritaria cattolica anziché una pubblica per i propri figli sono tanti e diversi ma possono essere anche riassunti in pochi concetti. Si può scorrazzare da nord a sud di Roma, chiacchierare con i genitori che nel centro storico raggiungono a piedi la materna o l'elementare del proprio pargolo, o raccogliere l'opinione delle mamme e dei papà che aspettano all'uscita dai licei «di qualità», a volte sorprendentemente piazzati anche in quartieri di periferia. O ancora, si può curiosare quanto si vuole nei forum femminili on line dove da ogni città d'Italia ci si scambia pareri sul solito dilemma: pubblica o privata? D'élite o pauperistiche, integraliste o moderatamente cattoliche che siano, i motivi per sceglierle sono sempre più o meno gli stessi.

Più spesso è il caso: «Ho provato ad iscriverlo alla materna pubblica ma non c'era posto, c'è sempre qualche straniero che ha più diritto di noi», si lamenta Daniele, macellaio di Testaccio, contento comunque di educare il figlio ai suoi stessi «valori cristiani». Haide invece è tedesca, sposata con un italiano e si stupisce di essere riuscita per il secondo anno ad iscrivere la bambina alla materna di San Lorenzo: «Credo sia perché convocano i genitori tra luglio e agosto pretendendo entro 48 ore una serie di documenti; molti non ce la fanno e perdono il posto». O la si sceglie per comodità: «È la migliore tra quelle più vicine a casa, e poi qui se faccio tardi non lo lasciano di certo per strada». Per qualità: «Sono persone eccezionali, insegnanti bravissimi, mentre alle statali c'è troppo assenteismo, troppe supplenze, assemblee sindacali, troppi bambini immigrati che fanno rallentare il programma». Che siano i salesiani di Don Bosco o le suore «Figlie della Divina Provvidenza» di Madre Elena Bettini, «ci fanno proprio fare con i ragazzi, li seguono moltissimo, sono pieni di attività extra didattiche pomeridiane: musica, ginnastica, cinema, teatro, tutto nello stesso posto; a scuola ci si può passare l'intera giornata». Difficilmente la si sceglie per fede. Ma ci si può finire dentro anche per paura: «Io sono andato alla scuola pubblica ma erano altri tempi, ora è un far west: classi numerose, strutture fatiscenti, manca pure la carta igienica, insegnanti che cambiano in continuazione, troppa burocrazia, troppo bullismo - almeno così mi hanno detto - troppi extracomunitari». Lo dice Daniele che è cresciuto a Testaccio quando era un quartiere ultra popolare e che ora fa «un lavoro umile», ma usa le stesse parole anche Olimpia che attende in mercedes sua figlia all'uscita dell'istituto Pio XI al Tuscolano dove i ragazzi - quasi tutti italiani - sgommano via bullissimi sulle preziose mini-car. Nel primo caso la retta si aggira sui 130 euro al mese più i pasti (è una delle meno care di Roma e infatti all'uscita ci sono anche due donne rom rumene che si fanno tradurre le note delle maestre dalle altre mamme e che vengono aiutate dalle religiose), mentre nel secondo caso la retta sale di qualche centinaio di euro.

«La scuola cattolica risale al 1400 e ha preceduto di secoli la scuola statale anche sul piano popolare, non è mai stata d'élite», racconta don Francesco Macrì, direttore della Fidae, la più grande federazione italiana di scuole cattoliche riconosciute dal Vaticano e dalla Cei, 2500 in tutto, soprattutto materne ed elementari, nata nel 1945. Ne conta 212 nel Lazio, 221 in Lombardia, 108 nel Veneto, 149 in Campania ma della Fidae non fanno parte tutte le

scuole cattoliche: quelle di Comunione e liberazione, per esempio, non sono riconosciute dalla Cei. «La nostra esperienza pedagogica è antichissima: Francescani, Domenicani e più tardi, verso il '500 i Gesuiti, e molti ordini monacali, le Orsoline, le Dorotee, insegnano da sempre anche ai non cattolici - aggiunge - pensi a quante scuole cattoliche esistono nei paesi islamici dove guai a fare proselitismo; da noi vengono tutti, anche i non credenti». I valori? «Al centro c'è il diritto soggettivo alla formazione e all'istruzione, c'è l'alunno. Tutta la scuola, che è funzionale a questo diritto e non il contrario, deve servire a promuovere l'individuo, a farlo crescere, realizzarlo, quindi deve lavorare anche sulle famiglie. Siamo contrarissimi al concetto di scuola-azienda». Don Macrì sembra quasi un visionario, un rivoluzionario, ma c'è da scommetterci che è tra i più illuminati: «In questa società di ladri che tipo di persone cresceranno? La scuola deve insegnare il rigore concettuale, il giudizio critico, la libertà di pensiero e di coscienza: siamo ispirati ai valori della solidarietà, alla Costituzione e alla Carta dei diritti dell'uomo, innanzitutto; poi anche ai valori evangelici ma non possiamo diventare una gettoniera per formare cattolici, non è una fabbrica di indottrinamento, come la scuola leghista di Adro. Siamo contro la fascistizzazione e la clericalizzazione della scuola».

Eppure le scuole cattoliche sono in progressiva riduzione, per «mancanza di fondi» e di iscritti: sono scese, secondo i dati della Flc-Cgil, da 11.121 nel 1991 a 8.472 nel 2004, fino a 7.116 nel 2008. «Il rapporto tra alunni delle private cattoliche e quelli delle private laiche è in diminuzione: erano il 67,41% nel 1996 e sono scesi al 51,09% nel 2006», spiega Massimo Mari, responsabile nazionale scuole cattoliche della Flc-Cgil. «La crisi ha colpito anche noi», racconta ancora don Macrì. A Testaccio le suore che aiutano anche i poveri hanno dovuto chiudere la scuola media perché con le rette così basse non ce la facevano più. «Una volta i docenti erano tutti religiosi quindi non pagati, oggi il lavoro non è più volontario e i costi di gestione sono enormi, così dobbiamo alzare le rette e le famiglie non ce la fanno. A metterci ulteriormente in crisi è la presenza sempre più capillare sul territorio della scuola statale e una società fortemente secolarizzata».

Don Macrì, come la Fondazione Agnelli, sostengono che nella scuola pubblica il costo per alunno è molto più alto: 7400 euro l'anno per studente (secondo il rapporto Agnelli del marzo 2010) contro i 5 mila euro mediamente pagati dalle famiglie per ciascuno studente nelle scuole paritarie. «A noi - assicura Macrì - basterebbe il 50% di quanto spende lo Stato per ciascun alunno». Le scuole paritarie (tutte insieme, comprese quelle comunali e le private laiche) ricevono invece dallo Stato circa 538 milioni di euro l'anno. «Sono solo 20 mila euro per sezione - si difende don Macrì - in Francia, in Spagna e perfino in Olanda la percentuale di finanziamento pubblico alle scuole non statali è molto più alta». Un cifra, la cui parte più consistente va alle scuole materne ed elementari paritarie, che aumenta di anno in anno ma che ha subito un vero e proprio balzo in avanti tra il 1998 e il 2002 (governi Amato, D'Alema e Prodi), mentre quest'anno la finanziaria aveva tagliato 130 milioni - ricorda Mari - che però dopo forti pressioni del mondo cattolico sono stati ripristinati nella quasi totalità. C'è anche chi fa il percorso inverso, e dalle scuole paritarie cattoliche scappa per tornare nel pubblico. «Dall'asilo alla prima media: i primi anni sono andati bene anche se avevo dubbi sui metodi troppo severi e antiquati, o sugli insegnanti ultra 65enni - racconta una mamma su una chat femminile - ma poi le cose sono peggiorate, li ho tolti e li ho mandati in una scuola pubblica. Ora sono molto soddisfatta, credo che la scuola pubblica sia più adeguata alla vita reale. Certo non tutte le cattoliche sono uguali, ma ti va sicuramente bene solo se puoi permetterti rette stratosferiche, se sei imparentato con gli Onassis!»



SCUOLE PRIVATE PARITARIE
905.838



SCUOLE PUBBLICHE PARITARIE
140.188



SCUOLE PRIVATE NON PARITARIE
31.419



SCUOLE PUBBLICHE NON PARITARIE
10.317



SCUOLE PUBBLICHE
44.910 (78,2%)

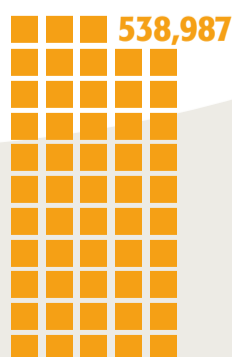
43.032 SCUOLE STATALI

1.692 SCUOLE PUBBLICHE PARITARIE

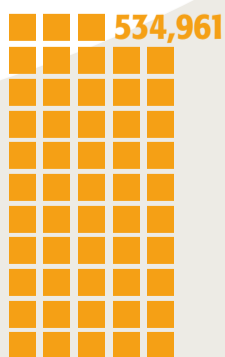
186 SCUOLE PUBBLICHE NON PARITARIE

DAL 2008 UN BALLETTINO ASSURDO: STANZIAMENTI PER LE SCUOLE PARITARIE TAGLIATI E POI RESTITUITI

Stanzamenti per le paritarie in milioni di euro



2007



2008



2009

Qui la riduzione è, in teoria, sostanziosa: 133.061.000 euro in meno. Ma dopo polemiche e proteste saltano fuori 120 milioni per le paritarie, quindi il taglio netto si riduce a circa 13 milioni



2010

Rispetto al 2008 è un taglio di circa 128 milioni, ma anche qui vengono reperiti 130 milioni da "restituire" alle paritarie. A tutt'oggi però questi soldi non sono ancora stati versati



2011

Un taglio teorico, rispetto al 2008, di 222 milioni, ma il ministro Gelmini ha già annunciato, in un'intervista a un giornale cattolico che "non ci saranno tagli" e che si tornerà al finanziamento del 2008, vale a dire a 534 milioni di euro

UN DECENNIO PRECARIO, SENZA VEDERE LA LUCE

di Marco Rovelli

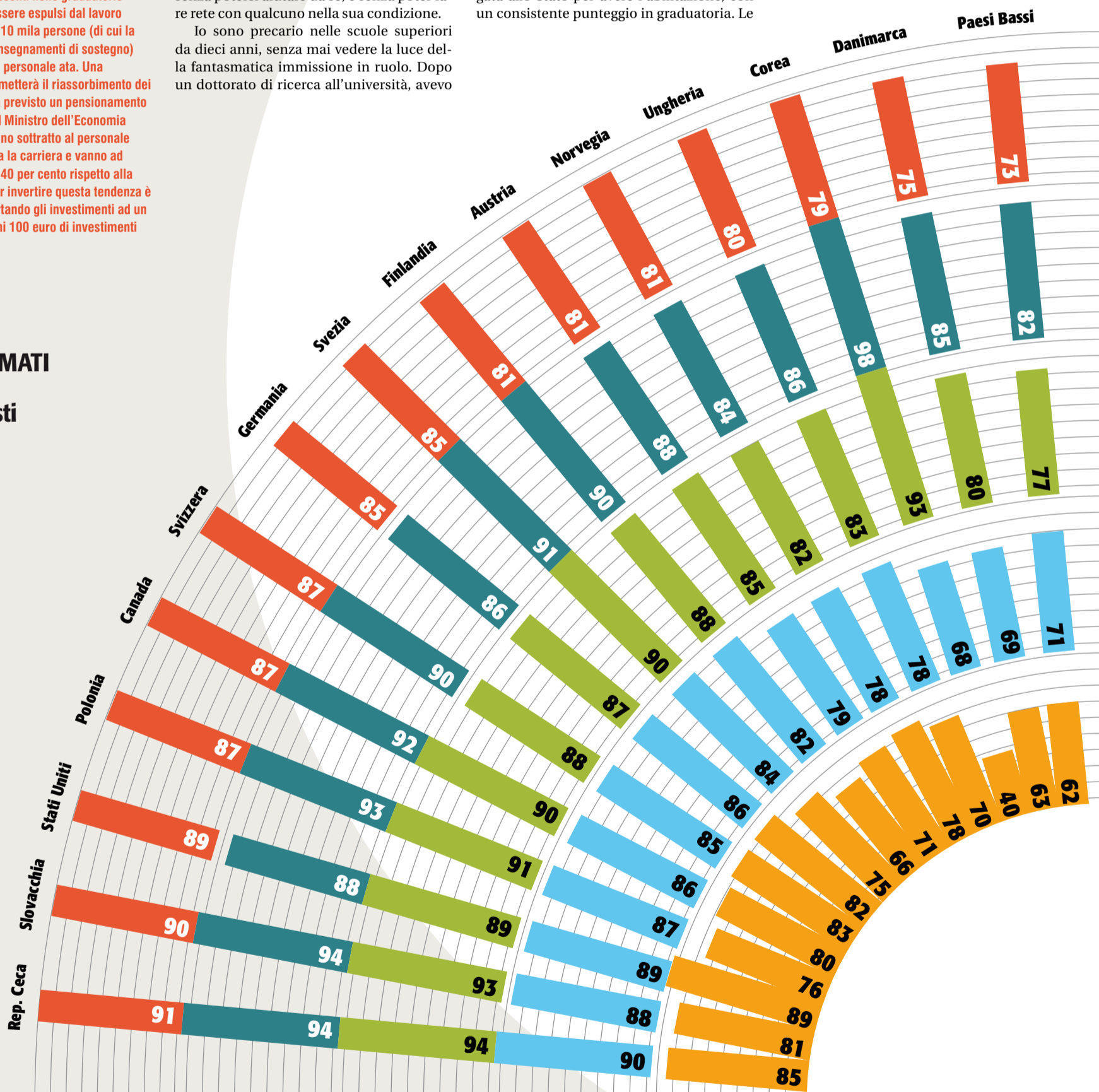
LE VITTIME DI TREMONTI

Otto miliardi e mezzo di euro in meno che l'anno scorso hanno portato al taglio di 42 mila docenti e 15 mila posti di personale tecnico ed amministrativo (ata), al restringimento del tempo scuola a 24 ore settimanali che ha cancellato 9968 posti nelle elementari e oltre 15 mila posti nelle medie. Questa riduzione ha portato all'aumento del numero di alunni e delle ore per cattedra (fino a 24 ore, invece delle 18 previste dal contratto). Nel 2010 sono spariti 25.600 posti tra i docenti e oltre 15 mila posti tra il personale ata, a dispetto dell'aumento dei 7710 nuovi iscritti. Nel prossimo triennio 247 mila docenti presenti nelle graduatorie ad esaurimento corrono il rischio di essere espulsi dal lavoro scolastico, a fronte dell'assunzione di 10 mila persone (di cui la metà inserita nelle graduatorie degli insegnamenti di sostegno) tra i docenti e di 6500 assunzioni tra il personale ata. Una percentuale risicatissima che non permetterà il riassorbimento dei precari, sebbene nei prossimi anni sia previsto un pensionamento massiccio dei docenti. I tagli voluti dal Ministro dell'Economia Tremonti nella finanziaria di luglio hanno sottratto al personale scolastico almeno 40 mila euro in tutta la carriera e vanno ad incidere sugli stipendi inferiori del 30-40 per cento rispetto alla media europea. Una delle proposte per invertire questa tendenza è tornare ad investire nell'istruzione portando gli investimenti ad un livello pari almeno a 13,3 euro per ogni 100 euro di investimenti pubblici.

NUMERO DI DIPLOMATI NEI PAESI OCSE: Italia agli ultimi posti

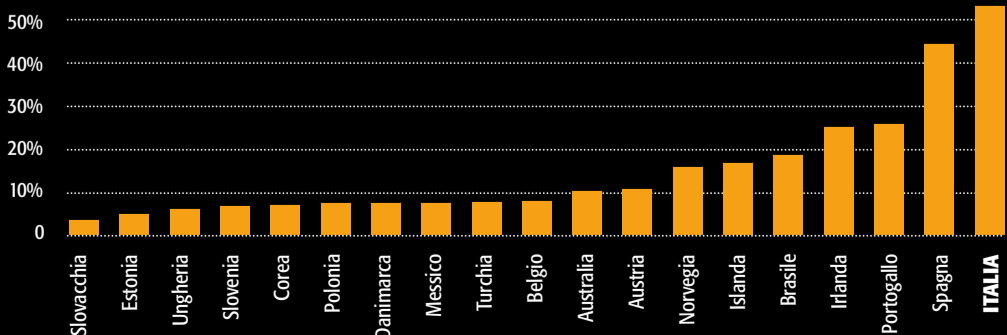
Dati in percentuale
Fonte: Ocse, Education at a Glance 2009

- 25-64 anni
- 25-34 anni
- 35-44 anni
- 45-54 anni
- 55-64 anni



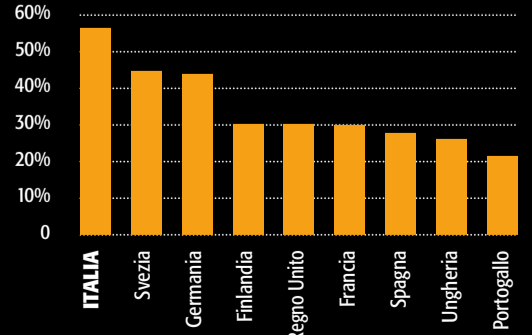
QUASI NESSUNA VALUTAZIONE DEI DOCENTI

Percentuale di docenti (anche universitari) non soggetti a valutazione, anno scolastico 2007-2008. Fonte: Ocse 2005



I PROF PIÙ VECCHI D'EUROPA

Docenti con oltre 50 anni, anno scolastico 2005-2006. Fonte: Miur



réclame informali dell'epoca ci garantivano che nel giro di pochi anni saremmo entrati in ruolo. Il sistema aveva bisogno di polli da spennare, da una parte, e dall'altra di creare un bell'esercito di riserva che si adattasse ad ogni richiesta, col vantaggio di costare meno allo Stato: ché questo è uno dei punti fondamentali, i precari non si pagano d'estate. E quell'esercito di riserva si mostrava pronto pure a esercitarsi in meschine guerre tra poveri. Si dovette infatti assistere a ricorsi e controricorsi, abilitati da concorso ordinario contro abilitati «sissini» e viceversa, insomma uno spettacolo inverosimile, ché ognuno aveva le sue ragioni, ma incompatibili: e la contraddizione era funzionale alle esigenze del sistema. Da allora, avendo la percezione di essere parte di un gioco in cui tutti i giocatori sono destinati a perdere comunque, isolato e privo di relazioni reali con altre persone che condividessero la mia condizione, mi sono interessato solo il minimo indispensabile alle questioni attinenti al mio ruolo di insegnante: un'evidente forma di alienazione, la mia, da manuale marxiano (il rapporto «con la propria attività come attività che non gli appartiene»).

Ora so che il tempo medio d'attesa per l'immissione in ruolo è di dieci anni: dovrei avere la cattedra, dunque, essendo al deci-

Il tempo medio per l'ammissione in ruolo è di dieci anni. O, almeno, questo era prima dell'ultima sforbiciata della Gelmini. Eppure, nonostante il maltrattamento, sono i precari a mandare avanti la baracca-scuola

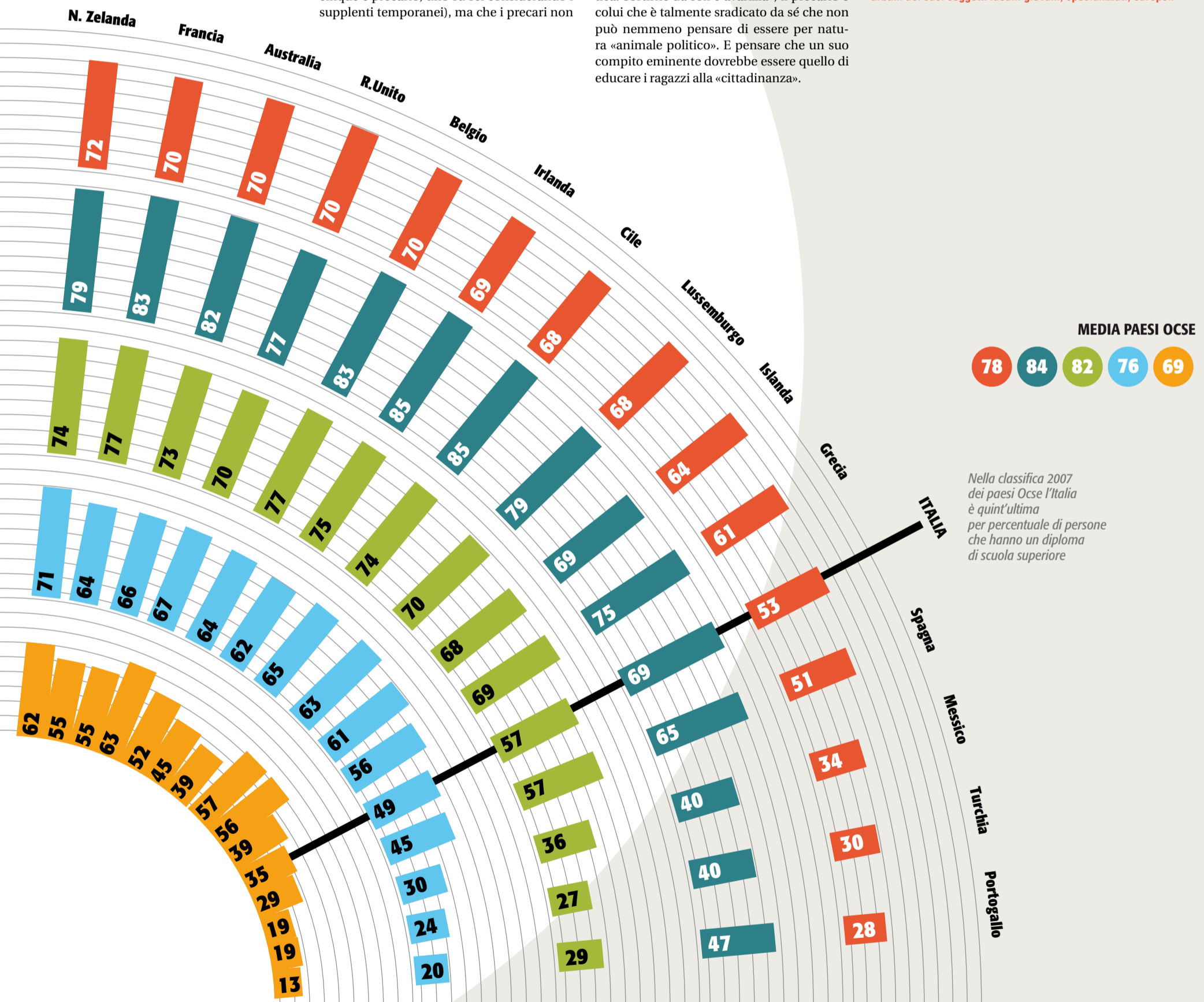
mo anno di insegnamento, il sesto con supplenza annuale. Invece quest'anno è stato l'anno peggiore, ho rischiato di rimanere a terra, c'erano solo due posti nella mia provincia, contro i cinque dell'anno passato, e io sono il secondo nella mia fascia. Così ho preso nove ore in una scuola dell'entroterra apuano, a cinquanta minuti da casa (così che ai nemmeni setteciento euro al mese del salario devo togliere i centocinquanta euro di viaggi). E di nuovo cambio scuola, di nuovo cambiano le cose... alla faccia della continuità didattica. Il mestiere di insegnante non è solo trasmissione di nozioni, ma anche prendersi cura di un «ambiente», e delle persone che ci stanno: in te insegnante i ragazzi non vedono solo una «cinghia di trasmissione del sapere», ti attribuiscono anche altri significati, ed è di questa molteplicità che occorre prendersi cura. Non è

cosa che si fa in un giorno. Questo aspetto di «progetto» per un precario viene meno - e viene meno, specularmente, per tutti gli allievi che hanno un precario come insegnante. Il precario vive sempre in un costante spaesamento, sempre non appartenente al contesto, come un intruso, uno che è di passaggio e che tutti sanno che è un morituro. Ogni anno arrivi in una scuola nuova e ti devi accreditare, sei l'ultimo arrivato e non sei nessuno, ti guardano con sospetto perché potresti essere un elemento di disturbo. Sei l'ultimo arrivato e chiedi garanzie e spazi. In questione allora c'è la tua identità, niente-dimeno, e un senso perenne di frustrazione per questo ripartire sempre dal via. Esempio sintomatico, in quanto regola non scritta, l'assegnazione del giorno libero, dove il sabato è il giorno dei «nonni»: se sei precario il sabato libero, tendenzialmente, te lo scordi. Una regola da caserma, un nonnismo *for dummies*. Ma è così: siamo in una scuola che funziona grazie ai precari (un insegnante su cinque è precario; uno su sei considerando i supplenti temporanei), ma che i precari non

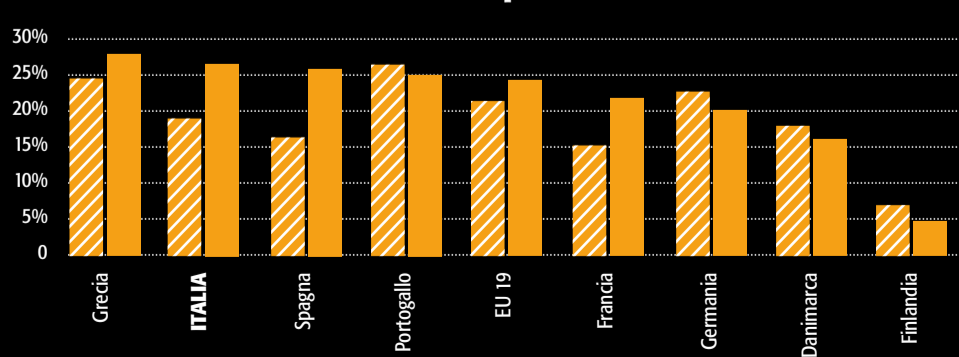
vuole né può riconoscere nella loro dignità. Fino all'elemento di discriminazione tra insegnanti di ruolo e precari che è materialmente e simbolicamente centrale (cosa messa in questione, peraltro, persino dalla Corte di Giustizia europea), ovvero il fatto che ai precari non spettano scatti di anzianità nel salario. Si insegna, si diventa vecchi, si spendono anni tra le mura scolastiche alla stessa maniera - ma con un salario minore (eccezion fatta per gli insegnanti di religione, s'intende, in Vaticano questo va da sé). Il sistema lo sa bene che questa assenza di progettualità è nociva, tanto è vero, per fare un esempio, che non consente al precario di essere eletto in una Rsu: ma appunto il precario vive in una discriminazione di fatto che è la sua normalità. Una normalità talmente normale che ad essa il precario diventa assuefatto. Assuefatto, prima di tutto, all'impossibilità di fare «politica»: se è vero quel che diceva don Milani, «Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è politica. Sortirne da soli è avarizia», il precario è colui che è talmente sradicato da sé che non può nemmeno pensare di essere per natura «animale politico». E pensare che un suo compito eminente dovrebbe essere quello di educare i ragazzi alla «cittadinanza».

DA SUD A NORD, CERVELLI IN FUGA

«Muoversi dal Sud al Nord - scrive Girolamo De Michele in *La scuola è di tutti (Minimum Fax)* - è ben più disagiata che vivere in una grande città e prendere un low cost per Barcellona o Londra, costa di più e richiede molto più tempo». È questo l'inizio della storia di una «fuga dei cervelli» all'interno del paese, e non verso i paesi europei come molti credono. È un esodo che continua da almeno dieci anni e sta assumendo dimensioni bibliche. Secondo il rapporto Svimez del 2009, infatti, tra il 1997 e il 2008, setteciento mila giovani meridionali sono emigrati al Nord, 173 mila solo nel 2008. La metà svolge professioni di livello elevato, uno su quattro è laureato, la maggioranza è alla ricerca di una supplenza annuale nella scuola. Le numerose ipotesi di federalismo scolastico, come dimostra l'ultimo rapporto sulla scuola della Fondazione Giovanni Agnelli, non considerano questo elemento. Il Nord del paese ha assunto ormai il ruolo di attirare e smistare flussi migratori interni nei circuiti della precarietà del lavoro cognitivo e di quello manifatturiero, mentre il Sud del paese espelle le giovani generazioni senza sostituirle dopo averle formate. Se il primo esodo migratorio interno ha spopolato le campagne meridionali tra gli anni Cinquanta e Settanta, l'esodo attuale priva i centri urbani dei suoi soggetti ideali: giovani, specializzati, europei.

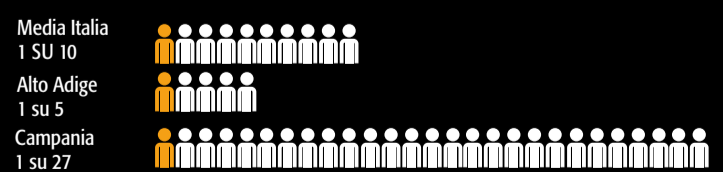


COMPrensione del testo: aumentano i 15enni che non capiscono Fonte: Ocse



IL DIVARIO DIGITALE

Dotazione di computer nelle scuole italiane Fonte: elaborazione Fondazione Agnelli su dati Miur



COMPUTER COLLEGATI A INTERNET



STUDENTI CHE USANO IL COMPUTER A SCUOLA



L'AFFONDAZIONE DELL'UNIVERSITÀ

di Benedetto Vecchi

Senza timore di essere smentiti, va notato il fatto che l'operato del governo presieduto da Silvio Berlusconi mostra una indubbia coerenza nelle decisioni che prende e nei progetti di controriforma che caratterizzano l'operato dei vari ministeri. Per quanto riguarda l'Università, Giulio Tremonti non ha mai nascosto l'intenzione di ridurre drasticamente il finanziamento statale agli atenei. Alle critiche della Crui, cioè la conferenza dei rettori, cioè uno dei più importanti organi di autogoverno dell'università il ministro del tesoro ha risposto, in questi due anni, che qualche briciola da de-

stinare agli atenei e alla ricerca l'avrebbe trovata in qualche oasi di quella giungla di piccole e grandi clientele che è diventata la finanziaria. E così è stato nel primo anno del suo ministero. Ed è prevedibile che anche quest'anno una manciata di milioni riuscirà a trovarli, mettendo così a tacere il balbettio dei rettori sul rischio di bancarotta di molti poli universitari italiani.

Ma se Giulio Tremonti continua sulla sua strada di un rigore che ha come obiettivo una radicale controriforma del welfare state, la sua collega Mariastella Gelmini si è presa l'incarico di dare forma al ridimensionamento dell'uni-

versità in nome di una razionalizzazione tanto irragionevole quanto indifferente alla *mission* che dovrebbe avere la formazione universitaria: la trasmissione e la produzione di un sapere che è patrimonio comune a docenti, ricercatori e studenti.

Come reagiscono le università a questa dismissione dello Stato? È cronaca di questi mesi la mobilitazione dei ricercatori in difesa dell'università a cui lentamente si stanno unendo anche una parte dei docenti e degli studenti. Dal punto di vista degli organi di autogoverno, l'operato dei vari poli universitari non fornisce una risposta univoca, mentre docenti e ricercatori - senza grande differenza tra quelli precari o quelli «strutturati» - volgono, in ordine sparso, lo sguardo verso l'Europa, presentando progetti di ricerca che consentano la magra riproduzione di uno status quo che il finanziamento pubblico italiano non garantisce più.

Ci sono poi università che accelerano la formazione di fondazioni per la raccolta di finanziamenti nel «privato». Non c'è infatti università italiana che non si stia muovendo in questa direzione, anche se il capitale privato non ha manifestato l'intenzione di investire nell'università. Tanto la Fondazione Agnelli che la Confindustria hanno sempre affermato che è compito dello Stato intervenire direttamente nella ricerca: le imprese possono tutt'al più impegnarsi in settori limitati - i vari Politecnici - per condizionare gli obiettivi delle ricerche e renderli funzionali a necessità contingenti. Per la Confindustria è lo Stato che deve far funzionare l'università

come un laboratorio di ricerca e sviluppo dove le imprese possono liberamente, e parassitariamente, attingere per le loro necessità innovative. Ma al di là delle posizioni della Confindustria, il successo delle fondazioni sarà legato a quella tendenza molto forte nel nostro paese che punta a vincolare le università al «territorio». Detto più precisamente, le fondazioni possono diventare uno dei pilastri di quel «federalismo fiscale» che è la via italiana e neoliberalista a un ridimensionamento della sovranità nazionale. Così nel Nord Italia, le fondazioni potranno garantire la presenza di alcuni centri di eccellenza e atenei che rispondono alle necessità di quella costellazione di piccole e medie imprese che rischiano di scomparire dentro la globale ridefinizione della divisione internazionale del lavoro che la crisi economica ha messo in moto. Lo stesso discorso si può tranquillamente

LE SIRENE DELLA PRODUTTIVITÀ

Da sette anni il magazine britannico Times Higher Education pubblica nel mese di settembre la classifica dei migliori 200 atenei mondiali per produttività scientifica, didattica, citazioni, rapporti con l'industria e interscambio con gli atenei stranieri. Nel mondo esistono due gli indici di valutazione: quello che ispira il «processo di Bologna» e lo Jiao Tong dell'università di Shanghai, entrambi uniformano la valutazione della produttività delle università ad un criterio meramente quantitativo e funzionalistico. La multinazionale Thomson Reuters stila entrambe le classifiche. L'Italia applica gli stessi criteri quando stila la classifica degli atenei in base alla quale distribuisce il fondo ordinario di finanziamento (nel 2014 sarà di 6,1 miliardi di euro annui, nel 2008 era di 7,2). L'obiettivo della valutazione globale è misurare la produzione della conoscenza ad ogni livello, dallo studente al premio nobel, come il risultato dell'intreccio tra il pubblico e il privato, tra l'organizzazione dei corsi e la capacità dell'università di produrre ricerca applicata utile al profitto. La «scientificità» di questo criterio è stata messa in discussione dall'estrema volatilità del posizionamento degli atenei. Misteriose turbolenze portano dalle stelle alle stelle università prestigiose che lottano per restare tra le migliori 200. Anche in Italia negli ultimi due anni università «virtuose» e con bilanci solidi sono state penalizzate per la stessa ragione. Il sistema di valutazione elaborato dalla Thomson Reuters, e applicato dai governi alla produzione del sapere, è aleatorio perché dipende dai rapporti politici che i manager delle università intrattengono con la politica. Europa e Asia convivono nello spazio omogeneo dell'università globale e si guardano nello specchio deformato della valutazione.

La proliferazione delle fondazioni dedicate alla raccolta di fondi per gli atenei è una precisa scelta «strategica», non la semplice conseguenza dei tagli dei finanziamenti pubblici

LE MIGLIORI UNIVERSITÀ DEL MONDO: nessun ateneo italiano nella classifica dei primi 200

Fonte: Times Higher Education, The World University Rankings 2010

1 Harvard University, USA	11 Univ. of California Los Angeles, USA	21 University of Hong Kong, Hong Kong	30 University of North Carolina, Chapel Hill, USA	41 Hong Kong University of Science and Technology, Hong Kong
2 California Inst. of Technology, USA	12 University of Chicago, USA	22 University College London, Gran Bretagna	32 University of California San Diego, USA	42 Ecole Normale Supérieure, Paris, Francia
3 Massachusetts In. of Technology, USA	13 Johns Hopkins University, USA	23 University of Washington, USA	33 University of Illinois - Urbana, USA	43 Australian National University, Australia
4 Stanford University, USA	14 Cornell University, USA	24 Duke University, USA	34 National University of Singapore, Singapore	43 University of Göttingen, Germania
5 Princeton University, USA	15 Federal Inst. of Technology Zurich, Svizzera	25 Northwestern University, USA	35 McGill University, Canada	43 Karolinska Institute, Svezia
6 University of Cambridge, Gran Bretagna	15 University of Michigan, USA	26 University of Tokyo, Giappone	36 University of Melbourne, Australia	43 University of Wisconsin, USA
6 University of Oxford, Gran Bretagna	17 University of Toronto, Canada	27 Georgia Institute of Technology, USA	37 Peking University, Cina	47 Rice University, USA
8 University of California Berkeley, USA	18 Columbia University, USA	28 Pohang University of Science and Technology, Corea	38 Washington University Saint Louis, USA	48 École Polytechnique Federale of Lausanne, Svizzera
9 Imperial College London, Gran Bretagna	19 University of Pennsylvania, USA	29 University of California Santa Barbara, USA	39 Ecole Polytechnique, Francia	49 University of Science and Technology of China, Cina
10 Yale University, USA	20 Carnegie Mellon University, USA	30 University of British Columbia, Canada	40 University of Edinburgh, Gran Bretagna	50 University of California Irvine, USA

Da 7 anni il Times Higher Education fa una classifica delle migliori università del mondo. L'Italia non si è mai piazzata bene in questo tipo di graduatorie. Nel 2009, tra le prime 200 università del mondo c'era solo Bologna, al 174° posto. La Sapienza di Roma era al 205°. Quest'anno l'Italia è fuori dalle prime 200 posizioni. Bologna scende al 287° posto. La migliore fra le italiane risulta Trieste, al 217°. La Sapienza finisce al 325°. Una valutazione che dipende probabilmente anche dai tagli che peggiorano la qualità generale degli atenei.

CONFRONTI INTERNAZIONALI

Studenti iscritti

IN ITALIA SOLO 1 GIOVANE SU 5 È ISCRITTO ALL'UNIVERSITÀ

Percentuale di iscritti all'università tra i giovani di 20-29 anni, dati 2008. Fonte: Ocse, Education at a glance 2010.

Studenti laureati

IL NUMERO DI LAUREATI È BASSISSIMO

Quota di popolazione con educazione universitaria. Fonte: Ocse, Education at a glance 2010, dati 2008

L'Italia è penultima tra i paesi Ocse per percentuale di individui tra i 25 e i 64 anni che hanno ottenuto una laurea (di primo o secondo livello). È alla pari con la Repubblica Ceca e il Portogallo. Più giù c'è solo la Turchia. In cima alla classifica ci sono invece Canada, Giappone e Stati Uniti.



ROMA3: LA SUPERCLASSE DIFFERENZIALE CHE APRE LA MENTE. AL MERCATO

di E.M.

applicare alla cosiddetta «Italia di mezzo», dove i grandi poli universitari devono funzionare come centri di eccellenza, assieme però alle piccole università, a cui è delegato il compito di rispondere ai bisogni di innovazione nei distretti della scarpa, del divano o di coltivazioni molto ambite dall'industria agro-alimentare. Al Sud, il compito invece di formare un bacino di forza-lavoro «intellettuale», a cui le imprese attingono a seconda di quella divisione internazionale del lavoro che sta sempre più assegnando all'Italia un ruolo marginale. Da questo punto di vista, le fondazioni sono altresì da considerare lo strumento per far sopravvivere gli scampoli del made in Italy ancora prodotti in Italia.

Il rischio insito nel proliferare delle fondazioni è la cancellazione della ricerca di base. Nel paese che più di altri l'ha sperimentata, gli Stati Uniti, il rischio della cancellazione della ricerca di base è stato affrontato attraverso un'articolata dimensione giuridica che stabilisce differenze tra ricerca di base e applicata, di università dedicate prevalentemente alla ricerca e quelle specializzate nell'insegnamento. Per la diffusione dei risultati scientifici ci sono opportune leggi che stabiliscono la loro applicabilità possa essere brevettata. È stata questa la strada scelta, ad esempio, dalle università pubbliche americane per far affluire nelle loro casse i proventi delle royalties.

Ma l'Italia non è gli Stati Uniti. Siamo in presenza di una ridefinizione della forma Stato che a queste latitudini risponde appunto all'espressione di «federalismo fiscale». Così vediamo costituirsi consorzi universitari che costituiscono fondazioni dove siedono esponenti delle regioni. Nel Nord-Ovest, le maggiori università stanno infatti affannosamente costituendo consorzi universitari affinché le regioni possano investire nell'Università, in una divisione regionale del lavoro di formazione, evitando così la distruttiva competizione tra atenei per accaparrarsi studenti che ha caratterizzato per anni le università italiane. Per il momento, l'unico effetto tangibile è l'aumento vertiginoso delle tasse universitarie, che hanno raggiunto, queste sì, livelli europei, senza che ci sia stato un miglioramento della condizione studentesca e di chi lavora nell'università.

Ma se a Nord-Ovest siamo alle premesse di questa regionalizzazione della formazione universitaria, tra Trento e Bologna la strada dei consorzi e delle fondazioni sta diventando

un'autostrada a tre corsie.

L'università di Trieste ha visto il suo deficit ripianato dalla regione. A pochi chilometri dalla città friulana, tra Venezia, Padova e Verona si sta costituendo un consorzio universitario che dovrebbe avere come capisaldi alcune fondazioni con le casse piene in una ridefinizione delle specializzazioni dei singoli poli universitari. E se l'ateneo padovano ha un polo d'eccellenza in medicina, Venezia può vantare atenei di prestigio per quanto riguarda l'urbanistica e l'ambiente. Allo stesso modo, la culla storica dell'istituzione universitaria, cioè Bologna, sta cercando di coinvolgere atenei toscani e marchigiani in un consorzio che attiri finanziamenti italiani e stranieri, dagli Stati Uniti fino alla lontana Cina. Il tanto bistrattato Sud, dal canto suo, prova a sfuggire dal triste destino di formare forza-lavoro intellettuale che fugge appena può. La Sardegna ci ha provato con la passata amministrazione di Renato Soru, che aveva deliberato provvedimenti a favore degli studenti e che ha destinato finanziamenti alle università di Cagliari e di Sassari per costituire nell'isola parchi tecnologici e scientifici nelle biotecnologie, nell'high-tech e in alcuni settori della medicina. Ma se la caduta di Soru ha rimesso in discussione l'intervento della regione nella formazione universitaria, il governatore della Puglia Niki Vendola sta provando a fare la stessa cosa tra Lecce, Taranto e Bari.

In ogni caso si tratta di tendenze il cui successo è tutto da verificare. Sta di fatto che in questo rinnovato inverno del nostro scontento, l'università italiana rischia di essere mandata al macero, all'interno di una logica del «si salvi chi può». In tanta retorica sul Sessantotto da cancellare, va detto che da qui a 2-3 anni tanto Giulio Tremonti che Maria Stella Gelmini potranno affermare: «Missione compiuta». A meno che accada un imprevisto, cioè quegli stati generali della conoscenza che cancellino quel micidiale e mefitico mix tra organizzazione medievale e libero mercato che caratterizza il discorso pubblico sull'università.

«Che bella idea l'università delle «open mind». Era dai tempi della riforma del tre più due che si sentiva l'esigenza di un percorso accademico con l'obiettivo di «conferire ai suoi studenti una formazione di base di alto livello, incentrata sulla ricerca internazionale e sul confronto tra le discipline, le metodologie e gli approcci». Non tanto per «favorire il passaggio dei giovani alla vita lavorativa nelle migliori aziende e imprese» - a questo aveva già ambito l'allora ministro Luigi Berlinguer, e fu il peccato originale - ma soprattutto per svelare agli studenti i «nuovi orizzonti» della disciplina prescelta, le «nuove metodiche, le nuove applicazioni, i nuovi contatti interdisciplinari, le nuove impostazioni» in cui si troveranno a muoversi una volta fuori dal campus. Finalmente gli italiani del domani, più o meno lanciati sulle strade apicali del mercato dell'intelletto, ma soprattutto uomini e donne dalla calda cultura e dalla mente aperta.

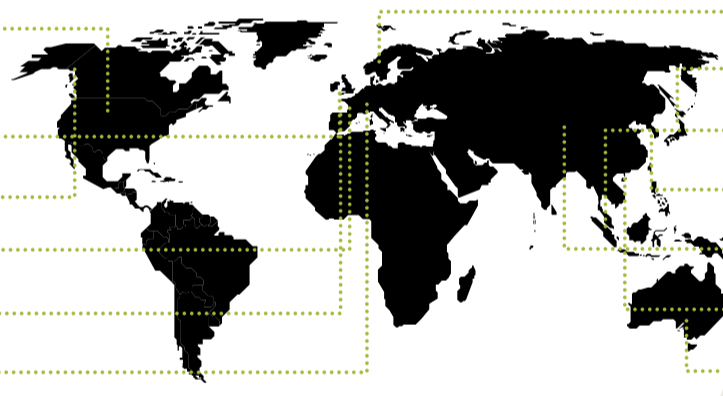
No, non è un'inversione di rotta della ministra Mariastella Gelmini improvvisamente rinsavita, e nemmeno un colpo di genio di qualche rettore illuminato, anche se il Magnifico in questione è il suo ateneo sono da sempre un punto di riferimento per l'intellettualità progressista e di centrosinistra. Succede invece che, esattamente come nella buona tradizione liberista di sinistra e rinunciando all'ambizione di elevare l'intero mondo accademico ad una tale eccellenza, all'università Roma Tre (ma è forse solo l'ultimo esempio) si è pensato bene di costruire un'università nell'università, un'Alta scuola finalizzata a produrre una classe differenziata di geni, maggiormente spendibili sul mercato visti i tempi bui dell'era Tremonti. Si chiamerà Astre ed è una Scuola superiore universitaria, tipologia già esistente in Italia anche se con caratteristiche molto diverse che intende selezionare i «migliori» studenti e docenti dell'ateneo all'insegna di una «formazione open minded» spalancata sui «nuovi orizzonti», come è scritto nel progetto allo studio del Senato accademico e nella presentazione di una serie di corsi sperimentali denominata «Piccola Astre» che da novembre a gennaio farà da apripista alla nuova scuola d'eccellenza grazie a un ristretto gruppo di super-docenti. Il progetto, voluto dal rettore Gui-

Nell'era delle fondazioni ciascuno si ingegna come può. Per attirare iscrizioni promettendo l'eccellenza selezionata

do Fabiani, è in realtà inserito in un'operazione più ampia probabilmente ispirata anche dalle ristrettezze finanziarie e dal timore di rimanere isolati nelle classifiche gelminiane basate su parametri tutt'altro che condivisi nel mondo accademico: Astre (che non sarà una scuola indipendente come la Normale di Pisa a cui pure si ispira ma forse somiglierà più a quella di Catania che però offre vitto alloggio servizi e iscrizione universitaria gratuita agli studenti «selezionati») vedrà la luce contemporaneamente a una Fondazione pensata per il «trasferimento dell'innovazione di ateneo nell'attività di formazione e ricerca» (Cestia, ma l'acronimo non è definitivo, spiega il rettore che riferisce di aver lavorato «sulla base dello statuto della Fondazione dell'università dell'Aquila»), e a un'Agenzia per la ricerca che avrà «un'ampia autonomia gestionale» (secondo lo studio di fattibilità) e con la quale si intende, spiega ancora Fabiani, «valorizzare i risultati della ricerca e facilitare, con un lavoro di istruzione e contatti, l'accesso a fonti di finanziamento pubblico e privato».

Ora, la notizia del «tridente», come qualche ricercatore ha ribattezzato il progetto, fatta circolare un po' in sordina tanto da sollevare critiche di scarsa trasparenza, ha creato non pochi malumori nel campus di Roma Tre. Tra insegnanti e ricercatori, che già temono l'ennesima «castina baronale di docenti privilegiati», «una specie - dicono ma ovviamente in rigoroso anonimato - di americanizzazione fatta male», all'italiana. Sì, perché c'è anche chi invece si sente finalmente approdato nel magnifico mondo delle High School statunitensi o europee dove però lo studente è al centro del mondo, «cocolato dalla culla alla tomba con un welfare perfino troppo avvolgente». A vedere nero sono però soprattutto gli studenti pronti a fermare «la svendita dell'università pubblica ai privati» (ipotesi smentita da Fabiani che invece assicura di voler «accrescere le risorse a vantaggio dell'ateneo e non, come qualcuno paventa, di trasferirle all'esterno dell'università»), e che già vedono svalutare ulteriormente la loro laurea dopo il depauperamento del 3+2. Poiché i 40 super-studenti ammessi ogni anno saranno sottoposti a una formazione a doppio sentiero, nelle normali aule di Roma Tre e nell'Alta scuola, sembra poi chiaro a tutti che nella competizione soccomberanno gli studenti lavoratori, i fuorisede e quelli impegnati anche in altre attività: si premia la capacità produttiva - si lamentano a Lettere come a Fisica - la velocità, il completo assorbimento. Guai fermarsi a pensare.

Dove sono i migliori atenei del mondo



Aumento dei laureati

MA IL TREND DI CRESCITA È ALTO

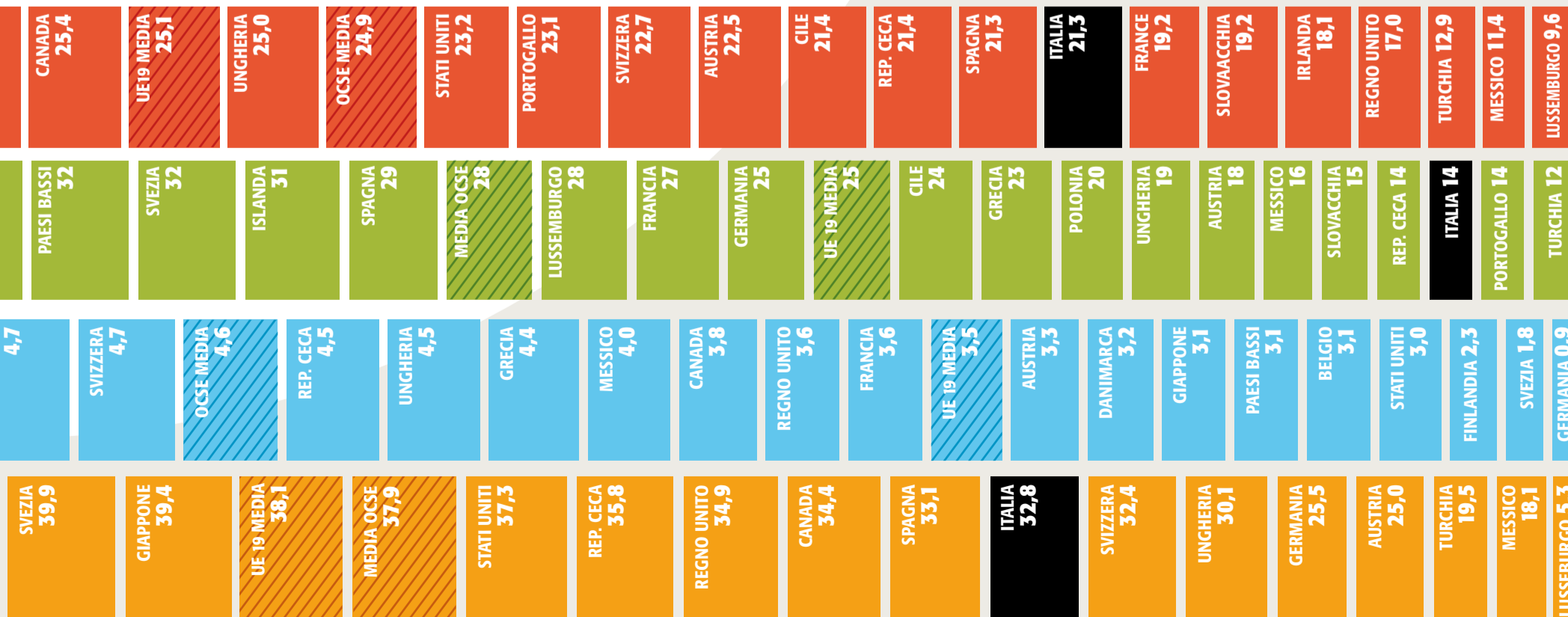
I laureati tra il 1998 e il 2008 sono in crescita del 5,8% all'anno
Fonte: Ocse, Education at a glance 2010, dati 2008

Per fortuna il tasso di crescita dei laureati italiani è molto alto, grazie anche alle lauree brevi. Il risultato italiano è del 5,8% di aumento annuale medio, il nono più alto dei paesi Ocse, dopo Irlanda, Turchia, Spagna, Polonia, Portogallo, Lussemburgo, Corea, Islanda. Non deve stupire che i paesi più «evoluti» siano agli ultimi posti di questa classifica, visto che il loro numero di laureati è già ampio

Abbandoni

SONO ANCORA TROPPI QUELLI CHE ABBANDONANO GLI STUDI

In Italia solo il 32,8% ottiene una laurea «lunga». In Finlandia il doppio.
Fonte: Ocse, Education at a glance 2010, dati 2008



TORINO È «PUBBLICA» E CAVALCA L'ONDA

di Roberto Ciccarelli

◀ È uno «sciopero bianco». Meglio, un'astensione. Anzi, un'«indisponibilità». Quando a marzo 136 ricercatori su 190 della facoltà di Scienze hanno annunciato che non avrebbero ricoperto gli insegnamenti non obbligatori nell'anno accademico successivo, l'università italiana non è rimasta a guardare. Il virus impiantato a Torino (a Napoli e a Cagliari) è diventato in poche settimane una pandemia. Oltre 9 mila ricercatori, in più di 50 atenei italiani, si sono dichiarati indisponibili contro.

L'indisponibilità dei ricercatori è stata la prima, vera, reazione della docenza universitaria contro i tagli al Fondo di finanziamento (Ffo) degli atenei voluti dal governo Berlusconi. La sola facoltà di Scienze a Torino ha perso 600 mila euro di budget in un anno. L'intero ateneo perderà 40 milioni di euro nei prossimi cinque anni. Per Davide Levy, ricercatore in Scienze mineralogiche, i tagli bloccano la ricerca, le macchine diventano nel frattempo obsolete, si cancellano i dottorati come le borse di studio. Inutile cercare fondi europei per acquistare nuove macchine e competenze, se poi le equipie di ricerca perdono studenti e duemila ricercatori precari che pensano alla diaspora. La loro fuga ha coinvolto gli studenti sin dagli stage pre-laurea. Destinazione: Francia, Inghilterra, il mondo.

La solidarietà dei docenti al movimento degli indisponibili è tardata, ma alla fine è arrivata. Ad ottobre ventuno presidenti di corso di laurea della facoltà di Scienze si sono dimessi. Duecentodieci professori ordinari e associati dell'ateneo hanno annunciato uno sciopero contro il Ddl Gelmini e in difesa dell'università pubblica. L'indisponibilità dei ricercatori ha creato un clima favorevole spingendo la parte più consapevole della docenza - in testa il vice rettore Mario Dogliani e Gustavo Zagrebelsky - ad esprimersi criticamente sulla riforma Gelmini in un appello sottoscritto da un migliaio di professori in tutto il paese. Oggi, dopo il calo estivo, il virus ha contagiato il 41 per cento dei ricercatori dell'università e il 43 per cento di quelli del Politecnico. Percentuali destinate ad aumentare se la riforma sarà approvata nella forma attuale.

Esclusi dalla rappresentanza negli organi accademici, i ricercatori torinesi sono diventati l'avanguardia del movimento degli indisponibili. Hanno poco più di quarant'anni, sono entrati nel sistema a metà del decennio, e fino al 2013 la finanziaria estiva di quest'anno ha cancellato dal loro reddito 6642 euro all'anno e 5650 euro per il mancato adeguamento Istat. Una protesta corporativa? Per nulla. Nello spazio di poche settimane l'attivismo dei ricercatori ha consolidato un sistema originale di relazioni con i sindacati, i ricercatori precari e, soprattutto, gli studenti.

Nel racconto del fisico Ales-

sandro Ferretti, uno dei protagonisti del movimento degli indisponibili torinesi, i risultati di questo lavoro sono emersi alla fine del movimento dell'Onda nel 2008. Per l'intero anno successivo, e in controtendenza rispetto al riflusso nazionale, gli studenti sono tornati in piazza, a maggio di quest'anno erano in migliaia ad occupare il rettorato dell'università. Forte di una rete capillare di 12 collettivi di facoltà che si riconoscono negli «studenti indipendenti», ricorda Marco Meineri studente di fisica e già rappresentante nel senato accademico, il movimento ha bloccato l'aumento delle tasse grazie alle occupazioni estive del 2009 e, insieme agli studenti del Colpo, il collettivo del Politecnico con una forte presenza di fuorisede, hanno occupato il rettorato del Politecnico. Nella prima notte di occupazione erano oltre mille gli ingegneri a ballare a ritmo della techno. Alla manifestazione della Fiom del 16 ottobre a Roma i torinesi erano oltre duecento. È in questa cornice che è nato il centro sociale «Officine Corsare».

A differenza di un'immagine consolidata che attribuisce agli umanisti il primato della politica nell'università, da molti anni

il testimone è passato alle facoltà scientifiche dove i ricercatori svolgono un'attività produttiva, indipendente e creativa a stretto contatto con studenti e precari. I numeri confermano questa tendenza. Nel 2005, prima delle ultime assunzioni, al Politecnico gli scienziati, ingegneri e biologi erano 565 su 845, all'università erano 622 su 2127. I ricercatori precari sono ancora di più. Nel 2008 al Politecnico lavoravano 750 assegnisti di ricerca e 880 dottorandi, mentre all'università lavoravano nelle materie scientifiche quasi 200 assegnisti (su 393) e oltre 600 dottorandi (su 1174). Negli ultimi due anni c'è stato un ulteriore aumento del 20 per cento.

Il futuro che aspetta i ricercatori è un binario morto in attesa della pensione. La riforma Gelmini li ha messi in esaurimento e dal 2013 il loro ruolo non

esisterà più. Quello che invece aspetta i precari è ben peggiore. La loro espulsione di massa dai circuiti della ricerca minaccia di penalizzare l'auto-organizzazione che ha permesso a molti di loro di riconoscersi come soggetti di un'attività produttiva e non più solo come «cultori della materia» dipendenti dai voleri dei «baroni». Michele Gianfelice, oggi matematico a Cosenza, arrivò a Torino nel 2006 come borsista all'Istituto per l'interscambio scientifico quando si erano appena spenti i fuochi del movimento contro la riforma Moratti. Ricorda un'avanguardia di ricercatori precari che, insieme alla Flc-Cgil, ha cercato di dare voce ai diritti sociali di una categoria invisibile. Qualche mese dopo questo gruppo ha strappato un tavolo di trattativa alla regione per affrontare l'emergenza occupazionale provocata dal taglio di borse e contratti. A settembre sono arrivate le prime, piccole, conquiste. Gli assegnisti hanno conquistato il diritto a buoni pasto da 4,33 euro.

Rino La Monaca, figura storica del sindacalismo universitario torinese, a lungo segretario regionale della Flc-Cgil, è stato uno dei protagonisti di questo processo. Operaio della manutenzione alle meccaniche di Mirafiori fino

al 1981, una volta assunto al Politecnico ha creato una Rsu sul modello del sindacalismo consiliare. Dal 1999 La Monaca ha riorganizzato il personale tecnico-amministrativo del Politecnico e poi ha lavorato con le figure precarie della ricerca. Il suo racconto, non diversamente da quello di Emiliana Armati nel libro *Prearietà e innovazione nel postfordismo* (Odoja), descrive Torino come una città che ha abbandonato la monocultura industriale Fiat, ma non è ancora diventata una metropoli del terziario avanzato. Non solo laboratorio della produzione cinematografica, della musica elettronica, del design, dell'editoria, Torino è anche - e soprattutto - un bacino del lavoro precario e autonomo a partita Iva.

Città per spiriti pragmatici che esprime un'intelligenza sociale senza numi tutelari, miti e liturgie, Torino non è più la città idealista o ortodossa, liberale o gramsciana della tradizione. Sospesa tra un non più e un non ancora, tra una crisi reale e una soluzione che tarda a venire, la generazione nata tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Novanta sta imparando a dire no e a dichiararsi indisponibile. Il motore dell'Onda è qui a Torino. Non spengetelo.

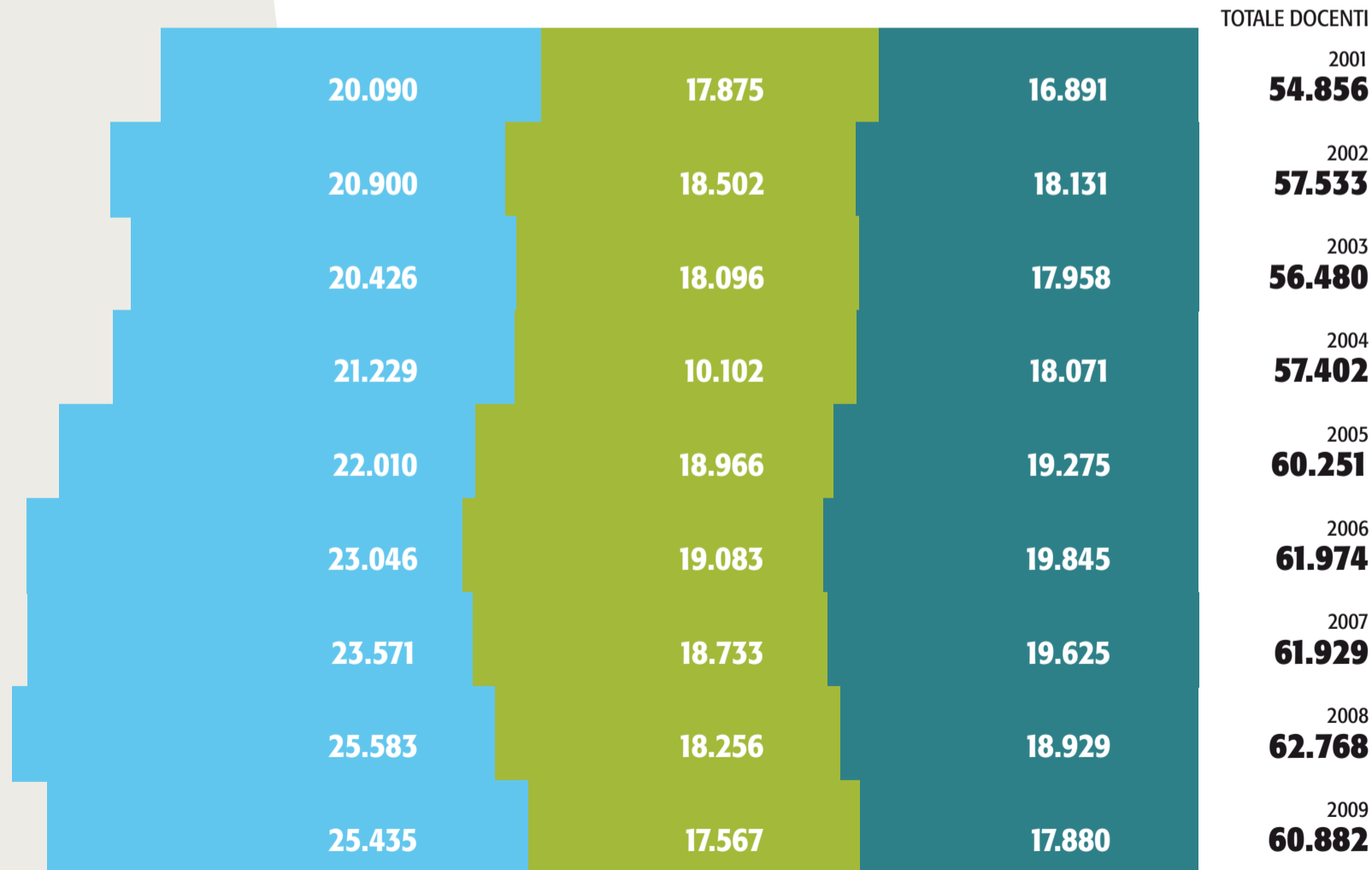
Dopo il movimento del 2008 i ricercatori torinesi non hanno mollato il colpo, soprattutto nelle facoltà scientifiche. Anche con strutture di tipo consiliare

NUMERO DEI DOCENTI UNIVERSITARI: in calo dal 2006

Fonte: Miur

Ricercatore Associato Ordinario

Col blocco del turn over, introdotto dalla legge 133/08 il numero dei docenti si andrà restringendo ulteriormente. Nell'ultimo anno (2009-2010), il corpo docente universitario si è ridotto del 3,9%



RICERCATORI PRECARI (73.000 totale)

Fonte: AIR, Associazione Italiana per la Ricerca (sulla base di dati MIUR)

In Italia lavorano come precari nel settore della ricerca pubblica non meno di 73.000 persone. Nell'Università sono poco meno di 69.000 (tra personale docente a contratto e dottorandi che ricevono un salario aggiuntivo per attività lavorative legate alla didattica). Secondo uno studio della Flc-Cgil con il taglio del Fondo di finanziamento ordinario sono molti i precari a rischio. Alla fine del 2012, l'Università ne potrebbe avere 26.500 in meno, mandati a casa alla scadenza del tempo determinato. Di questi 20 mila sono docenti a contratto.

UNIVERSITÀ: 68.798

CNR: 2.850 ENEA: 876 INFN: 430

UNICALABRIA, UN'AMERICANA A MEZZOGIORNO

di Anna Curcio

Con i suoi circa trentacinquemila iscritti, l'Università della Calabria è oggi la più grande università calabrese. Conta sei facoltà (Economia, Farmacia, Ingegneria, Lettere e filosofia, Scienze matematiche, fisiche e naturali e Scienze politiche), ottanta corsi di laurea e due poli didattici a Crotone e Vibo Valentia, recentemente affiancati alla sede centrale di Arcavacata di Rende presso Cosenza. Quando nasce nel 1972, sul modello dei campus americani, è la prima università residenziale del paese con tanto di alloggi per gli studenti, due mense, un centro sportivo, il teatro ed un presidio medico sanitario. Ma soprattutto intende promuovere una struttura innovativa dell'insegnamento

universitario: è organizzata per dipartimenti, ha un forte accento internazionale e, nel clima aperto dal '68, si rivolge prevalentemente ai giovani provenienti da famiglie a basso reddito. Solo sul finire degli anni Ottanta, infatti, il numero chiuso e le rigide fasce di reddito che regolavano l'accesso all'Unical sono state abolite e nel corso degli anni gli iscritti si sono moltiplicati. Già nel 1973, lo Studio Gregotti - fortemente voluto dall'allora rettore il Dc Beniamino Andreatta - aveva firmato un progetto di ampliamento del nucleo universitario originario ubicato sulle colline di Arcavacata. Le nuove strutture furono concepite come una «stecca» di 3 chilometri costruita su tre livelli - due pedonali e uno carrabile - lungo cui sono stati collocati i dipartimenti, le aule universitarie, le biblioteche e le sedi amministrative. Veniva presentato come un progetto altamente innovativo e ad alta funzionalità. Un progetto che è rimasto però a lungo inattuato ed oggi ancora per gran parte incompiuto.

Oggi l'Unical, uno degli atenei «virtuosi» del paese (o defi-

nitosi come tale), vede alla sua guida un politico di professione, il professore Giovanni Latorre, che ha negli anni costruito un vero e proprio feudo all'interno dell'ateneo. Candidato (e sconfitto) alle regionali del 2005 tra le fila del Pd, Latorre è al suo terzo mandato rettorale, dopo aver chiesto ed ottenuto una modifica dello statuto generale di ateneo. Escluso dalla guida della regione (nonostante la vittoria del centrosinistra) ha insomma fatto in modo di assicurarsi almeno la poltrona dell'Unical. E con questo piglio governa l'ateneo dal 1999. Nel 2008, con Latorre l'Unical è stata tra i promotori del progetto Aquis (Associazione per la qualità delle università italiane statali), la frazione che raccoglie le università più produttive del paese. Obiettivo dichiarato: contribuire ad innalzare la competitività internazionale delle università italiane. Ma l'Aquis, di cui oggi non si sente più parlare senza che ne sia stato però dismesso il progetto, è nei fatti un gioco di lobby. Spaccando il fronte comune rappresentato dall'altra lobby, la Conferenza dei Rettori, l'Aquis punta a raschiare il fondo del ba-

rile per aggiudicarsi le ultime, sempre più misere, risorse destinate all'università. Le università cosiddette virtuose, dunque, appoggiano il ddl Gelmini (come la Crui, del resto) e fanno proprio quel sistema meritocratico di valutazione degli atenei che punta a costruire un doppio livello: research university e teaching university, per utilizzare un'espressione presa a prestito dal sistema anglosassone. Tuttavia, nel mondo anglosassone e soprattutto negli Stati Uniti la ricerca è ampiamente finanziata. Pubblico e privato contribuiscono in grande misura all'approvvigionamento delle risorse finanziarie delle università: ne sono prova i tanti magnate dell'economia alla guida delle più prestigiose università private. Richard Brodhead, attuale presidente di Duke University è stato amministratore delegato di Coca Cola. In Italia, al contrario scarsi o inesistenti sono i rapporti tra università e mondo economico. Pochissimi i privati che finanziano la ricerca mentre la politica, in modo bipartisan, persegue da tempo una accurata politica di dismissione dell'università. Innovazione e ricerca, ormai da anni, non sono più presenti nell'agenda politica del paese. E, finanche gli stessi atenei fanno fronte ai continui tagli proprio sacrificando la

ricerca. La «virtuosa» Unical che dovrebbe dunque occupare un posto di rilievo tra le research university ha già quest'anno azzerato la spesa per gli assegni di ricerca, non un solo assegno è stato bandito in tutto l'ateneo, mentre i fondi destinati alla ricerca degli strutturati sono stati dimezzati. Anche i fondi che la Regione Calabria riceve dall'Unione Europea per il settore cultura e che ha negli scorsi anni smistato verso gli atenei calabresi sono rimasti in questo 2010 impantanati nel cambio di guida politica della Regione. Benché si trattasse di interventi straordinari e dunque ad esaurimento (prevalentemente voucher per il perfezionamento all'estero o per l'acquisto di libri, hardware ed altro materiale) avevano dato una boccata di ossigeno ai dipartimenti in cronica carenza di risorse. Oggi la loro assenza colpisce prevalentemente i precari, vero anello debole della ricerca in Italia.

Gli studenti, dunque, all'Unical come altrove, rimangono la principale fonte di ricchezza. Le tasse studentesche sono ovunque un'entrata cospicua e decisiva, per altro sempre in crescita; ma soprattutto per un'università «virtuosa» sono come l'olio in un ingranaggio. Sono infatti gli studenti che garantiscono l'attribuzione dei rimborsi ministeriali calcolati proprio in base al numero di iscritti, e soprattutto la produttività di un ateneo passa anche per le performance degli studenti. Ciò fa sì che questi ultimi siano tenuti in grandissima considerazione, peccato che altrettanta considerazione non è riservata alla loro formazione. L'obiettivo è promuovere sempre tutti per mantenere alto il rapporto tra iscritti e laureati, altro che qualità dell'insegnamento! Gli studenti sono sempre più un limone da spremere. Ne è prova per altro il cosiddetto «prestito d'onore» per i presunti più meritevoli, un vero e proprio debito che tutti gli studenti saranno costretti a contrarre per accedere alla formazione superiore. Un altro modo per scaricare sugli studenti i costi dell'università. Un meccanismo deleterio che, come mostra il modello statunitense, pone una pesantissima ipoteca sul percorso formativo e poi lavorativo dei giovani, costretti ad anticipare all'università una quota del loro futuro salario.

Ed allora, quando la research university si riduce a mera propaganda in assenza di finanziamenti, quando i rettori perseguono prevalentemente scopi politici e la qualità dell'insegnamento si traduce in un bluff e quando merito e produttività di un ateneo vanno a completo discapito della formazione degli studenti, combattere il ddl Gelmini non vuol dire come da più parti si continua a ripetere, giocare il vecchio contro il nuovo, il caos odierno contro la qualità di domani. Al contrario vuol dire lottare per un'altra università senza puzza di medioevo e servitù. All'Unical la campagna dei ricercatori per l'indisponibilità all'attività didattica è partita la scorsa primavera, anche i precari sono in mobilitazione e gli studenti non hanno ancora del tutto dismesso le armi affilate durante il movimento dell'onda due anni fa. Dipende da loro se in questo, come negli altri atenei del paese, si potrà finalmente pensare alla costruzione di un'altra università.

Conti a posto per Unical, che però taglia la ricerca. Gli studenti sono la principale fonte di ricchezza e per non perderli si fa di tutto

NUMERO DEGLI STUDENTI UNIVERSITARI: in calo dal 2005

Fonte: Miur - Ufficio di Statistica (Università e Ricerca)

■ Iscritti alle università statali ■ Iscritti alle università non statali

Anche le Università non statali godono di un finanziamento pubblico. Il finanziamento complessivo per l'anno 2009, per esempio, è stato di 88.101.454 euro

TOTALE ISCRITTI

2001
1.688.804

2002
1.722.457

2003
1.768.295

2004
1.820.221

2005
1.823.866

2006
1.810.101

2007
1.808.665

2008
1.776.999

2009
1.780.653

1.603.899 (27.421 iscritti alla laurea triennale)

84.905

1.613.106 (476.291 iscritti alla laurea triennale)

109.351

1.660.254 (761.925 iscritti alla laurea triennale)

108.041

1.716.441 (1.102.939 iscritti alla laurea triennale)

103.780

1.713.574 (1.172.851 iscritti alla laurea triennale)

110.312

1.692.681 (1.130.216 iscritti alla laurea triennale)

117.420

1.700.866 (1.116.440 iscritti alla laurea triennale)

107.799

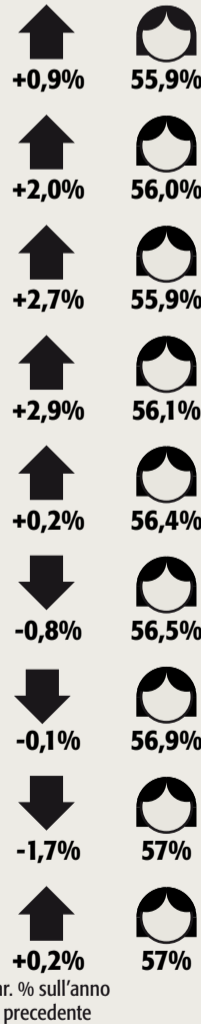
1.666.299 (1.237.705 iscritti alla laurea triennale)

110.700

1.662.712 (1.277.855 iscritti alla laurea triennale)

117.941

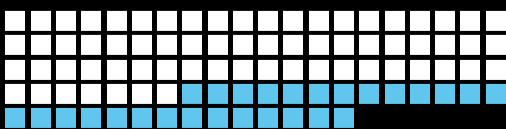
DONNE ISCRITTE



QUANTI SONO GLI ATENEI

Fonte: Miur, Università in cifre 2008

94 gli atenei italiani dei quali 27 non statali (11 telematici)



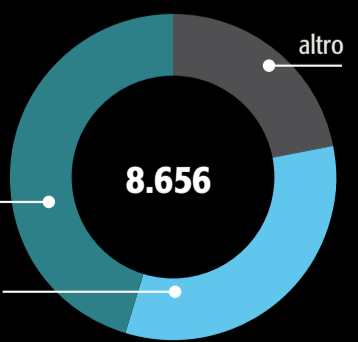
La diffusione sul territorio

271 Comuni con sedi universitarie

- 1° 33 sedi in Lombardia
- 2° 23 sedi in Piemonte
- 3° 22 sedi in Puglia

I CORSI DI LAUREA

45,4% di primo livello (laurea breve)
32,9% di secondo livello



QUANDO LA SCIENZA DIVENTA MARKETING

di Domenico Parisi*

Il marketing è l'attività di vendere per vendere. Oggi l'economia di mercato è diventata un'economia di marketing, cioè un'economia che non mira a soddisfare i bisogni delle persone ma a creare sempre nuovi bisogni in modo da produrre e vendere sempre più cose.

Qualcosa di simile succede anche nella scienza. Gli scienziati si preoccupano sempre più di «vendere» le loro ricerche, cioè di trovare i soldi per poterle svolgere, e sempre meno del loro contenuto e del loro valore. Mentre nella ricerca applicata i soldi vengono dati in funzione delle applicazioni, nella ricerca pura - quella che produce conoscenze senza applicazioni immediate - si «vende» in funzione del numero di pubblicazioni, del luogo dove si pubblica e in base al numero di citazioni.

Il problema si pone soprattutto per la ricerca finanziata con risorse pubbliche, cioè dallo stato e, oggi sempre di più, dalle organizzazioni

internazionali come l'Unione Europea. Le organizzazioni pubbliche devono finanziare anche la ricerca che può avere applicazioni a più lungo termine e quella che ha come obiettivo la conoscenza e la comprensione della realtà. Anche questa ricerca va valutata dato che gli stati usano i soldi dei contribuenti per finanziarla e questi soldi potrebbero essere destinati ad altri scopi.

Il problema è quali criteri usare per valutarla. La scienza organizzata come un marketing impone al ricercatore di pubblicare il più possibile, di spezzettare la sua ricerca in tante piccole ricerche, perdendo di vista le questioni generali del suo campo di studio. Il ricercatore allunga la lista delle pubblicazioni citate nei suoi lavori, in modo che questo induca le persone citate a ricambiare citando lui.

Questa regola impone di citare ricercatori viventi perché sono quelli che a loro volta citeranno altri lavori. In questo modo si creano co-

munità ristrette di ricercatori che si citano a vicenda, e le comunità ristrette nella scienza non sono una cosa buona perché la scienza richiede che ogni tanto si alzi lo sguardo da quello che si fa e si guardi a ciò che fanno i ricercatori di altre comunità.

Un'altra spinta verso la scienza come marketing viene dal ruolo sempre più importante ricoperto dall'Unione Europea nel finanziamento della ricerca. L'Unione Europea finanzia progetti coordinati che mettono insieme ricercatori di paesi diversi. Spesso, questi progetti sono coordinati solo sulla carta e, più che sulle reali esigenze della ricerca, sono basati sull'esistenza di piccole comunità di ricercatori che hanno partecipato a precedenti progetti e si organizzano per citarsi e promuoversi a vicenda. Quello che è peggio è che i ricercatori dedicano una quota sempre maggiore del loro tempo a fare progetti invece che a fare ricerca, puntando spesso più sul numero dei progetti da presentare che sulla loro qualità.

Il marketing della scienza prende anche forme più scoperte e paradossali. Il marketing richiede «marchi» riconoscibili per promuovere il prodotto presso i potenziali acquirenti, e questo succede anche nella scienza. Si trovano «marchi» per i modelli scientifici, per i progetti, per il proprio gruppo di ricerca, per la propria sottocomunità scientifica. In tutti i casi, il problema è vincere la concorrenza nel mercato della scienza.

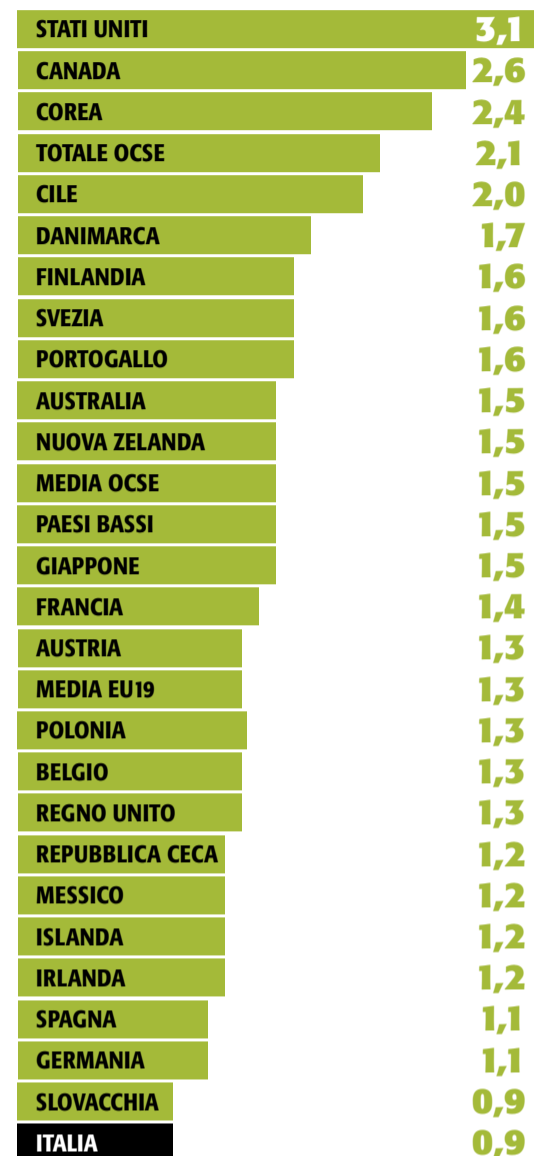
Oggi la scienza tende a diventare marketing in tutte le discipline. Ma soprattutto in quelle che studiano gli esseri umani e loro società. In questi casi, la sostanza di quello che c'è da «vendere» è meno facilmente giudicabile che nel caso delle scienze della natura. Queste scienze dovrebbero dedicarsi di più a capire e a proporre soluzioni per i problemi della società, compiti che oggi sono affidati quasi esclusivamente agli intellettuali umanistici tradizionali, alla politica e ai commentatori politici.

Gli scienziati che studiano gli esseri umani e le loro società non si preoccupano molto dell'utilità sociale dei loro studi. Quando si occupano della società, non lo fanno da scienziati ma da saggi e commentatori, o da cittadini qualunque, con le loro ideologie e le loro scelte politiche. È necessario un altro criterio per valutare i risultati delle loro ricerche, più sostanziale e più nell'interesse dei cittadini che finanziano le loro ricerche.

* Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione, Cnr.

QUOTA DI PIL DESTINATO AGLI ATENEI: l'Italia è ultima

Dati in %. Fonte: Oecd, Education at a glance 2010 (dati relativi al 2007)



Le leggi del mercato sulla conoscenza trasformano i ricercatori in «agenti di commercio»: vengono spinti a piegare lo studio alla promozione dei marchi. Inoltre per finanziarsi, bisogna pubblicare il più possibile per acquisire meriti e conquistare sponsor

PERSONALE UNIVERSITARIO: blocco del turn over

Fonte: legge 133/2008

La legge 133/2008 fissa un limite massimo di nuove assunzioni rispetto al numero di pensionamenti. Nel 2009 per esempio, ogni 10 persone che vanno in pensione, se ne può assumere solo 1. Il limite si applica a ciascuna Università prescindendo dalla efficienza nell'uso delle risorse

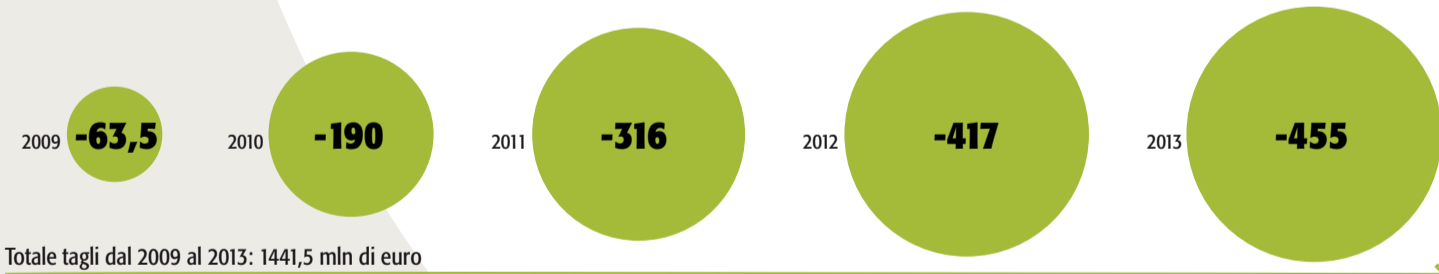


TAGLI AL FONDO DI FINANZIAMENTO ORDINARIO

Dati in milioni di euro. Fonte: legge 133/2008

Il Fondo per il Finanziamento Ordinario delle Università è la principale fonte di entrata per le Università statali. Il taglio del finanziamento, unito al blocco del turn over, comporterà la riduzione dei servizi agli studenti, delle attività didattiche e di ricerca e un peggioramento della qualità delle Università. Inoltre i finanziamenti statali non basterebbero più a coprire le retribuzioni del personale strutturato. La legge 133 introduce però la facoltà per l'Università pubbliche di trasformarsi in Fondazioni in grado di raccogliere finanziamenti privati

Nel 2008 il FFO ammontava a 7.422 mln di euro. Da qui le riduzioni previste sono:



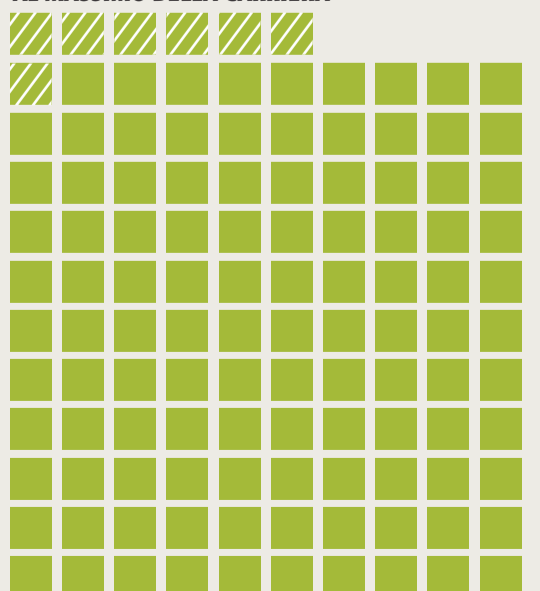
BLOCCO DEGLI STIPENDI: chi guadagna di meno perde di più

Fonte: Il Sole24Ore

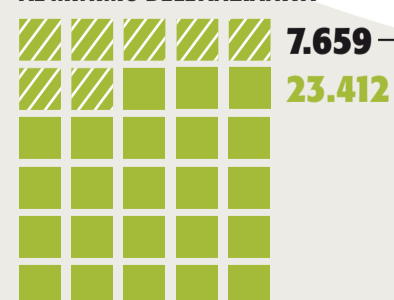
■ Soldi tagliati dalla finanziaria (mancato aumento lordo dello stipendio)
■ Stipendio lordo annuo (in euro)

La manovra finanziaria di luglio (DI 78/2010, convertito con voto di fiducia nella L. 122 del 30/7/10) blocca i contratti pubblici e congela anzianità, carriere ed emolumenti accessori per 3 anni (2011-2013). Un ricercatore ha uno stipendio di partenza bassissimo: 1.200 euro netti. E perciò conta molto sugli scatti contrattuali previsti dalla legge. Ma la manovra finanziaria blocca per tre anni proprio quegli scatti, escludendo che possano essere recuperati in futuro. Il che significa che dalla busta paga di un povero ricercatore spariscono 7.659 euro all'anno in termini di mancati aumenti: in pratica, il blocco vale il 32,7% dello stipendio annuale. Il paradosso è che un prof ordinario col massimo di anzianità perde meno soldi di un ricercatore. La conseguenza è che il nostro sistema universitario sarà sempre meno attraente. Non riuscirà ad attrarre nuove leve e si lascerà sfuggire i migliori ricercatori. Nella tabella seguente gli stipendi dei prof sono ordinati in ordine crescente, dalla minore alla maggiore anzianità

STIPENDIO LORDO DI UN DOCENTE UNIVERSITARIO AL MASSIMO DELLA CARRIERA



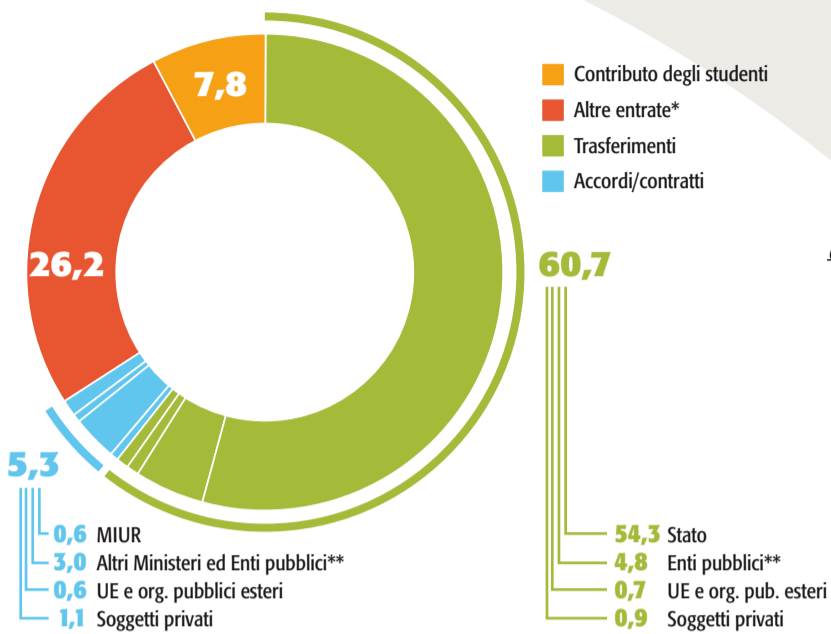
STIPENDIO LORDO DI UN RICERCATORE UNIVERSITARIO AL MINIMO DELL'ANZIANITÀ



La cultura è ridotta a culto del risultato, la ricerca applicata viene preferita a quella fondamentale

SOLDI IN ENTRATA: come si finanziano le università

Entrate delle università per provenienza, in %. Anno 2007. Fonte: Miur



** Sono le entrate per la vendita di beni e servizi, i redditi patrimoniali, le alienazioni

**Per Enti pubblici si intendono regioni, province, comuni, enti di ricerca, altro

ITALIAN STYLE, SI TAGLIA ANCHE IN EUROPA

di Giuseppe Longo* e Achille Diop**

Dal 1 gennaio 2010, 51 università francesi - 18 nel 2009 e 33 nel 2010, su 82 hanno avuto accesso alle nuove responsabilità e competenze prevista dalla Legge sulla Libertà e responsabilità delle università (Lru) del 2007 che ha modificato le regole della gestione delle risorse umane e dell'autonomia finanziaria. Presentata come una delle riforme più importanti del Quinquennio di Nicolas Sarkozy, a tre anni dalla sua approvazione è necessario interrogarsi sui rischi che questa legge comporta, in particolare rispetto ai risultati degli altri paesi industrializzati che hanno reso le loro università largamente autonome molto prima della Francia.

È innegabile che la riforma dell'università francese abbia rimesso in movimento un settore considerato irrimediabile e statico per decenni, in un momento di crisi profonda e durevole e in un contesto di mondializzazione crescente dei saperi e della ricerca scientifica. Tuttavia, l'applicazione dell'idea di autonomia non separata da un uso puramente ideologico di questo concetto, comporta una serie di rischi reali che potranno in futuro la necessità di abrogare questa legge riformandone profondamente i contenuti in senso progressista.

Quando è stata annunciata, la riforma ha conquistato un certo consenso tra i cittadini francesi. Il concetto di «autonomia» possiede un contenuto positivo e molti

l'hanno interpretato come la possibilità di liberare l'università e la ricerca da una moltitudine di vincoli centralistici, liberando la loro creatività in materia di insegnamento e di mobilità. Nella pratica, la concezione dell'autonomia stabilita da questa legge è ispirata ad una visione neo-liberista. Essa colloca al vertice degli atenei un vero padrone, il rettore, che presiede tutti gli organismi elettivi e possiede, almeno teoricamente, il potere di definire la politica dell'insegnamento e della ricerca.

La politica neoliberista della ricerca crea inoltre un mercato del lavoro per i ricercatori, accresce la precarizzazione del personale, provoca una corsa sfrenata verso il produttivismo - il cosiddetto «publish or perish», pubblicare di più per guadagnare di più -, e verso l'accaparramento dei finanziamenti privati. Essa sta inoltre provocando la scomparsa delle piccole università, incapaci di adattarsi alla nuova concorrenza il cui unico scopo è creare un oligopolio di pochi giganti ottenuto mediante un processo artificiale di federazione tra atenei. Incontrollabile sembra essere infine la moltiplicazione di strutture amministrative senza contrappesi accademici che è in evidente contraddizione con il dichiarato impegno di semplificare un sistema altamente centralizzato garantendogli la più ampia autonomia. L'iniziale progetto di semplificazione amministrativa si è tradotto in un sistema di *governance* tra i più illeggibili al mondo.

Solo a titolo di esempio possiamo citare il GIP (Groupements d'Intérêt Public), il Réseau Thématiques de Recherches Avancées (RTRA) i Poli di ricerca e dell'insegnamento superiore (PRES), i Centri tematici della ricerca e delle cure (CTRS), le Fondazioni della cooperazione scientifica (FCS). Il rischio, molto elevato, è quello di una deriva verso il modello italiano caratterizzato da un localismo sclerotizzato e non verso il modello americano, per sua natura poco commisurabile con il sistema francese. Non sono del tutto infondati i timori per cui il forte impulso che viene dal governo di destra spingerà le università alla ricerca di finanziamenti privati e si tradurrà in un progressivo disimpegno finanziario da parte dello Stato.

Recuperare finanziamenti privati può essere un progresso in un momento in cui la ricerca è bloccata per carenze di finanziamento. Fornire uno sbocco professionale fa parte delle missioni incontestabili dell'università e risponde ad una forte domanda sociale. L'idea ispiratrice della riforma si allontana da queste necessità e privilegia l'idea che siano le forze del mercato le uniche capaci di assicurare fonti di finanziamento. Più l'attore che finanzia è vicino alla struttura di ricerca, meno quest'ultima è autonoma. Più l'organismo di controllo e di finanziamento della ricerca (e di insegnamento) è vicino al ricercatore (o all'insegnante),

meno quest'ultimo è autonomo nella sua attività. Egli deve obbedire alle esigenze della produttività e agli orientamenti locali che gli impongono un controllo soffocante.

Negli Stati Uniti il National Science Foundation oppure la Defense Advanced Research Projects Agency finanziano un sistema di ricerca e di innovazione di dimensioni continentali e restano molto distanti dai laboratori. I finanziamenti sono davvero ingenti e ad essi si aggiungono enormi fondi privati «disinteressati», perché in questo paese esiste una forte tradizione di mecenatismo. In Europa è impossibile riprodurre un sistema di questo tipo, tantomeno a livello nazionale. Solo la costruzione di un sistema continentale potrà garantire un finanziamento all'altezza, oltre che la mobilità degli studenti e dei ricercatori. Obiettivi che dovrebbero essere realizzati attraverso un nuovo sistema di allocazione delle risorse pubbliche che la sinistra dovrebbe considerare come un obiettivo fondamentale per il prossimo decennio, ma a livello europeo.

Del tutto opposta è la direzione intrapresa dalle politiche della ricerca in Europa. Sin dagli anni Ottanta, la ricerca applicata è stata preferita a quella fondamentale. La cultura è stata ridotta al culto del risultato, mentre è stata dichiarata la morte graduale delle scienze umane e filosofiche che per tradizione vengono intese dai neoliberali come poco redditizie e fonti di sovversione per la società. In breve, le politiche neoliberiste della ricerca hanno aumentato il peso del localismo e oggi rischiano di creare una nuova forma di autoritarismo dei rettori che desiderano partecipare alla concorrenza globale tra le università e scalare posizioni nella classifica della produttività di Shanghai. Da un lato, l'ideologia neo-liberista privilegia una ricerca che garantisca risultati immediati, con i tempi dell'azionariato. Dall'altro lato, la finanziarizzazione dell'industria riduce la ricerca industriale nelle imprese le quali si rivolgono all'università che, in cambio, operano una riduzione rilevante degli spazi per la ricerca fondamentale.

A partire dagli anni Novanta, l'Europa ha iniziato a ridurre la ricerca di base in maniera massiccia. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: la scienza e la tecnica sono ancora fondate sulle scoperte teoriche effettuate dalla ricerca di base nei 60 anni che hanno preceduto la Seconda guerra mondiale e, per la tecnologia, su idee che hanno almeno più di 20 anni. Siamo passati dall'invenzione di nuovi paradigmi teorici al progressivo dominio della ricerca prodotta in vista di investimenti a breve termine nell'industria. Inutile aggiungere che la riforma dell'università francese, non diversamente da quelle che negli ultimi dieci anni hanno cambiato la governance negli altri paesi europei, avvalorano questo orientamento di fondo.

Il sapere teorico e le innovazioni hanno bisogno di investimenti a lungo termine. Da quando invece è stato deciso di dare priorità all'innovazione industriale, non abbiamo registrato salti tecnologici paragonabili a quelli che sono derivati dalla fisica quantistica, alla relatività, alle matematiche e alla logica di cui l'informatica è un'applicazione, discipline che sono nate tutte prima della seconda guerra mondiale. Le future generazioni erediteranno un vero deficit in materia di ricerca fondamentale che restringerà il campo dei potenziali progressi tecnologici.

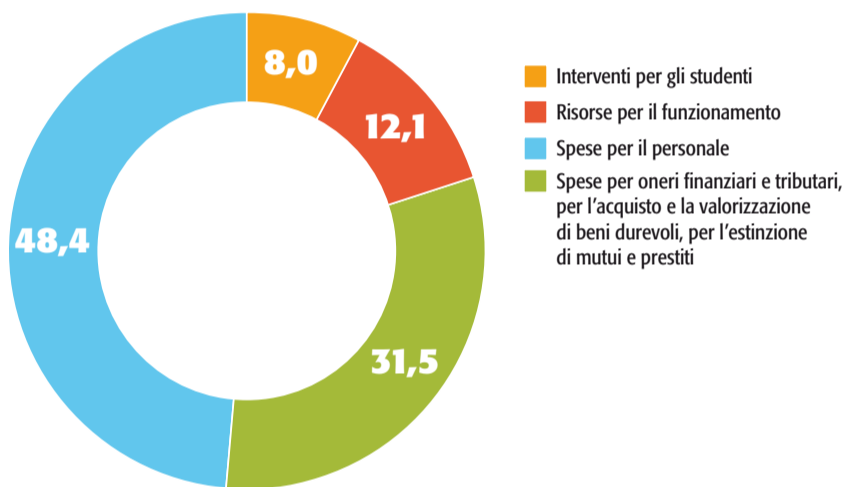
* Direttore di ricerca al Cnrs, dipartimento di Informatica, Ecole Normale Supérieure, Parigi.

** Pseudonimo di un alto funzionario dell'amministrazione francese.

<http://www.mova.fr/>

SOLDI IN USCITA: la metà se ne va per gli stipendi

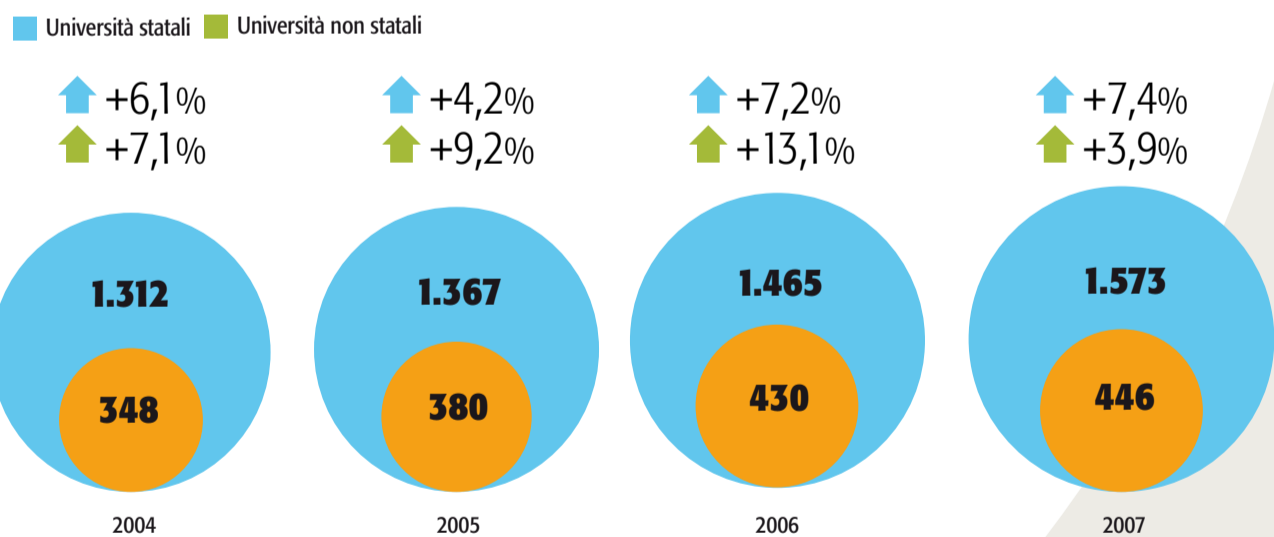
Uscite delle università per destinazione, in %. Anno 2007



GLI STUDENTI PAGANO SEMPRE PIÙ TASSE

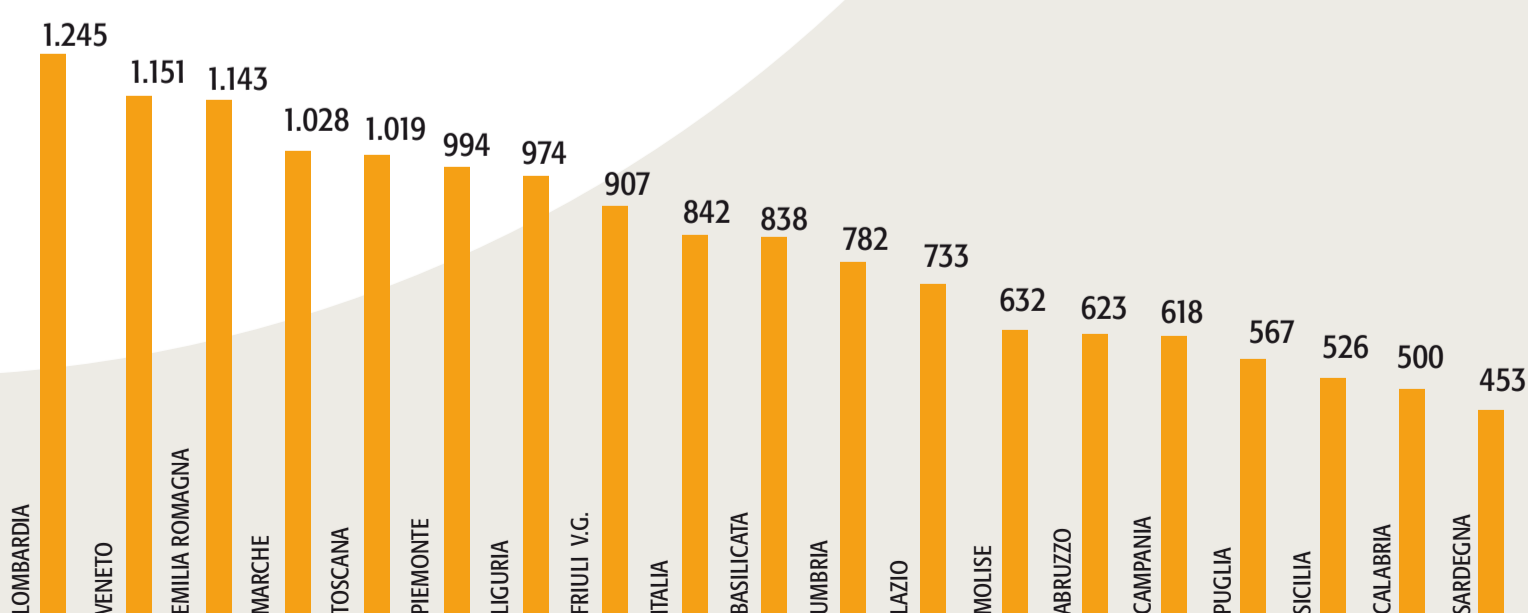
Tasse e contributi a carico degli studenti universitari (milioni di euro) e variazione percentuale sull'anno precedente. Fonte: Miur

Nel 2007 la spesa delle famiglie nelle università statali è stata di oltre 1,5 miliardi di euro. Dal 2004 è aumentata del 20% (+ 28% nelle università non statali)



LOMBARDIA LA REGIONE PIÙ COSTOSA

Tasse e contributi a carico degli studenti nelle università statali, anno 2007. Dati in euro procapite. Fonte: Miur, Università in cifre 2008



LA RIFORMA SARKOZY UCCIDE IL SAPERE

di Alessandro Sarti* e Franco Berardi (Bifo)

Nella primavera del 2009 docenti e ricercatori di molte università francesi diedero vita a uno sciopero prolungato contro il progetto di riforma del governo Sarkozy. Dopo mesi di blocco delle attività didattiche il governo minacciò l'annullamento dell'anno accademico. Ci furono assemblee infuocate, discussioni accorate, ma alla fine lo sciopero cedette e la sconfitta permise l'avvio di una riforma che punta a trasformare profondamente il sistema di produzione e trasmissione del sapere.

Sia ben chiaro, l'intervento sarkozista sul sistema educativo è ben diverso da quello che vediamo in opera in Italia. Qui la sola preoccupazione è tagliare fondi, ridurre gli organici, licenziare precari, distruggere la scuola pubblica. Là si punta invece a subordinare rigidamente la ricerca agli interessi

GELMINOCRAZIA DILAGANTE

Bestiario della riforma che verrà. La gelminocrazia universitaria è lo specchio del mercato del lavoro cognitivo ormai tarato sul modello «low skills and low wage» (competenze scarse e bassi salari). Il suo candidato ideale è il dottor Melacavo, da lui pretenderà un'abilitazione scientifica nazionale, requisito per diventare professore di prima o seconda fascia. Non sarà a numero chiuso (come nella scuola), eviterà valutazioni sui libri prodotti dal candidato, avrà durata quadriennale. Per l'assunzione a tempo determinato (il contratto «3+3») conterranno i contatti con il dipartimento in cui Melacavo ha studiato e soprattutto i fondi residui a disposizione. Melacavo e il suo professore Teloraccomando non rischieranno mai una seria valutazione, né una penalizzazione in caso di errore. L'Anvur, l'unico organismo abilitato a svolgere questa funzione, non è ancora attivo e si limiterà a dettare criteri numerici e contabili per stabilire la virtuosità dei dipartimenti e atenei. Melacavo diventa associato a 45 anni vincendo la «guerra tra poveri» con i ricercatori che la gelminocrazia mette in esaurimento in attesa della pensione. Melacavo e i suoi colleghi poveri continueranno però ad insegnare gratis al posto dei loro professori. Il professore Teloraccomando diventa rettore, acquista super-poteri che gli permettono di disciplinare i docenti, dopo gli otto anni di mandato potrà essere eletto rettore altrove. Il consiglio di amministrazione sarà la sua corteo universitaria. Il senato accademico perderà molte delle sue competenze. Melacavo, infine, conquisterà lo scranno di rettore in dieci anni

della crescita economica, ed a rompere il tradizionale rapporto tra università e territorio isolando la ricerca dal tessuto sociale.

Questo progetto ha preso forma in maniera particolarmente chiara nella vicenda recente, e ancora in corso, della ristrutturazione di Ecole Polytechnique e della costituzione del grande Campus di Palaiseau. L'esperienza di Ecole Polytechnique era riuscita a superare la tradizionale divisione tra le due culture, quella scientifica pura e quella applicata. Ma uno degli effetti della riforma imposta dal governo sarà quello della separazione della ricerca applicata dalla ricerca pura, che mette in questione continuamente i fondamenti e le ragioni stesse della conoscenza scientifica. La ricerca verrà ridotta a esecuzione di progetti finalizzati al profitto di impresa, mentre i filosofi e gli scienziati teorici si chiuderanno nelle loro stanzette lontane dalla dimensione applicativa del loro operare. La separazione tra le due tribù cognitive appare inevitabile. Rischiamo l'arretramento del-

la cultura accademica e una regressione epistemica oltre che politica. In questo momento non sembra esserci possibilità di arginare il progetto di sottomissione dell'intelligenza.

L'intervento sarkoziano si ispira all'idea di governance della ricerca e cerca di rendere controllabile il flusso impalpabile dei saperi, di sottoporre al criterio economico la rete invisibile continuamente mutevole della produzione di sapere. La governance è il modello epistemico che cerca di imporre nell'università e, in generale, alla società europea. Essa è pura funzionalità senza significato. Automazione del pensiero e sostituzione delle volontà con automatismi tecno-linguistici. Inserimento di connessioni astratte nel rapporto tra organismi viventi. Assoggettamento tecnico della scelta a concatenazioni logiche. Riduzione della ricerca a frammenti compatibilizzati e ricombinabili. Con questo modello di governo l'Europa, e non solo la Francia, sta cercando di sostituire la volontà e la conoscenza umana con un sistema di automatismi tecnici che costringono la realtà in un quadro logico preconstituito e indiscutibile.

Per imporre questo modello si usa la leva economica. Il processo che viene così istituito è di natura ricorsiva. I finanziamenti vengono erogati solo a quei soggetti che praticano la ricerca secondo le regole della governance. Il modello che la classe dominante vuole imporre all'università e all'intero sistema di produzione e trasmissione dei saperi è quello aziendale in cui il calcolo dei profitti e delle perdite si fa soltanto in termini di accumulazione di capitale. Ma la felicità, la prosperità, la ricchezza e soprattutto la conoscenza si possono definire in termini molto diversi da quelli economici.

Ridurre la ricerca a governance dei sistemi complessi significa trasformarla in una funzione operativa ripetitiva e predeterminabile. Viene così preclusa la possibilità di un'emergenza eventuale, capace di scardinare e ridefinire l'intero campo epistemico. Viene chiuso ogni spazio alla contingenza dell'evento esistenziale, politico, poetico e scientifico che ridefinisce il paradigma dell'agire, del produrre e del consumare. Il rilievo epistemico della trasformazione in corso è immenso. Sottoporre la ricerca al criterio della funzionalità, alla crescita economica, significa cancellare la funzione più importante del conoscere, cioè quella che Kuhn definisce salto paradigmatico. La possibilità di salti paradigmatici nell'ambito della conoscenza e quindi della sperimentazione dipende dalla possibilità di ricercare secondo un principio diverso da quello socialmente dominante. Le epistemologie più evolute, dalla teoria dei sistemi auto-organizzati di Henri Atlan alla neurofenomenologia di Varela, indicano che la ricerca deve contenere sempre un doppio movimento di oggettivazione del mondo e di soggettivazione dei ricercatori.

È solo lasciando libera questa circolazione tra il divenire della conoscenza del mondo e il divenire dei soggetti che la producono che può nascere una forma di sapere nuova. Ecco perché le stesse forme di organizzazione del lavoro cognitivo fanno parte integrante del processo di conoscenza e ne determinano limiti e potenzialità. L'organizzazione del sapere che il governo francese impone alla ricerca tende a ridurre il processo conoscitivo entro un modello formale.

Questo processo di sottomissione epistemica del lavoro cognitivo sta investendo in forme diverse il sistema educativo europeo. Un punto essenziale di questa strategia è l'omologazione dei criteri valutativi. Tutti i livelli della valutazione vengono uniformati secondo un principio economico, dalla valutazione di un progetto alla valutazione delle prestazioni di un allievo. Le prove Invalsi, introdotte nella scuola italiana dal Ministro Gelmini, vanno in questa direzione. La valutazione dell'allievo non dipende più dall'insegnante, ma dipende da una serie di domande-risposte che dovrebbero registrare la compatibilità della mente dell'allievo con i criteri uniformati.

Questo processo di codificazione economica delle regole generative del sapere è probabilmente l'attentato più radicale contro la speranza umana, contro la possibilità di riprodurre spazi di intelligenza produttiva indipendente. Si pone qui un problema epistemico e sociale insieme, che è quello della cogniversità, o diversità dei processi del conoscere.

* Direttore di Ricerca, CREA, Ecole Polytechnique, Parigi

RICERCA SCIENTIFICA: il problema non è la fuga dei cervelli, è che i cervelli non vengono in Italia



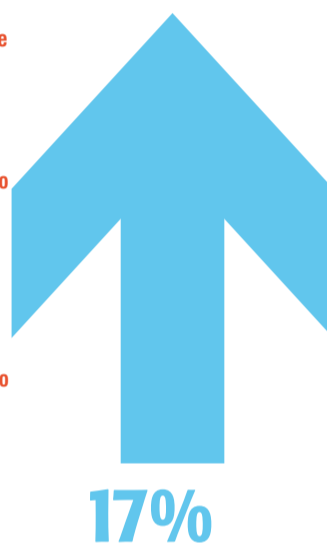
CERVELLI IN USCITA

I lavoratori italiani altamente qualificati che vanno a lavorare fuori dai confini non sono moltissimi: sono circa 400.000, il 7% dei laureati italiani, pochi rispetto ad altri paesi.

CERVELLI IN ENTRATA

Pochissimi vengono dall'estero in Italia per fare ricerca o anche solo per studiare. Gli stranieri con educazione terziaria presenti in Italia sono appena 142.000: pari al 2,3% della popolazione laureata del nostro Paese. Non sono le uscite, ma le scarse entrate il grande problema. Con 400.000 in uscita (pochi) e solo 142.000 in entrata (pochissimi), abbiamo - unici in Europa - una perdita secca di 260.000 "cervelli"

2,3%



17,3%



La ricerca verrà ridotta a esecuzione di progetti finalizzati al profitto di impresa, mentre i filosofi e gli scienziati teorici si chiuderanno nelle loro stanzette

L'UNIVERSITÀ DEBOLE CHE SERVE AL MERCATO

di Gigi Roggiaro

◀ Gli ultimi dati di AlmaLaurea certificano un clamoroso calo della mobilità degli studenti italiani rispetto agli anni Novanta. Già questo dato, che si riproduce in vari altri paesi del vecchio continente, sarebbe sufficiente a dimostrare la crisi del processo di costruzione di uno spazio europeo dell'istruzione superiore (in tutto il continente noto come Bologna Process, nella provincia italiana come riforma del 3+2), che a partire dal 1999 aveva fatto dell'eliminazione di tutti gli ostacoli posti alla libertà di circolazione di studenti, insegnanti e ricercatori un obiettivo centrale. E se la mobilità fisica è bloccata, quella sociale non si combina ormai più con l'università: il declinamento diventa condizione permanente, e i titoli di studio servono esclusivamente per navigare a vista nel mercato del lavoro precario. A dieci anni di distanza, la Strategia di Lisbona, con la sua pretesa di trasformare l'Europa in un attore centrale nell'economia della conoscenza sembrerebbe essere penosamente naufragata.

In questo quadro, a fronte del completo disinvestimento dei governi italiani sulla costruzione europea, complessivamente e nello specifico dell'università, i progetti di ricerca europei sembrano diventare sempre più rilevanti. Con gran squillo di trombe il Sole 24 ore e l'ineffabile Corriere della Sera, per non parlare di blog, siti e fonti ministeriali, annunciano infatti che a partire dal 2009 «per la prima volta in Italia il Miur ha assegnato una parte dei fondi destinati alle università sulla base di nuovi criteri di valutazione della qualità»: tra questi, vi è la capacità di intercettare fondi europei. Addirittura, nascono nuove figure professionali, come quella di «esperto in finanziamenti europei», a cui vengono dedicati costosi master con un immancabile «periodo di tirocinio, e/o stage, presso aziende, enti pubblici e privati ed imprese in regime di convenzione con l'ateneo».

Nonostante dispendiose etichette e inutili fanfare, la realtà è alquanto misera. Ben pochi sono i docenti italiani che riescono a reperire fondi europei, perlopiù grazie a iniziative individuali; l'internazionalizzazione non fa affatto sistema e nella maggior parte degli atenei le stesse amministrazioni (che rivestono un ruolo centrale nella complicata gestione dei budget) sono impreparate a un simile compito.

Progetti europei e nuovi codici disciplinari

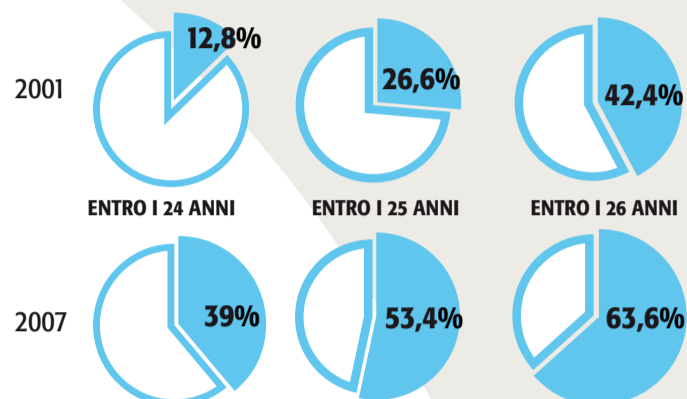
Chiara Saraceno ha di recente mostrato come la cosiddetta «razionalizzazione» delle aree disciplinari operata in Italia dal Consiglio Universitario Nazionale abbia portato a «un guazzabuglio a metà tra ipersemplificazione (o assenza) e rincorsa al particolare»: anche qui, l'unica logica chiaramente leggibile è quella dei tagli, senza che si profili alcun accenno a un nuovo modello di organizzazione delle conoscenze e delle materie di insegnamento. Non stupisce allora che, nel vuoto del dibattito italiano su formazione e università, non vi sia nessuna riflessione neppure su che cosa i progetti di ricerca europei significano dentro l'ormai conclamata crisi delle discipline. Nella presentazio-

I progetti europei non promuovono la ricerca bensì la gestione di fondi e la costruzione di lobby

ETÀ DEI LAUREATI: solo la metà entro i 25 anni

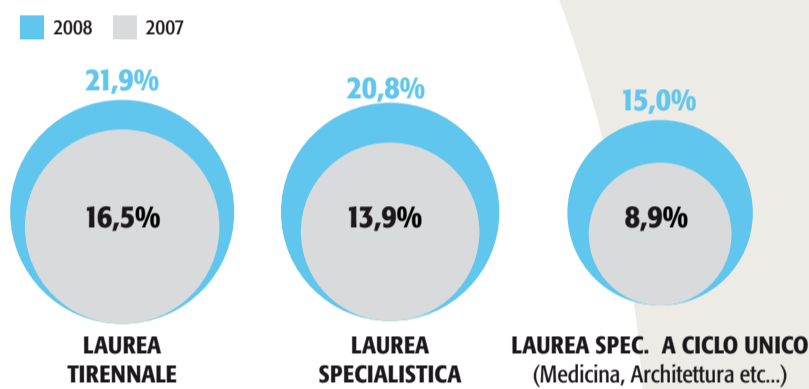
Fonte: Miur, l'Università in cifre 2008

Nel 2007 si sono laureati entro i 25 anni 53,4 giovani su 100, quota che è raddoppiata rispetto al 2001. All'epoca infatti, la proporzione era di 26,6 su 100. È un miglioramento, ma modesto, se si pensa che la maggiore spinta ad abbassare l'età di laurea è venuta dalle lauree brevi



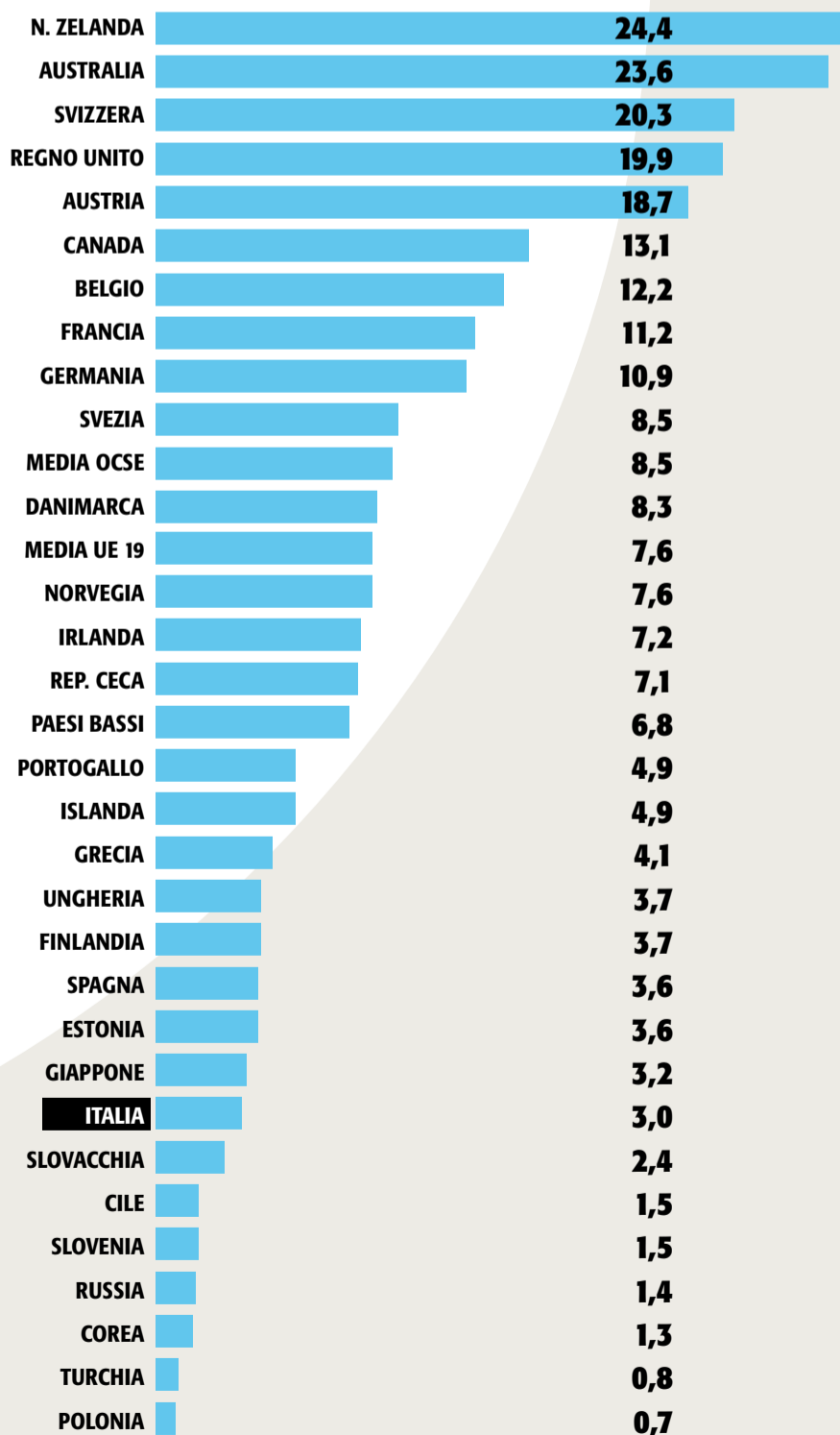
AUMENTA LA DISOCCUPAZIONE A UN ANNO DALLA LAUREA

Percentuale di ragazzi senza lavoro dopo un anno dalla laurea. Fonte: AlmaLaurea



STUDENTI STRANIERI: in Italia solo il 3%

Percentuale di iscritti stranieri per Paese
Fonte: Oecd, Education at a Glance 2010 (dati 2008)



ne del Settimo programma quadro di ricerca dell'Unione Europea (che copre il periodo 2007-2013) si legge: «La ricerca fa parte del 'triangolo della conoscenza', destinato a rafforzare la crescita e l'occupazione dell'UE in un'economia globalizzata. Il Settimo programma quadro è per l'UE una buona opportunità di portare la sua politica della ricerca al livello delle sue ambizioni economiche e sociali, consolidando lo Spazio europeo della ricerca. Per realizzare l'obiettivo, la Commissione intende aumentare il bilancio annuale dell'UE destinato alla ricerca e incentivare così gli investimenti nazionali e privati. L'attuazione del Settimo programma quadro dovrà, inoltre, soddisfare le esigenze in termini di ricerca e di conoscenza dell'industria e più in generale delle politiche europee». In questo contesto, si assiste a un mutamento delle figure del docente e del ricercatore: essi devono farsi imprenditori, di sé e delle istituzioni che rappresentano. Si tratta di una dinamica che in buona misura sfugge al controllo della volontà individuale, o quantomeno non è risolvibile in termini di coscienza. Scopo dei vari progetti europei, infatti, non è prioritariamente la ricerca e l'accrescimento della conoscenza in un determinato campo, ma la costruzione e autoriproduzione di un consolidato network in grado di ottenere e gestire fondi, fare azione di lobbying, accrescere potere e prestigio.

Interessante è poi la lettura dei testi dei progetti europei che vengono finanziati. Se volete analisi raffinate e ambiziosi obiettivi di ricerca, rivolgetevi altrove: l'importante è dimostrare il rispetto di protocolli e lessici standardizzati, ossia di una lingua che non si può improvvisare, ma va attentamente studiata e appresa. È fatta di grafici, disegni e schematizzazione del pensiero, attenzione maniacale al dettaglio più che all'insieme, interesse spasmodico per la traducibilità in policies e in keyword. Le parole chiave diventano quindi i nuovi codici proprietari ed enclosure attraverso cui misurare e recintare i campi del sapere nella crisi della sua organizzazione in epoca moderna, le discipline appunto. La questione non è più la libertà accademica in termini liberali: nella global university si può dire tutto o quasi, ci si può specializzare nel poststrutturalismo francese o nel pensiero radicale italiano, a patto di tradurre ciò nei lessici codificati.

Il riformismo impossibile

C'è un diffuso riformismo capitalistico che critica le politiche italiane di tagli e disinvestimento, affatto bipartisan, perché non lungimiranti: per diventare competitiva l'Italia deve investire nell'economia della conoscenza. Così si sente talora anche dire sulla (ex) cresta dell'onda, da chi scambia gli stanchi e irrealistici refrain su libero mercato e meritocrazia di Francesco Giavazzi per l'occulto cervello della grande borghesia. Più prosaicamente, emerge in quelle posizioni una precisa strategia di dismissione dell'università e della formazione. A quale scopo? Ri-collocare il ruolo dell'Italia dentro il mercato globale, facendone cioè una sub-area con ambizioni ridimensionate, competitiva sul costo di una forza lavoro dequalificata o pagata come tale (i migranti), intensificando la produzione specializzata in alcuni segmenti della filiera transnazionale e riservandosi punte di cosiddetta «eccellenza», con scarso investimento in innovazione e ricerca. Per farla breve: taglio dei fondi alla formazione e generalizzazione del modello Pomigliano.

Non si può leggere, dunque, il rapporto tra l'università in Italia, in Europa e nel mondo nei classici termini dei modelli arretrati, da spingere con fiducia progressista sulla strada di quelli avanzati. La stessa «economia della conoscenza» è, infatti, sinonimo di crisi: la Strategia di Lisbona si è in qualche modo realizzata, non nei suoi sogni di grandezza competitiva, ma certo nella creazione di un mercato del lavoro intellettuale transnazionale, in cui precarizzazione, segmentazione e gerarchizzazione sono elementi necessari e non errori. I lavoratori cognitivi dall'Italia emigrano in massa e costano poco: non si tratta dei premi Nobel incompresi, come vuole la retorica della fuga dei cervelli, ma di decine di migliaia di giovani che tentano di sbarcare il lunario.

LA CONOSCENZA NON SI LICENZIA.

fermiamo i licenziamenti
dei lavoratori
precari della conoscenza.

CONTINUA LA MOBILITAZIONE DELLA FLC CGIL

per garantire un lavoro stabile
e il sostegno al reddito per tutti i precari.

Fermiamo l'attacco
all'università e alla ricerca
italiana e al futuro del Paese.

CONTINUA la MOBILITAZIONE della FLC CGIL in soccorso

di UNIVERSITÀ e RICERCA PUBBLICA



DIFENDI CON LA FLC CGIL
LA QUALITÀ DELLA CONOSCENZA.

www.flcgil.it



FLC CGIL

federazione
lavoratori
della CONOSCENZA